

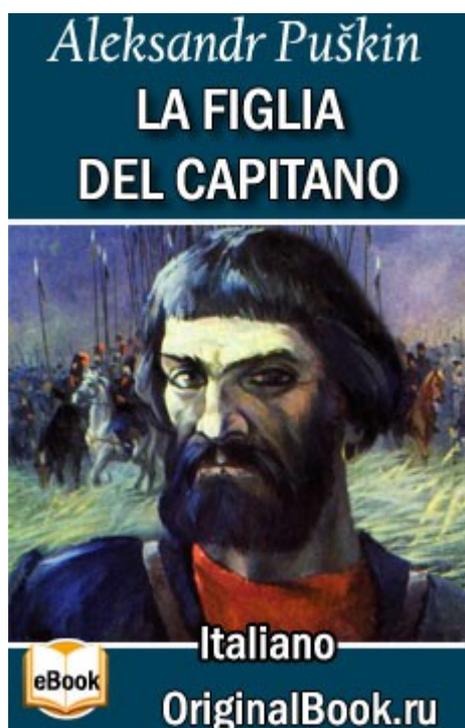
Aleksandr Puškin

LA FIGLIA DEL CAPITANO

Original:

[Капитанская дочка](#)

(Kapitanskaja dočka)



1836

La figlia del capitano è un romanzo storico dello scrittore russo [Aleksàndr Sergéevič Puškin](#), pubblicato nel 1836.

Ebook: <http://originalbook.ru>

Custodisci l'onore fin da giovane

Proverbio .

La figlia del capitano. Aleksandr Puškin

CAPITOLO PRIMO. IL SERGENTE DELLA GUARDIA

*Sarebbe della guardia d'oggi stesso capitano
"Non occorre: servizio prestato nell'esercito".
Ben detto! Che si travagli un po'...*

[...] Ma chi è suo padre?

KNIAZNIN ¹

Il padre mio Andréj Petrovic' Griniòvnella sua gioventù aveva servito sotto il conte Miniche era andato in pensione da primo maggiore nel 17... Da allora era vissuto nella sua campagna di Simbìrskdove aveva anche sposato la signorina Avdotia Vasilievna Ju.figlia di un nobile povero del luogo. Eravamo nove figli.

Tutti i miei fratelli e sorelle morirono nell'infanzia. Io fui iscritto nel reggimento Semiònovski come sergente grazie al maggiore della guardia principe B.nostro prossimo parente. Fui considerato in licenza fino al termine degli studi. A quel tempo non ci si cresceva al modo di oggi. Dall'età di cinque anni fui messo in mano allo staffiere Savelic' datomi come precettore per la sua sobria condotta. Sotto la sua vigilanza nel dodicesimo anno imparai a leggere e scrivere il russo e potevo assai correttamente giudicare delle qualità di un levriero maschio.

A quel tempo il babbo prese per me un francese mossié Beaupré che fecero venire da Mosca con l'annuale scorta di vino e d'olio d'oliva. La sua venuta spiacque molto a Savelic'.

"Grazie a Dio" egli bofonchiava tra sé il bimbo è, sembra, lavato, pettinato, nutrito. Che bisogno c'era di spendere denaro d'avanzo e prendere un 'mossié', come se ci mancasse gente nostra!

Beaupré nella patria sua era stato parrucchiere quindi in Prussia soldato poi era venuto in Russia "pour être outchitel" (per fare il precettore) senza capire molto il significato di questa parola. Era un buon figliuolo ma sventato e sregolato all'estremo. Sua

¹ Poeta e drammaturgo (1742-1791).

principale debolezza era la passione per il bel sesso; non di rado a causa delle sue tenerezze riceveva spintoni per i quali gemeva per ventiquattr'ore intere. Inoltre non era nemmeno secondo la sua espressione un nemico della bottiglia cioè a dirla in russo gli piaceva vuotarne un goccio di troppo.

Ma poiché il vino si serviva da noi solo a pranzo e eziandio un bicchierino a testa in occasione di che il precettore di solito lo saltava il mio Beaupré si abituò prestissimo all'acquavite russa e cominciò perfino a preferirla ai vini della sua patria come senza confronto più salutare per lo stomaco. C'intendemmo subito e sebbene per contratto fosse tenuto a insegnarmi "il francese il tedesco e tutte le scienze" egli preferì svelto svelto imparare da me a masticare il russo e dopo ciascuno di noi due si occupava ormai dei fatti propri. Vivevamo in perfetta armonia. Né io desideravo altro mentore. Ma ben presto il destino ci separò ecco per qual vicenda.

La lavandaia Palaska una ragazza grossa e butterata e la guercia vaccara Akulka si accordarono per gettarsi a un tempo ai piedi della mamma accusandosi di colpevole debolezza e lamentandosi in pianto di "mossié" che aveva circuito la loro inesperienza. Alla mamma con queste cose non piaceva scherzare e se ne dolse col babbo. Egli fece pronta giustizia. Mandò subito a chiamare quella canaglia di francese. Gli riferirono che "mossié" stava dandomi lezione. Il babbo venne nella mia camera. In quel momento Beaupré dormiva sul letto il sonno dell'innocenza. Io ero occupato in una faccenda. Bisogna sapere che per me era stata fatta venire da Mosca una carta geografica. Essa pendeva alla parete senz'uso di sorta e da un pezzo mi aveva tentato per l'ampiezza e la bontà della carta. Avevo risolto di farne un aquilone e approfittando del sonno di Beaupré mi ero messo all'opera. Il babbo entrò proprio mentre adattavo una coda di stoppa al Capo di Buona Speranza. Vedendo il mio esercizio di geografia il babbo mi tirò un orecchio poi corse da Beaupré lo svegliò senza tanti riguardi e prese a caricarlo di rimbrotti. Beaupré piccino piccino voleva sollevarsi e non poteva: il disgraziato francese era ubriaco fradicio. Una le paga tutte. Il babbo lo sollevò per il bavero dal letto lo spinse fuori della porta e quello stesso giorno lo cacciò via con indescrivibile gioia di Savelic'. E così terminò la mia educazione.

Vivevo da fanciullo inseguendo i colombi e giocando a cavallina coi monelli della servitù. Frattanto compii sedici anni. Qui la mia sorte mutò.

Una volta in autunno la mamma cocceva in salotto della confettura di miele e io leccandomi le labbra guardavo ribollire la liquida crosta. Il babbo presso la finestra leggeva il "Calendario di Corte" da lui ricevuto ogni anno. Questo libro aveva sempre su lui un forte influsso: non lo rileggeva mai senza un particolare interesse e quella lettura sempre gli procurava uno stupefacente rimescolio di bile. La mamma che sapeva a memoria tutte le sue usanze e consuetudini cercava sempre di ficcare il malcapitato libro il più lontano possibile e in tal modo il "Calendario di Corte" non gli veniva sott'occhi a volte per interi mesi. In compenso quando per caso lo trovavo non se

lo lasciava più scappare di mano per ore intere. E così il babbo leggeva il "Calendario di Corte" alzando di tanto in tanto le spalle e ripetendo sottovoce: "Tenente generale!... Nella mia compagnia era sergente!... Cavaliere dei due ordini russi!... Ma è un pezzo che noi?..." Infine il babbo scagliò il "Calendario" sul divano e s'immerse in una meditazione che non presagiva nulla di buono.

D'un tratto si rivolse alla mamma:

- Avdotia Vasilievna quanti anni ha Petruscia?

- Maecoha compiuto il sedicesimo- rispose la mamma Petruscia nacque lo stesso anno che perdettero l'occhio zia Nastassia Gheràssimovnae quando ancora...

- Bene- interruppe il babbo- è ora di fargli prendere servizio. Deve smettere di correre per le stanze delle serve di arrampicarsi sulle colombaie.

Il pensiero di una prossima separazione da me colpì talmente la mamma che lasciò cadere il cucchiaio nella casseruola le lacrime colarono giù per il suo viso. Invece è difficile descrivere il mio entusiasmo. Il pensiero del servizio militare si fondeva in me coi pensieri della libertà coi piaceri della vita Pietroburghese. Mi figuravo ufficiale della guardia il che secondo la mia opinione era il colmo della felicità.

Al babbo non piaceva né mutare i propri disegni né differirne l'esecuzione. Venne fissato il giorno della mia partenza. Alla vigilia il babbo dichiarò che intendeva scrivere per mio mezzo al futuro mio superiore e chiese penna e carta.

- Non dimenticare Andréj Petrovic'- disse la mamma- di salutare anche da parte mia il principe B.: io poi spero che lui non priverà Petruscia dei suoi favori.

- Che sciocchezza! - rispose il babbo aggrottando le ciglia che proposito mi metterò a scrivere al principe B.?

- Ma se hai detto che volevi scrivere al superiore di Petruscia!

- Ebbene che cosa ci trovi?

- Ma il superiore di Petruscia è il principe B. Sai bene che Petruscia è iscritto al reggimento Semionovski.

- Iscritto! E che mi fà? È iscritto? Petruscia a Pietroburgo non andrà. Che cosa può imparare servendo a Pietroburgo? A scialacquare e fare il rompocollo? Non faccia servizio nell'esercito e tiri la carretta e senta l'odore della polvere e sia un soldato e non un damerino nella guardia! Dov'è il suo passaporto? Dallo qua.

La mamma cercò il mio passaportocustodito nel suo scrignetto con la camicina nella quale mi avevano battezzatoe lo consegnò al babbo con mano tremante. Il babbo lo lesse con attenzione lo pose davanti a sé sulla tavola e cominciò la sua lettera.

La curiosità mi tormentava. Dove mi mandavano non più a Pietroburgo? Non toglievo gli occhi dalla penna del babboche si moveva abbastanza lentamente. Infine egli terminòsuggellò la lettera in un piego col passaportosi tolse gli occhiali echiamatomidisse:

- Eccoti una lettera per Andréj Kàrlovic' R. mio vecchio camerata e amico. Vai a Orenbùrg a servire sotto i suoi ordini.

E così tutte le mie brillanti speranze rovinavano! Invece dell'allegria vita pietroburchese mi aspettava la noia in una contrada sperduta e lontana. Il servizio militare a cui un minuto prima pensavo con tanto ardoremi parve una dura infelicità. Ma non c'era da discutere! La mattina del giorno dopo fu condotta all'ingresso la carretta da viaggio; vi misero su una valigiauna cassetta col servizio da tè e fagotti con panini e pasticciniultimi segni dei domestici vezzi. I miei genitori mi diedero la benedizione. Il babbo mi disse: - AddioPiotr. Servi fedelmente colui al quale avrai giurato; obbedisci ai superiori; non correre dietro alla loro benevolenza; non cercare tu stesso il servizio:

dal servizio non esimerai; e ricorda il proverbio: "Bada al vestito fin da nuovee all'onore fin da giovane". - La mamma in lacrime raccomandò a me di aver cura della mia salutee a Savelic' di vegliare sul ragazzino. Mi misero un pellicciotto di lepree una pelliccia di volpe sopra. Sedetti nel carro con Savelic' e mi posi in camminosciogliendomi in lacrime.

Quella stessa notte arrivai a Simbìrskove dovetti passare tutta una giornata per l'acquisto di cose di necessità; del che era stato incaricato Savelic'. Mi fermai in una locanda. Savelic' fin dalla mattina andò in giro per le botteghe. Annoiatomi di guardare dalla finestra nel sudicio vicolome n'andai vagando per tutte le stanze. Entrato nella sala del biliardovidi un signore altosui trentacinque annidai lunghi baffi neriin veste da cameracon la stecca in mano e la pipa tra i denti. Giocava col pallaioil quale a ogni vincita beveva un bicchierino di vodkae a ogni perdita doveva ficcarsi carponi sotto il biliardo. Presi a guardare il loro giuoco. Più a lungo duravapiù le gite carponi si facevano frequentifinché in ultimo il pallaio restò sotto il biliardo. Il signore pronunciò sopra di lui alcune energiche espressioni a guisa di orazione funebre e mi propose di fare una partita. Rifiutai adducendo che non sapevo giocare. Ciò parve riuscirgli strano. Mi guardò quasi con compassione; tuttavia attaccammo discorso. Seppi che si chiamava Ivàn Ivànovic' Zurinch'era capitano del reggimento ussari a cavallo di... e si trovava a Simbìrsk per ricevere le reclutee alloggiava all'albergo.

Zurin mi offerse di pranzare con lui con quel che il convento passava da soldati. Acconsentii volentieri. Ci mettemmo a tavola.

Zurin beveva molto e faceva bere anche medicando che bisognava assuefarsi al servizio mi raccontava aneddoti militari per i quali poco mancava non schiattassi dalle risate ci alzammo da tavola amici perfetti. Qui si offrì d'insegnarmi a giocare al biliardo.

- Per noi altri soldati - diceva - è indispensabile. In marcia per esempio arrivi in un sito; di che vuoi che ci si occupi? Non si possono mica sempre picchiare gli ebrei. Te ne vai per forza all'albergo e ti metti a giocare al biliardo; e per questo bisogna saper giocare!

Fui convinto perfettamente e intrapresi con grande assiduità lo studio. Zurin m'incoraggiava a gran voce stupiva dei miei rapidi progressi dopo qualche lezione mi propose di giocare a soldia mezza copeca sola non per la vincita ma così per non stare a giocare di nulla che era detta sua la peggiore abitudine.

Acconsentii anche a quello che Zurin ordinò di portare il ponce e mi esortò a provarlo ripetendo che al servizio occorreva avvezzarsi senza ponce che servizio è mai! Gli diedi retta.

Intanto il gioco nostro continuava. Più sorseggiavo il mio bicchiere più mi facevo ardito. Le palle a ogni momento mi volavano fuori di sponda; mi scaldavo gridavo il segnatore che contava Dio sa come aumentavo sempre più la posta; in una parola mi comportavo come un ragazzaccio scappato in libertà. Intanto il tempo era passato insensibilmente. Zurin diede un'occhiata all'orologio ripose la stecca e mi dichiarò che avevo perduto cento rubli. Ciò m'imbarazzò un pochino. Il mio denaro l'aveva Savelic'. Presi a scusarmi. Zurin m'interruppe:

- Ma via! Non dartene pensiero. Posso anche aspettare; e intanto andremo da Arinuska.

Che volete? Finii la giornata così scapestratamente come l'avevo cominciata. Cenammo da Arinuska. Zurin a ogni istante mi versava da bere ripetendo che bisognava assuefarsi al servizio. Alzatosi da tavola appena mi reggevo in piedi; a mezzanotte Zurin mi riportò alla locanda.

Savelic' ci venne incontro sul terrazzino. Egli mandò un gemito scorgendo gli indubbi segni del mio attaccamento al servizio.

- Che mai t'è accaduto signore? - disse con voce dolente dove ti sei sborniato così? Ahimè Signore! nella vita non s'è mai dato un guaio simile!

- Zitto vecchio barboglio! - gli risposi biascicando - sei certamente ubriaco; vattene a dormire... e mettiti a letto.

Il giorno appresso mi svegliai col mal di testariandando confusamente i fatti del giorno prima. Le mie riflessioni furono interrotte da Savelic'entrato in camera mia con una tazza di tè.

- PrestoPiotr Andreic'- mi disse scrollando il capo presto cominci a spassartela. E da chi hai preso ciò? Né il babbo né il nonno furono ubriaconimi sembra; della mamma non c'è da parlare; in vita suatranne il "kvas" non mise mai nulla in bocca. Ma chi ha colpa di tutto? Il maledetto "mossié". Non faceva altro che correre dall'Antipievna: "Madamze vu pridella vodka". Ed eccoti il "ze vu pri"! Non c'è che dire: instradava al benefiglio di un cane. E bisognava prenderlo per precettore! Come se il padrone non avesse avuto gente propria!

Ebbi vergogna. Mi voltai in là e gli dissi:

- Vattene viaSavelic'; tè non ne voglio.

Ma Savelic' era difficile farlo tacere quando attaccava una predica.

- EccovediPiotr Andreic'che vuol dire alzare il gomito. Si ha la testa pesante poi non si ha voglia di mangiare. L'uomo che beve non è buono a nulla... Bevi un po' di salamoia di cetrioli col mielema meglio di tutto sarebbe snebbiarsi con mezzo bicchierotto di acquavite. Non lo comandi?

In quel mentre entrò un ragazzo e mi porse un biglietto da parte di I. I. Zurin. Lo spiegai e lessi le seguenti righe:

"Carissimo Piotr Andréievic'per favore mandami col mio ragazzo i cento rubli che perdesti meco ieri. Ho bisogno estremo di quattrini. Ai tuoi servizi.

"Ivàn Zurin".

Non c'era che fare. Assunsi un'aria indifferente erivolgendomi a Savelic'che "e dei soldie della biancheria e degli affari miei aveva cura"ordinai di consegnare ai ragazzo i cento rubli.

- Come! perché? - domandò sbalordito Savelic'.

- Glieli devo- risposi con la maggior freddezza possibile.

- Li devi! - replicò Savelic'piombando in un sempre maggior sbalordimento- ma quando signore facesti in tempo a indebitarti con lui? C'è qualcosa che non va. Come vuoi signore ma i soldi non li darò.

Pensai chese in questo minuto decisivo non la vincevo sull'ostinato vecchio con l'andar del tempo mi sarebbe stato difficile liberarmi della sua tutela guardandolo orgogliosamente:

- Io sono il tuo signore e tu sei il mio servo. I denari sono miei. Li ho perduti giocando perché così mi saltò in mente; ti consiglio di non ragionare tanto e di fare quel che ti si ordina.

Savelic' fu così colpito dalle mie parole che batté le mani e rimase stordito.

- Perché te ne stai lì? - gridai irosamente.

Savelic' si mise a piangere.

- "Bàtiuska" Piotr Andreic' - disse con voce tremante - non mi fare morire di dispiacere. Luce mi dà retta a me che sono vecchio scrivi a quel brigante che scherzastiche tali somme noi nemmeno le si vede. Cento rubli! Dio misericordioso! Di' che i genitori ti hanno rigorosamente proibito di giocare fuorché a noci...

- Basta ciarlare - lo interruppi severo - da' qua i soldio ti metterò fuori per le spalle.

Savelic' mi guardò con profonda tristezza e andò a prendere la somma da me dovuta. Mi rincresceva per il povero vecchio; ma volevo affrancarmi e dimostrare che non ero più un bambino. Il denaro fu recapitato a Zurin. Savelic' si affrettò a trarmi fuori della maledetta locanda. Comparve con la notizia che i cavalli erano pronti. Con la coscienza inquieta e un tacito pentimento partii da Simbirsk senza accomiatarmi dal mio insegnante e pensando di non rivederlo mai più.

CAPITOLO SECONDO. LA GUIDA

*O paese mio paese loPaese sconosciuto!
Perché mal non venni lo stesso Perché un buon destrier non mi portò?
Mi portarme bravo giovine La sveltezza un franco ardire E i fumi della bettola.*

CANZONE ANTICA.

Le mie meditazioni di viaggio non erano molto piacevoli. La mia perdita secondo i prezzi di allora non era di poco conto. Non potevo non riconoscere nell'anima che la condotta mia nella locanda di Simbirsk era stata sciocca e mi sentivo colpevole verso Savelic'. Tutto ciò mi tormentava. Il vecchio sedeva cupo sulla sponda del carro voltandomi il dorso e taceva solo gemendo a tratti. Io volevo assolutamente far pace con lui e non sapevo da che cosa cominciare. Infine gli dissi:

- ViaviaSavelic'!; bastafacciamo la paceho torto; vedo io stesso che ho torto. Ieri commisi molte pazzie e ti offesi per nulla. Prometto di comportarmi d'ora in poi più saggiamente e di darti ascolto. Sunon essere in collerafacciamo pace.

- EhbàtiuskaPiotr Andreic'! - rispose lui con un profondo sospiro- sono in collera con me stesso: ho torto io in pieno.

Come potei lasciarti solo alla locanda? Che fare? Fui indotto in peccato: mi venne in mente di dare una capatina dalla sagrestanadi vedere la comare. Proprio così: dalla comare mia passaie in prigione mi fermai. Un vero guaio! Come mi mostrerò agli occhi dei signori? Che diranno essiquando sapranno che il ragazzo beve e giuoca?

Per consolare il povero Savelic'gli diedi la parola di non disporre in avvenire di una sola copeca senza il suo consenso. A poco a poco egli si calmòsebbene borbottasse pur sempre ogni tanto fra séscotendo la testa:

"Cento rubli! E che è poca cosa?".

Mi avvicinavo alla mia destinazione. Intorno a me si stendevano malinconici desertiintersecati da colline e burroni. Tutto era coperto di neve. Il sole calava. Il carro andava per una strada angustaopiù esattamentesull'orma tracciata dalle slitte dei contadini. D'un tratto il vetturale si mise a guardare da una parte e infinetoitoli il berrettosì rivolse a me e disse:

- Signorenon ordini di tornare?

- E perché?

- Il tempo è malcerto: si alza un po' di vento; guarda come spazza via la neve.

- Poco male.

- Ma vedi là quel che c'è?

Il vetturale indicò con la frusta a oriente.

- Io nulla vedotranne la steppa bianca e il cielo chiaro.

- Ma laggiù laggiù: quella nuvoletta.

Scorsi infatti al margine del cielo una nuvoletta biancache prima avevo scambiato quasi per una collinetta lontana. Il vetturale mi spiegò che la nuvoletta annunciava una bufera di neve.

Avevo sentito parlare delle tempeste di neve di quei luoghi e sapevo che interi convogli ne erano stati ricoperti. Savelic' conforme all'avviso del vetturale consigliava di ritornare. Ma il vento non mi parve forte: fidai di raggiungere a tempo la stazione successiva e ordinai di procedere svelto.

Il vetturale mise al galoppo ma sempre dava occhiate a oriente. I cavalli correvano di buon accordo. Il vento intanto vieppiù si rafforzava. La nuvoletta era diventata una bianca nube che pesantemente si alzava e cresceva e man mano circondava il cielo.

Venne giù una neve minuta e di un tratto si rovesciò a fiocchi.

Il vento prese a urlare; scoppiò la tempesta. In un attimo il cielo scuro si mescolò col mare di neve. Tutto scomparve.

- Be' signore- gridò il vetturale- è un guaio: c'è la bufera!

Guardai fuori del carro: tutto era buio e turbine. Il vento ululava con tanto feroce vigore che pareva animato; la neve si ammucchiava su me e Savelic'; i cavalli andavano al passo e presto si fermarono.

- Perché non vai avanti? - domandai al vetturale con impazienza.

- Anche così non si sa dove ci siamo cacciati: non c'è strada e tutt'intorno è foschia.

Stavo per sgridarlo. Savelic' ne prese le difese.

- Bella voglia che hai avuto di non dar retta- diceva in tono stizzito- saresti tornato all'albergo avresti preso il tè riposato ben bene fino alla mattina la tempesta si sarebbe calmata avremmo proseguito. E dove ci affrettiamo? Se ancora fosse a nozze!

Savelic' aveva ragione. Non c'era niente da fare. La neve cadeva a tutt'andare. Attorno al carro se ne stava alzando un cumulo. I cavalli stavano ritti con le teste chinee tremando ogni tanto.

Il vetturale andava in giro aggiustando i finimenti che non sapeva che fare. Savelic' brontolava; io guardavo da tutte le parti sperando di scorgere almeno un indizio di focolare o di strada ma nulla potevo distinguere salvo il vortice nevoso. A un tratto vidi qualcosa di nero.

- Eh vetturale! - gridai- guarda: che è quel nero laggiù?

Il vetturale scrutò attentamente.

- Solo Dio lo sa signore- disse sedendo al suo posto nel carro non è l'albero non è ma sembra che si muova. Un lupo o un uomo dev'essere.

Ordinai di dirigersi verso l'oggetto sconosciuto che subito cominciò a spostarsi incontro a noi. Di lì a due minuti fummo di fronte a un uomo.

- Ehi buon uomo! - gli gridò il vetturale - dimmi non sai dov'è la strada?

- La strada è qui; io sto sulla traccia dura - rispose il viandante - ma a che serve?

- Stammi a sentire contadino - gli dissi - conosci questo paese? Ti prendi l'impegno di condurmi a un alloggio?

- Il paese mi è noto - rispose il viandante - grazie a Dio l'ho percorso e ripercorso in lungo e in largo. Ma guarda che tempo: in meno che non si dica perdi la strada. Meglio fermarci qui a aspettare; chi sa che non troviamo il cammino regolandoci sulle stelle.

Questo sangue freddo mi diede coraggio. M'ero ormai risolto rimettendomi al volere di Dio a pernottare in mezzo alla steppa quando all'improvviso il viandante sedette lesto sulla sponda e disse al vetturale:

- Be' grazie a Dio il ricovero non è lontano volta a dritta e va'.

- E perché devo andare a dritta? - domandò il vetturale con tono di malcontento - dove la vedi la strada? Non ci pensare: se i cavalli sono d'altri e la bardatura non è tua frusta e non fermarti.

Mi sembrava che il vetturale avesse ragione.

- Infatti - dissi - perché pensi che un asilo non sia lontano?

- Ma perché il vento ha tirato di là - rispose il viandante - ho sentito che sapeva di fumo; senza dubbio c'è un villaggio vicino.

La sua sagacia e la finezza del fiuto mi sbalordirono. Ordinai al vetturale di andare. I cavalli avanzavano pesantemente nella neve alta. Il carro procedeva adagio ora entrando in un mucchio di neve ora sprofondando in un borro e sbandando un po' da un lato un po' dall'altro. Somigliava alla navigazione di un bastimento nel mare in tempesta. Savelic' gemeva urlandomi a ogni istante nei fianchi. Io abbassai la stuoia mi rannolsi nella pelliccia e presi a sonnecchiare cullato dal canto della tempesta e dal dondolio del lento viaggio.

Feci un sogno che mai potei dimenticare nel quale tuttora vedo un che di profetico quando lo associo alle strane circostanze della mia vita. Il lettore mi scuserà perché probabilmente saprà per esperienza come sia proprio dell'uomo l'abbandonarsi alla superstizione nonostante ogni possibile sprezzo dei pregiudizi.

Mi trovavo in quello stato dei sensi e dell'anima in cui la realtà cedendo alle fantasticherie si fonde con esse nelle indistinte visioni del primo sonno. Mi sembrava che il turbine di neve tuttora infuriasse e noi vagassimo ancora per il nevoso deserto... D'un tratto scorsi un portone e entrai nella corte padronale della nostra fattoria. Il mio pensiero fu il timore che il babbo non si adirasse con me per l'involontario ritorno sotto il tetto paterno e non lo prendesse per una meditata disobbedienza. Con inquietudine balzo fuori del carro e vedo: la mamma mi viene incontro sul terrazzino con aria di profondo dispiacere. "Piano" mi dice il babbo è malato, in punto di morte, e vuole dirti addio. Preso da terrore la seguo nella stanza da letto. Vedo che la stanza è debolmente illuminata; vicino al letto gente in piedi con visi mesti. Mi accosto piano piano al letto; la mamma solleva la cortina e dice: "Andréj Petrovic! E' arrivato Petruscia; è tornato avendo saputo della tua malattia; benedicilo". Mi posi in ginocchio e fissai i miei occhi sull'infermo. Ma che è?... Invece del padre mio vedo che in letto giace un contadino dalla barba nera guardandomi lietamente.

Perplesso mi girai verso la mamma dicendole: "Che significa ciò?"

Non è il babbo. E a che proposito dovrei domandare la benedizione di un contadino?". "Fa lo stesso Petruscia" mi rispose la mamma è il tuo padrino: baciagli la mano, e che egli ti benedica....

Io non acconsentivo. Allora il contadino saltò giù dal letto cavò fuori una scure da dietro il dorso e prese a brandirla in tutti i sensi. Io volevo fuggire... e non potevo; la stanza si riempì di cadaveri; inciampavo nei corpi e scivolavo nelle pozze di sangue.

Il terribile contadino mi chiamava carezzevolmente dicendo: "Non temere accostati per ricevere la mia benedizione...". Sgomento e incertezza s'impadronirono di me... E in quel punto mi svegliai. I cavalli erano fermi; Savelic' mi teneva per mano dicendo:

- Esci signore siamo arrivati.

- Arrivati dove? - domanda il trofinandomi gli occhi.

- A una locanda. Il Signore ci ha aiutati siamo capitati dritto sul recinto. Esci signore presto e scaldati.

Uscii dal carro. Il turbine di neve continuava sebbene con minor forza. C'era un buio da cavarsi gli occhi. Il padrone ci venne incontro al portone tenendo un fanale sotto la falda della giacca e mi condusse in una camera stretta ma abbastanza pulita; una schiappa accesa la rischiarava. Sul muro pendeva una carabina e un alto berretto cosacco.

Il padrone un cosacco oriundo del Jaïk pareva un contadino sui sessanta ancora vivace e arzillo. Savelic' portò dietro di me la cassetta da viaggio chiese del fuoco per fare il tè che mai m'era sembrato così necessario. Il padrone si mise in faccende.

- Dov'è la guida? - domandai a Savelic'.

- Qui vostra nobiltà - mi rispose una voce dall'alto.

Gettai uno sguardo verso il soppalco e scorsi una barba nera e due occhi scintillanti.

- Che sei intirizzito fratello?

- Come non intirizzare con nient'altro che un cattivo gabbano indosso! Avevo un pellicciotto di montone ma a che nascondere il malfatto? Lo impegnai ieri sera dall'oste: il gelo non mi era parso grande.

In quest'istante il padrone entrò col samovà bollente; offrì alla nostra guida una tazza di tè il contadino scese dal soppalco. Il suo aspetto mi parve notevole. Era sulla quarantina di media statura sparuto largo di spalle. Nella sua barba nera si vedeva qualche pelo grigio; i grandi occhi vivi erano sempre in moto. Il suo viso aveva un'espressione abbastanza piacevole ma da mariuolo. I capelli erano tagliati in tondo aveva indosso un gabbano strappato e braconi tartari. Gli porsi una tazza di tè; egli l'assaggiò e corrugò le sopracciglia.

- Vostra nobiltà fatemi questa grazia... Ordinate di portarmi un bicchiere di vino; il tè non è la nostra bevanda cosacca.

Appagai con piacere il suo desiderio. Il padrone cavò da un recipiente di legno una bottiglia quadrata accostò a lui eguardandolo in faccia:

- Eeh- disse- di nuovo dalle nostre parti! Dove ti ha portato Iddio?

La mia guida ammiccò significativamente e rispose con un adagio:

- Nell'orto volava canapa beccavo; mi gettò la nonna un sassolino mi passò vicino. Be' che fanno i vostri?

- Ma che devono fare i nostri! - rispose il padrone continuando l'allegorica conversazione- volevamo sonare a vesperama la moglie del "pop" (il prete ortodosso) l'ha proibito: il "pop" è in visita i diavoli sono in parrocchia.

- Tacizio- ribatté il mio vagabondo- vi sarà la pioggia; ci saranno pure i funghi ci sarà il paniere; e ora - (qui egli strizzò nuovamente un occhio) - ficca la scure dietro il dorso:

c'è in giro il guardaboschi. Vostra nobiltà! alla vostra salute!

A queste parole prese il bicchieresi segnò e bevve di un fiatopoi mi fece un inchino e tornò sul soppalco.

Nulla potei allora capire di quella conversazione furbescama poi mi accorsi che si trattava di faccende dell'esercito del Jaikin quel tempo appena sottomesso dopo la rivolta del 1772. Savelic' aveva ascoltato con aria di grande malcontento. Aveva guardato con sospetto ora il padroneora la guida. La locandaocome si dice laggiù"umiòt"si trovava fuori manonella steppalontano da ogni villaggioe somigliava molto a un rifugio di briganti. Ma non c'era niente da fare. Non si poteva neppure pensare a continuare il viaggio. L'inquietudine di Savelic' mi divertiva parecchio. Nel frattempo mi disposi a pernottare e mi coricai su una panca. Savelic' si risolse ad andarsene sulla stufa; il padrone si stese per terra. Ben presto tutta l'isba prese a russaree io mi addormentai come morto.

Svegliatomi la mattina abbastanza tardivididi che la tempesta si era calmata. Il sole splendeva. La neve giaceva a guisa di accecante lenzuolo sull'immensa steppa. I cavalli erano attaccati.

Saldai il conto al padroneil quale ci prese uno scotto così modesto che perfino Savelic' non attaccò briga con lui e non si diede a tirare sul preziosecondo il suo solitoe i sospetti del giorno prima si cancellarono totalmente dalla sua testa. Chiamai la guidala ringraziai per l'aiuto prestatoci e ordinai a Savelic' di darle mezzo rublo di mancia. Savelic' si accigliò.

- Mezzo rublo di mancia! - disse- perché ciò? Perché tu stesso hai voluto portarlo alla locanda? Come vuoiignore: non abbiamo mezzi rubli soverchi. A dar la mancia a tuttitoccherà presto a te stesso patire la fame.

Non potevo litigare con Savelic'. I denarigiusta la mia promessaerano a sua piena disposizione. Mi rincresceva però di non potere ringraziare un uomo che mi aveva trattose non da un malannoalmeno da una spiacevole situazione.

- Va bene- dissi con flemma- se non vuoi dar il mezzo rublotiragli fuori qualcosa del mio vestiario. E' vestito troppo leggero. Dagli il mio pellicciotto di lepre.

- Per caritàbàtiuskaPiotr Andreic'! - disse Savelic'perché dargli il tuo pellicciotto di lepre? Lui se lo berràil canealla prima bettola.

- Questovecchionon è impiccio tuo- disse il mio vagabondo- se me lo berrò oppure no. Sua nobiltà mi favorisce la pelliccia togliendola dalle spalle sue: tale è la sua volontà di padronee è dover tuo di servo non discuterema ubbidire.

- Non hai timore di Diobrigante! - gli rispose Savelic' con voce stizzita- vedi che il ragazzino ancora non capisce ti fai un piacere di spogliarlo per via della sua semplicità. Che ti serve il pellicciotto del signorino? Non ci entreranno nemmeno le tue dannate spallacce.

- Prego di non far lo spiritoso- dissi al mio precettore porta qui subito il pellicciotto.

- Signore Iddio! - gemé il mio Savelic'- un pellicciotto di lepre quasi nuovo! E pazienza a chiunque altroma ad un ubriacone e malandrino!

Tuttavia il pellicciotto di lepre comparve. Il contadino prese a misurarselo lo stesso. Effettivamente il pellicciotto non più comodo nemmeno per meera un po' stretto per lui. In qualche modo però egli s'ingegnò e se lo mise indossoscucendone i punti.

Savelic' per poco non urlò sentendo come si rompevano i fili. Il vagabondo era straordinariamente contento del mio regalo. Mi accompagnò al carro e disse con un profondo inchino:

- Grazie vostra nobiltà! Vi compensi il Signore del vostro beneficio. Finché camponon scorderò la vostra bontà.

Egli se n'andò dalla sua parte e io mi avviai oltresenza far caso a Savelic'e ben presto dimenticai la tempesta di neve del giorno prima la mia guida e il pellicciotto di lepre.

Giunto a Orenbùrg mi presentai difilato dal generale. Vidi un uomo di statura alta già incurvata dalla vecchiezza. I suoi lunghi capelli erano completamente bianchi. La vecchia uniforme stinta rammentava un guerriero dei tempi di Anna Ioànnovnae nella sua parlata si sentiva fortemente la pronuncia tedesca. Gli porsi la lettera del babbo. Al nome di lui mi gettò una rapida occhiata.

- Tio mio! - disse- non mi sembra molto che Andréj Petrovic' era ancor tella tua età ora ecco che ciofinotto ha già... Ahil tempo il tempo!

Dissuggellò la lettera e si mise a leggerla sottovoce facendo le sue osservazioni: - "Egregio signor Andréj Kàrlovic' spero che vostra eccellenza...". Che cerimonie sono queste? oipò come non si fa scrupolo! Certola disciplina è la prima cosa ma si scrive così a un vecchio camerata?... "Vostra eccellenza non ha dimenticato..." uhm... "e... quando... defunto feldmaresciallo Min... in campagna... come pure... Karolinka"... E- ehbruder (fratello)! così rammenta ancora le nostre vecchie scappate? "Ora al fatto... Vi mando il mio rompicollo..." uhm... "tener in briglia...". Che è questo "tener in priglia"? Tev'essere un moto ti tire russo... Che cos'è questo "tener in priglia"? ripeté rivolgendosi a me.

- Vuol dire- gli risposi con l'aria più innocente possibile trattar bene non troppo severamente dare la massima libertà tener in briglia.

- Uhm capisco... "E non dargli libertà..." "nisi vete che tener in prigione non fuol tir quello..." "Includo... il suo passaporto".

Dov'è? Ah ecco... "Scrivete al Semionovski. Bene bene: tutto sarà fatto..." "Permetterai ch'essa senza gradirci abbracciamo e... vecchio compagno e amico" ah! finalmente l'ha indovinata... eccetera eccetera...

- Be' batiuska- disse dopo aver letto la lettera e messo da parte il mio passaporto- tutto sarà fatto: sarai trasferito come ufficiale nel reggimento... e per non perder tempo domani stesso andrai alla fortezza di Bielogorsk dove sarai al comando del capitano Mironov buono e onesto uomo. Laggiù farai vero servizio imparerai la disciplina. A Orenburg non c'è nulla da fare per te; la distrazione è nociva a un giovane. E oggi favorirai a pranzo da me.

"Di male in peggio!" pensai tra me che m'è servito l'essere già sergente della guardia quasi nel grembo di mia madre! Dove m'ha portato ciò? Nel reggimento... e in un'oscura fortezza, al confine delle steppe kirghise-caisacche!. Pranzai da Andréj Karlovic' in tre con il suo vecchio aiutante. Una severa economia tedesca regnava alla sua tavola e io penso che la paura di vedere qualche volta un ospite di più alla sua mensa di scapolo fu in parte la causa del mio sollecito allontanamento in una guarnigione. Il giorno dopo mi congedai dal generale e mi avviai al luogo di mia destinazione.

CAPITOLO TERZO. LA FORTEZZA

*In fortezza noi viviam
Mangiam pane e acqua beviam;
Se i nemici gli assassin
Qui verranno per pasticcini
Un banchetto lor daremo:
A mitraglia spareremo.*

CANZONE SOLDATESCA.

Gente all'anticababbo mio.

"Il minorene" (COMMEDIA DI FONVISIN).

La fortezza di Bielogorsk si trovava a quaranta verste da Orenburg. La strada seguiva la scoscesa riva del Jaik. Il fiume non era ancora gelato e le sue plumbee onde nereggiavano tristemente tra le uniformi rive coperte di bianca neve. Di là da esse si stendevano le steppe kirghise. Io mi sprofondai in meditazioni per lo più

malinconiche. La vita di guarnigione aveva per me scarsa attrattiva. Cercavo di figurarmi il capitano Mironovmio futuro superioree lo immaginavo un vecchio severocollericoche nulla conosceva fuorché il suo servizioe pronto per ogni bagattella a mandarmi agli arresti a pane e acqua. Nel frattempo cominciò a imbrunire. Si andava abbastanza velocemente.

- E' lontana la fortezza? - domandai al mio vetturale.

- Non è lontana- rispose- eccolasi vede già.

Guardai da tutte le partiaspettandomi di scorgere minacciosi bastionitorri e un terrapienoma nulla viditranne un villaggettocircondato da un recinto di travi. Da una parte stavano tre o quattro mucchi di fieno mezzo coperti di neve; dall'altra un mulino stortodalle ali rozzepigramente abbassate.

- Ma dov'è la fortezza? - domandai con meraviglia.

- Ma eccola- rispose il vetturaleindicando il villaggettoe a queste parole vi entrammo.

Presso la porta scorsi un vecchio cannone di ferro fuso; le vie erano strette e storte; le isbe basse e per la maggior parte coperte di paglia. Ordinai di andare dal comandantee di lì a un minuto il carro si fermò davanti a una casetta di legnocostruita su un rialtovicino alla chiesapur essa di legno.

Nessuno mi venne incontro. Passai nell'ingresso e aprii la porta che dava in anticamera. Un vecchio invalido seduto sulla tavolacuciva una toppa turchina sul gomito di una vecchia divisa. Gli ordinai di annunciarmi.

- Entrabàtiuska- rispose l'invalido- i nostri sono in casa.

Entrai in una stanza pulitaarredata all'antica. In un angolo stava un armadio con stoviglie; sulle pareti pendeva un diploma d'ufficiale in cornice con vetro; lì vicino facevano bella mostra quadretti di poco prezzoraffiguranti la presa di Kustrin e di Ociakovnonché la scelta della sposa e i funerali del gatto (...celebrati dai topi. Stampa satirica diffusa in Russia. Nota dei curatori). Presso la finestra sedeva una vecchina in mantelletta foderata di pelo e con un fazzoletto in testa.

Dipanava una matassina che un vecchietto guercioin divisa d'ufficialeteneva distesa sulle mani.

- Che desideratebàtiuska? - domandòcontinuando la sua occupazione.

Risposi ch'ero venuto a prendere servizio e a presentarmi come di dovere al signor capitano e a queste parole fui per rivolgermi al vecchietto guercioprendendolo per comandante; ma la padrona di casa interruppe il discorso da me mandato a memoria.

- Ivàn Kuzmìc' in casa non c'è- rispose- è stato invitato da padre Gherassim; ma fa lo stessobàtiuskaio sono la sua massaia. Prego di volerci bene e favorire. Siedibàtiuska.

Diede una voce a una ragazza e le ordinò di chiamare il sottufficiale. Il vecchietto col suo occhio solitario mi guardava con curiosità.

- Oso domandare- disse- in che reggimento avete servito?

Soddisfeci la sua curiosità.

- E oso domandare- continuò: - perché siete passato dalla guardia in una guarnigione?

Risposi che tale era stato il volere dei superiori.

- Sarà per atti non convenienti a un ufficiale della guardiaimmagino? - continuò l'instancabile interrogatore.

- Smettila di dire insulsaggini- gli disse la moglie del capitano- lo vediil giovane è stanco dal viaggio; non ha la testa a te... tieni dunque le mani più dritte...

- E tubàtiuskamio- continuò rivolgendosi a me- non t'affiggere che ti abbiano spedito in quest'angolo remoto. Non sei il primo non sarai l'ultimo. Prima si sopportapoi ci si affeziona. SvabrinAleksiéj Ivanic'sono ormai cinque anni che fu trasferito da noi per un'uccisione. Sa Dio come fu indotto in peccato; eglivediandò fuori di città con un tenentee avevano preso con loro le spadee giù a colpirsi l'un l'altroe Aleksiéj Ivanic' infilzò il tenentee ancora davanti a due testimoni! Che vuoi farci? Tutti si può peccare.

In quel momento entrò un sottufficialeun cosacco giovane e ben fatto.

- Maksimic'! - gli disse la moglie del capitano- assegna al signor ufficiale un alloggioma il più pulito possibile.

- UbbidiscoVassilissa Jegòrovna- rispose il sottufficiale non metteremmo sua nobiltà da Ivàn Polezaiev?

- VaneggiMaksimic'- disse la moglie del capitano- da Polezaiev sono già allo stretto; poi mi è compare e si rammenta che siamo suoi superiori. Conduci il signor ufficiale... com'è il vostro nome e patronimicobàtiuskamio ?

- Piotr Andreic'.

- Conduci Piotr Andreic' da Semiòn Kusov. Il briccone ha lasciato entrare il suo cavallo da me nell'orto. Ebbene Maksimic'va tutto bene?

- Tutto è quieto grazie a Dio- rispose il cosacco- solo il caporale Pròchorov è venuto alle mani nel bagno con Ustinia Niegulin per il secchio dell'acqua calda.

- Ivàn Ignatic'! - disse la moglie del capitano al vecchietto guercio- vedi un po' fra Ustinia e Pròchorov chi ha ragione chi torto. E castigali tutt'e due. Su Maksimic'vattene con Dio.

Piotr Andreic'Maksimic' vi condurrà al vostro alloggio.

Mi accomiatati. Il sottufficiale mi guidò in un'isba situata sull'alta riva del fiume proprio all'estremità della fortezza.

Metà dell'isba era occupata dalla famiglia di Semiòn Kusov l'altra l'assegnarono a me. Costava di una camera abbastanza linda divisa in due da un tramezzo. Savelic' prese a metterla in ordine; io mi misi a guardare dalla stretta finestra. Davanti a me si stendeva la malinconica steppa. Di sbieco stavano alcune casupole; per la via vagavano alcune galline. Una vecchia in piedi sul terrazzino con un mastello chiamava i maiali che le rispondevano con amichevoli grugniti. Ed ecco in che posto ero condannato a passare la mia giovinezza! L'angoscia mi prese; mi scostai dalla finestra e mi coricai senza cenare nonostante le esortazioni di Savelic' che ripeteva contrito:

- Signore Iddio! non vuol mangiar nulla! Che dirà la signorase il figliuolo si ammalerà?

La mattina del giorno dopo avevo appena cominciato a vestirmi che la porta si aprì e da me entrò un giovane ufficiale di non alta statura dal viso bruno e superlativamente brutto ma vivace in modo straordinario.

- Scusatemi- mi disse in francese- che vengo senza cerimonie a fare la vostra conoscenza. Seppi ieri del vostro arrivo; il desiderio di vedere finalmente un volto umano s'è talmente impossessato di me che non ho potuto reggere. Lo capirete quando avrete vissuto qui un po' di tempo.

Indovinai chi era l'ufficiale escluso dalla guardia per duello.

Svabrin non era affatto sciocco. La sua conversazione era acuta e interessante. Con molta gaiezza mi descrisse la famiglia del comandante la sua cerchia e il paese dove m'aveva condotto la sorte. Risi di vero cuore quando entrò da me l'invalido che rappezzava l'uniforme nell'anticamera del comandante e a nome di Vassilissa Jegòrova mi chiamò a pranzare da loro. Svabrin si offrì di venire con me.

Avvicinandoci alla casa del comandante vedemmo in una piazzetta una ventina d'invalidi anzianotti con lunghe trecce e cappelli a tricorno. Erano schierati in linea di fronte. Davanti stava il comandante un vecchio arzilla e d'alta statura in berretta e in veste da camera di Nanchino. Vedendoci si accostò a noi mi disse qualche parola affabile e riprese a dare comandi. Volemmo fermarci a guardare gli esercizi; ma egli ci pregò di andare da Vassilissa Jegòrovnna promettendo di seguirci subito.

- E qui- aggiunse- non avete nulla da guardare.

Vassilissa Jegòrovnna ci accolse alla buona e cordialmente e mi trattò come se mi avesse sempre conosciuto. L'invalido e Palaska mettevano la tovaglia.

- Cos'è che il mio Ivàn Kuzmìc' oggi si strapazza così? - disse la moglie del comandante: - Palaska chiama il padrone a pranzare. Ma dov'è Mascia?

Qui entrò una fanciulla sui diciotto anni dal viso tondeggiantecoloritadai capelli di un biondo chiaro pettinati dietro le orecchie che aveva tutte arrossate. A prima vista non mi piacque molto. La guardavo con prevenzione: Svabrin mi aveva descritto Mascia la figlia del capitano come una perfetta sciocchina.

Maria Ivànovna sedette in un angolo e si mise a cucire. Intanto servirono la minestra di cavoli. Vassilissa Jegòrovnna non vedendo il marito mandò una seconda volta Palaska a chiamarlo.

- Di' al padrone: gli ospiti aspettano la minestra si raffredda; grazie a Dio gli esercizi non scapperanno; avrà tempo di sgolarsi.

Il capitano di lì a un po' comparve accompagnato dal vecchietto guercio.

- Che è ciò batuskamio? - gli disse la moglie- il mangiare è servito da un pezzo e non si riesce a farti venire.

- Ma senti Vassilissa Jegòrovnna- rispose Ivàn Kuzmìc'- ero occupato col servizio istruivo i soldatini.

- Ihsmetti! - ribatté la moglie del capitano- è solo una chiacchiera che istruisci i soldati: né loro riusciranno a imparare il servizio né tu ci sai fare. Se te ne stessi a casa a pregare Dio sarebbe meglio. Cari ospiti favorite a tavola.

Sedemmo a pranzo. Vassilissa Jegòrovnna non stava zitta un momento e mi tempesta di domande: chi erano i miei genitori e dove abitavano e qual era la fortuna loro? Sentendo che il babbo aveva trecento contadini servi: - Vi par poco! disse; - di gente ricca ce n'è al mondo! E noi batuskamio abbiamo in tutto e per tutto la serva Palaska; magrazie a Dio tiriamo avanti. Un sol guaio: Mascia è una ragazza da marito e

che dote ha? Un pettine fittolo scopettinoe tre soldini (Dioperdonami!)il necessario per andare al bagno. Fortunase si troverà un brav'uomo; se nostattene per sempre zitella.

Diedi un'occhiata a Maria Ivànovna; lei arrossi tuttae le gocciolarono perfino delle lacrime nel piatto. Ne ebbi pietàe mi affrettai a cambiare discorso.

- Ho sentito- dissiabbastanza fuor di proposito- che la vostra fortezza si preparano ad assaltarla i baschiri.

- Da chibàtiuskakai sentito questo? - domandò Ivàn Kuzmic'.

- Così mi dissero a Orenbùrg- risposi.

- Frottole- disse il comandante- da noi è un pezzo che non si sente nulla. I baschiri sono gente spauritae i chirghisi hanno avuto una lezione. Non credo che ci verranno addosso; ma se verrannodarò loro una strigliata che li calmerò per un dieci danni.

- E non avete paura- continuairivolgendomi alla moglie del capitano- di rimanere in una fortezza esposta a tali pericoli?

- E' l'abitudinebàtiuskamiosono vent'anni che dal reggimento ci trasferirono quie Dio ne scampicome temevo questi dannati infedeli! Quando vedevo berretti di lincee quando sentivo le loro gridacredipadre miomi mancava il cuore addirittura! E adesso sono talmente abituatache non mi muovo dal postoquando vengono a dirci che i malviventi girano nei pressi della fortezza.

- Vassilissa Jegòrovna è una signora valorosissima- osservò in tono d'importanza Svabrin- Ivàn Kuzmic' ne può far fede.

- Ma senti- disse Ivàn Kuzmic'- la donna non è poi di razza timida.

- E Maria Ivànovna- domandai- è ardita come voi?

- Ardita Mascia? - rispose sua madre- noMascia è una paurosona. Tuttora non può sentire un colpo di fucile: non fa che tremare. E quando due anni fa a Ivàn Kuzmic' saltò in menteil giorno del mio onomasticodi far sparare il nostro cannoneleila mia colombellaper poco dalla paura non se n'andò all'altro mondo. Da allora non spriamo più il maledetto cannone.

Ci alzammo da tavola. Il capitano e la capitanesa andarono a dormire; e io mi recai da Svabrincol quale passai l'intera serata.

CAPITOLO QUARTO. IL DUELLO

*Tal siamettiti or dunque in positura.
Vedrai com'io trapasserò la tua figura.*

KNIAZNIN.

Passò qualche settimanae la mia vita nella fortezza di Bielogòrsk si fece per me non solo sopportabilema perfino piacevole. In casa del comandante ero accolto come un parente.

Marito e moglie erano le persone più rispettabili. Ivàn Kuzmìc'arrivatoda figlio di soldatoa essere ufficialeera un uomo incolto e semplicema onestissimo e buono. Sua moglie lo guidavaciò che si accordava con la sua noncuranza. Vassilissa Jegòrovna badava anche alle faccende di serviziocome alle sue domestichee governava la fortezza così esattamente come la propria casa.

Maria Ivànovna ben presto smise di fuggirmi. Facemmo conoscenza.

Trovai in lei una ragazza savia e sensibile. Senza accorgermenemi affezionai alla buona famigliapersino a Ivàn Ignatic'il tenente guercio della guarnigionedel quale Svabrin aveva inventato che fosse in illecita relazione con Vassilissa Jegòrovnacìò che non aveva ombra di verosimiglianza ma Svabrin di questo non si dava pensiero.

Fui promosso ufficiale. Il servizio non mi opprimeva. In quella fortezza protetta da Dio non c'erano ispezioniné eserciziné servizio di guardia. Il comandante di sua propria volontà istruiva a volte i soldatima non aveva ancora potuto ottenere che sapessero tutti qual era la destrae quale la sinistra. Svabrin aveva alcuni libri francesi. Mi diedi a leggeree in me si svegliò il gusto della letteratura. Le mattine leggevomi esercitavo in traduzionie a volte anche nel comporre versi; pranzavo quasi sempre dal comandantedove solitamente trascorrevo il resto della giornatae qui la sera compariva a volte padre Gherassim con la moglieAkulina Panfilovnaprimo gazzettino di tutti i dintorni. Con Aleksiéj Ivànovic' Svabrin'intendemi trovavo ogni giorno; ma la sua compagnia diventava per me sempre meno piacevole. I suoi perpetui motteggi sulla famiglia del comandante non mi piacevano affattospecialmente le mordaci osservazioni su Maria Ivànovna. Altra compagnia in fortezza non c'era; ma altra neppure ne desideravo.

Nonostante le predizionii baschiri non si sollevavano. La calma regnava intorno alla nostra fortezza. Ma la pace fu interrotta da un'improvvisa discordia.

Ho già detto che mi occupavo di letteratura. I miei saggi per i tempi d'allora erano passabilie Aleksàndr Petrovic' Sumarokovalcuni anni dopoli lodava parecchio. Una volta mi riuscì di scrivere una canzoncinadella quale fui soddisfatto. Si sa che i

compositori a volte con l'aria di domandare consiglio cercano un ascoltatore benevolo. E così copiatà la mia canzoncina la portai da Svabrin che solo in tutta la fortezza poteva apprezzare l'opera di un verseggiatore. Dopo un piccolo preambolo tirai fuori dalla tasca il mio quadernetto e gli lessi i seguenti versi:

L'amoroso pensier distruggendo
Io mi sforzo la bella scordar
Ed ahimè sì da Mascia
fuggendo Penso allor libertà ritrovar!

Ma quegli occhi che fermi prigione
Ogni istante dinanzi mi stanno;
Han turbato in me
la ragione La mia pace infranto essi hanno.

Tu saputo del reo mio duolo
Pietà Masciatu abbi di me
Me vedendo in sì barbaro suolo
E che in ceppi fui messo da te.

- Come giudichi ciò? - domandai a Svabrin aspettando una lode come un tributo che mi toccasse senza fallo. Ma con mio gran dispetto Svabrin di solito condiscendente dichiarò reciso che la mia canzone era brutta.

- Perché poi? - domanda icelandando il mio dispetto.

- Perché - rispose - simili versi sono degni del mio maestro Vassili Kirillic' Trediakovskie mi rammentano parecchio le sue strofette amorose.

Qui egli mi prese il quaderno e cominciò ad esaminare spietatamente ogni verso e ogni parola canzonandomi nel modo più pungente. Io non resisti trappai dalle sue mani il mio quadernetto e dissi che mai più in vita mia gli avrei mostrato le mie composizioni. Svabrin rise anche di questa minaccia.

- Vedremo - disse - se manterrai la tua parola; ai poeti occorre un ascoltatore come a Ivàn Kuzmìc' una caraffetta di vodka prima di pranzo. E chi è questa Mascia verso la quale esprimi tenera passione e amoroso duolo? Non sarà Maria Ivànovna?

- Non è affar tuo - risposi accigliato - chiunque sia questa Mascia. Non domando né il tuo parere né le tue congetture.

- O-oh! Poeta d'amor proprio e amante discreto! - continuò Svabrin irritandomi sempre più - ma ascolta un consiglio d'amico: se vuoi riuscire ti suggerisco di non agire con le canzoncine.

- Che significa ciò signore? Spiegati.

- Volentieri. Significa che se vuoi che Mascia Mirònovna venga da te sul far della sera invece di tenerli versetti devi regalarle un paio di buccole.

Il sangue mi ribollì.

- E perché hai di lei un simile concetto? - domandai trattenendo a stento la mia indignazione.

- Ma perché - rispose con un sogghigno infernale - so per esperienza usi e costumi suoi.

- Tu mentimascalzone! - gridai in un impeto di rabbia - menti nel modo più spudorato.

Svabrin cambiò faccia.

- Questa non t'andrà liscia - disse stringendomi la mano - mi darete soddisfazione.

- Sia pure; quando vuoi! - risposi contento.

In quell'istante ero pronto a farlo a pezzi.

Mi avviai subito da Ivàn Ignatic' e lo trovai con l'ago in mano; per incarico della moglie del comandante infilava funghi da seccare per l'inverno.

- Ah Piotr Andreic'! - disse vedendomi - benvenuto! Com'è che Dio v'ha mandato? per che faccenda oso domandare?

In brevi parole gli spiegai che avevo rotto con Aleksiej Ivànovic' e pregavo lui Ignatic' di farmi da padrino. Ivàn Ignatic' mi ascoltò con attenzione granando il suo unico occhio.

- Volete dire - mi disse - che vorreste infilzare Aleksiej Ivanic' e desiderate che io vi faccia in ciò da testimone? E' così? oso domandare.

- Proprio così.

- Misericordia Piotr Andreic'! Che avete ideato mai! Avete litigato con Aleksiej Ivanic'? Gran guaio! Le parole non hanno odore. Lui ve ne ha dette voi cantategliele; lui ve le darà sul grugno e voi su un'orecchia sull'altra su una terza a lui... e separatevi; ma già vi faremo riappacificare. Se noè forse una buona cosa infilzare il prossimo oso domandare? E pazienza se voi infilaste lui! Dio l'abbia in gloria Aleksiej Ivanic'; per lui non sono io stesso troppo tenero. Be'ma se sarà lui a infilarvi?

S'è mai vista una cosa simile? Chi ci lascerà le penne oso domandare?

I ragionamenti del saggio tenente non mi scossero. Rimasi fermo nel mio proposito.

- Come vi piace - disse Ivàn Ignatic' - fate come vi sembra. Ma perché poi dovrei fare qui da testimone? Che c'entra? Uomini che si battono che rarità è mai oso domandare? Grazie a Dio ho marciato contro lo svedese e contro il turco: ho visto di tutto.

In qualche modo presi a spiegargli l'ufficio di padrino Ivàn Ignatic' non poteva in alcun modo capirmi.

- Come volete- disse- giacché devo mischiarmi in codesta faccenda sarà meglio andare da Ivàn Kuzmìc'e riferirgli per dovere di servizio che in fortezza si va meditando un delitto contrario all'interesse della corona: chi sa che il signor comandante non pensi bene di prendere i provvedimenti del caso.

Mi spaventai e mi diedi a pregare Ivàn Ignatic' di non dire nulla al comandante; lo persuasi a stento; egli diede la sua parola e io risolsi di rinunciare a lui.

Passai la sera al mio solito dal comandante. Mi sforzavo di sembrare gaio e indifferente per non dare nessun sospetto e evitare domande importune; ma non avevo il sangue freddo che vantano quasi sempre coloro che si trovarono nella mia condizione. Quella sera ero disposto alla dolcezza e all'intenerimento. Maria Ivànovna mi piaceva più del consueto. Il pensiero che forse la vedevo per l'ultima volta le dava ai miei occhi qualcosa di commovente. Svabrin comparve in quel momento. Lo presi in disparte e lo informai della mia conversazione con Ivàn Ignatic'.

- A che ci servono i padrini? - mi disse seccamente- ne faremo a meno.

Convenimmo di batterci dietro i mucchi di fieno che si trovavano presso la fortezza e di recarci là il giorno dopo alle sette del mattino. Discorrevamo in apparenza così amichevolmente che Ivàn Ignatic' dalla contentezza si tradì.

- Da un pezzo avreste dovuto far così- mi disse con aria soddisfatta- una cattiva pace è meglio di una buona lite anche se non è onorata è salutare.

- Che cos'ha fatto Ivàn Ignatic'? - disse la moglie del comandante che in un angolo faceva le carte- non ho inteso bene.

Ivàn Ignatic' osservando in me segni di malcontento e rammentando la sua promessa si turbò e non seppe che rispondere. Svabrin fece in tempo a venirgli in aiuto.

- Ivàn Ignatic'- disse- approva il nostro accomodamento.

- E con chi mai è stato litigato?

- Io e Piotr Andreic' stavamo per venire a una baruffa abbastanza grossa.

- Perché poi?

- Per una vera inezia: per una canzoncina Vassilissa Jegòrovna.

- Ha trovato di che fare lite! per una canzoncina!... E com'è andata?

- Ma ecco come: Piotr Andreic' compose di recente una canzone e oggi la cantò in mia presenze io intonai la mia preferita:

Figlia del capitano
A mezzanotte non andar a spasso.

Ne nacque una stonatura. Piotr Andreic' era quasi in collerama poi considerò che ognuno è libero di cantare quel che gli piace. E finì così.

La sfrontatezza di Svabrin per poco non mi rese furioso; ma nessuno tranne me capì le sue grossolane allusioni; per lo meno nessuno vi fece caso. Dalle canzonette la conversazione si rivolse ai verseggiatori il comandante osservò che essi tutti sono ubriaconi scapestrati e incalliti mi consigliò amichevolmente di lasciare stare la poesia come cosa contraria al servizio e che non porta a nulla di buono.

La presenza di Svabrin era insopportabile. Ben presto mi accomiatai dal comandante e dalla sua famiglia; giunsi a casa esaminai la mia spada e provai la punta e mi coricai dopo aver ordinato a Savelic' di svegliarmi alle sette.

Il giorno dopo all'ora fissata stavo già dietro i mucchi aspettando il mio avversario. Ben presto comparve.

- Ci possono sorprendere - disse - bisogna spicciarsi.

Ci togliemmo le divise rimanemmo nei soli giubbetti e snudammo le spade. In quel momento dietro un mucchio di fieno comparve di un tratto Ivàn Ignatic' con quattro o cinque invalidi. Egli c'ingiunse di presentarci al comandante. Ubbidimmo con dispetto; i soldati ci attorniarono e ci avviammo sulle orme di Ivàn Ignatic' che ci condusse in trionfo procedendo a grandi passi con mirabile gravità.

Entrammo in casa del comandante. Ivàn Ignatic' aprì la porta proclamando solennemente: - Li ho condotti! - Ci venne incontro Vassilissa Jegòrova.

- Ah padri miei! S'è mai visto? come? che cosa? Nella nostra fortezza combinare un assassinio! Ivàn Kuzmic' mettili subito agli arresti! Piotr Andreic' Aleksiej Ivanic'! date qua le vostre spade date qua. Palaska porta queste spade nel ripostiglio. Piotr Andreic' questo da te non me l'aspettavo come non hai scrupolo! Pazienza Aleksiej Ivanic': lui anche dalla guardia è stato escluso per omicidio lui anche nel Signore Iddio non crede; ma tu che fai? ti metti sulla stessa strada?

Ivàn Kuzmic' era pienamente d'accordo con la sua consorte e soggiunse:

- Ma stai a sentire Vassilissa Jegòrova dice il vero. I duelli sono formalmente vietati in un'ordinanza militare.

Intanto Palaska ci aveva ritirato le spade e le aveva portate nel ripostiglio. Non potei non mettermi a ridere. Svabrin serbò la sua gravità.

- Con tutto il mio rispetto per voi- le disse con flemmanon posso non osservarvi che vi disturbate per nullaassoggettandoci al vostro giudizio. Lasciate ciò a Ivàn Kuzmic: è affar suo.

- Ahbàtiuskamio- replicò la moglie del comandante- ma che marito e moglie non fanno un solo spirito e un corpo solo? Ivàn Kuzmic'! perché stai lì a sbadigliare? Mettiti in differenti angoli a pane e acqua che gli passi il ruzzo; e che padre Gherassim imponga loro una penitenzaonde implorino il perdono da Dio e si pentano davanti agli uomini.

Ivàn Kuzmic' non sapeva a che risolversi. Maria Ivànovna era straordinariamente pallida. A poco a poco la burrasca tacque; la moglie del comandante si calmò e ci costrinse a baciarsi l'un l'altro. Palaska ci portò le nostre spade. Uscimmo da casa del comandantein apparenzariconciliati. Ivàn Ignatic' ci seguì.

- Come non aveste vergogna- gli dissi adirato- di denunciarci al comandante dopo avermi dato la parola di non farlo?

- Com'è vero Dioa Ivàn Kuzmic' non lo dissi- risposeVassilissa Jegòrovna è riuscita a cavarmi tutto di bocca. E fu lei a disporre tuttoall'insaputa del comandante... Del resto sia lode a Dio che tutto è finito così.

A queste parole girò verso casae Svabrin e io rimanemmo da solo a solo.

- La nostra faccenda non può finire così- gli dissi.

- Certo- rispose Svabrin- mi risponderete col vostro sangue dell'insolenza vostra; ma probabilmente ci terranno d'occhio.

Dovremo fingere per qualche giorno. Arrivederci.

E ci separammo come se nulla fosse stato.

Io tornato dal comandanteal mio solito sedetti accanto a Maria Ivànovna. Ivàn Kuzmic' non era in casa; Vassilissa Jegòrovna era occupata nelle faccende domestiche. Ci mettemmo a discorrere sottovoce. Maria Ivànovna mi rimprovera con tenerezza per l'inquietudine causata da tutta la mia baruffa con Svabrin.

- Io tramortii- disse- quando ci dissero che intendevate battervi alla spada. Come sono strani gli uomini! Per una parolache di lì a una settimana avrebbero certo dimenticato sono pronti a scannarsi e a sacrificare non solo la vitama pure la

coscienzae la felicità di coloro che... Ma io sono convinta che non siete voi l'istigatore di questa rissa. Il torto è certo di Aleksiej Ivanic'.

- E perché mai così pensate Maria Ivànovna?

- Ma così... è tale uno schernitore! Non amo Aleksiej Ivanic'!

Egli mi ripugna molto; è strano: non vorrei a nessun patto che io pure non gli piacessi allo stesso modo. Mi turberebbe all'estremo.

- E come pensate Maria Ivànovna? Gli piacete oppure no?

Maria Ivànovna prese a balbettare e arrossì.

- Mi sembra- disse- penso che gli piaccio.

- E perché vi sembra così?

- Perché mi chiese in moglie.

- In moglie! Vi chiese in moglie? Ma quando?

- L'anno scorso un due mesi prima del vostro arrivo.

- E voi non lo sposaste?

- Come potete vedere. Aleksiej Ivanic' certo è un uomo intelligente e di buona famiglia e ha una fortuna; ma quando penso che bisognerebbe al momento della benedizione nuziale scambiare con lui davanti a tutti il bacio... per nulla al mondo!

per nessuna felicità!

Le parole di Maria Ivànovna mi aprirono gli occhi e mi chiarirono molte cose. Capii l'ostinata maldicenza con cui Svabrin la perseguitava. Probabilmente aveva osservato la nostra vicendevole inclinazione e cercava di staccarci l'uno dall'altra. Le parole che avevano dato motivo alla nostra contesa mi parvero anche più ignobili quando invece di un grossolano e turpe dileggiavi scorsi una meditata calunnia. Il desiderio di punire l'insolente sparlatore si fece in me più forte ancora e con impazienza presi ad aspettare un'occasione propizia.

Non aspettai a lungo. Il giorno dopo mentre ero intento a un'elegia e rosicchiavo la penna in attesa di una rima Svabrin picchiò sotto la mia finestra. Lasciai la penna e presi la spada e uscii da lui.

- A che pro rimandare? - mi disse Svabrin- non ci sorvegliano.

Scendiamo al fiume. Là nessuno ci darà noia.

Ci avviammo in silenzio. Calati per un ripido sentieroci fermammo proprio vicino al fiume e snudammo le spade. Svabrin era più destro di mema io più forte e arditoe "mossié" Beaupréche un tempo era stato soldatomi aveva dato qualche lezione di schermadi cui mi giovai. Svabrin non si aspettava di trovare in me un avversario tanto pericoloso. Per lungo tempo non potemmo farci l'un l'altro alcun danno; infineaccortomi che Svabrin s'indebolivami diedi a incalzarlo vivacemente e lo spinsi quasi fin proprio nel fiume. A un tratto sentii il mio nomestrillato a gran voce. Volsi lo sguardo e vidi Savelic' che scendeva di corsa verso di me per il ripido sentiero... Nello stesso tempo sentii una violenta fitta in petto sotto la spalla destracaddi e persi i sensi.

CAPITOLO QUINTO. L'AMORE

*Ahtufigliafiglia bella!
Non sposartifigliagiovane;
Chiedifigliaa babboa mamma
Ai parentialla casata;
Tu giudiziofigliaaccumula
E giudizioe sennoe dote.*

CANZONE POPOLARE.

*Se meglio di me trovi - tu mi scordi
Se peggio di me trovi - mi ricordi.*

CANZONE POPOLARE.

Dopo aver ripreso i sensiper qualche tempo non potei raccapezzarmi e capire quello che m'era accaduto. Giacevo in letto in una camera sconosciuta e sentivo una gran debolezza. Davanti a me stava Savelic' con una candeletta in mano. Qualcuno svolgeva cautamente le fasciature da cui avevo stretti il petto e la spalla. A poco a poco i miei pensieri si schiarirono. Rammentai il mio duello e mi avvidi ch'ero ferito. In quel momento l'uscio cigolò.

- Ebbenecome va? - proferì in bisbiglio una voce che mi fece sussultare.

- Sempre nello stesso stato- rispose Savelic' con un sospiro- sempre senza conoscenzaecco ormai il quinto giorno.

Io volevo girarmima non potevo.

- Dove sono? chi c'è? - dissi con sforzo.

Maria Ivànovna si accostò al mio letto e si chinò su me.

- Ebbene come vi sentite? - disse.

- Dio sia lodato- risposi con voce debole- siete voi Maria Ivànovna? Ditemi...

Non fui in grado di continuare e tacqui. Savelic' mandò un gemito.

La gioia si dipinse sul suo viso.

- E' rinvenuto! è rinvenuto! - ripeteva- gloria a Teo Signore!

Or sùbàtiuska Piotr Andreic'! quanto m'hai spaventato! Va meglio? Cinque giorni!

Maria Ivànovna interruppe il suo dire.

- Non parlare molto con lui Savelic'- disse- è ancora debole.

Ella uscì e riaccostò la porta pian piano.

I miei pensieri si agitavano. Dunque ero in casa del comandante:

Maria Ivànovna entrava da me. Volevo fare a Savelic' varie domande ma il vecchio scosse la testa e si turò gli orecchi. Io con dispetto chiusi gli occhi e ben presto mi assopii.

Svegliato mi chiamai Savelic' ma invece di lui scorsi davanti a me Maria Ivànovna; la sua angelica voce mi salutò. Non posso esprimere il dolce sentimento che si impadronì di me in quell'istante. Afferrai la sua mano e mi ci attaccai versando lacrime d'intenerimento. Mascia non la strappava via... e di un tratto i suoi labbruzzi sfiorarono la mia guancia e io sentii il loro bacio fresco e ardente. Un fuoco mi percorse.

- Carabuona Maria Ivànovna- le dissi- sii mia moglie acconsenti alla mia felicità.

Ella si riprese.

- Per l'amor di Dio calmatevi- dissetogliandomi la sua mano- siete ancora in pericolo la ferita può aprirsi. Abbiatevi riguardo non fosse che per me.

A queste parole uscì lasciandomi nell'ebbrezza dell'estasi. La felicità mi rianimò. Ella sarà mia! mi ama! Questo pensiero riempiva tutta la mia esistenza.

Da allora andai sempre più migliorando. Mi curava il barbiere del reggimento poiché nella fortezza non c'era altro medico e grazie a Dio non faceva il saputo. La giovinezza e la natura affrettarono la mia guarigione. Tutta la famiglia del comandante si dava premura di me. Maria Ivànovna non mi lasciava. Alla prima occasione favorevole intender ripresi la conversazione interrotta e Maria Ivànovna mi ascoltò più

pazientemente. Senza alcuna leziosaggine mi confessò la sua sincera propensione e disse che i suoi genitori sarebbero certamente stati lieti della sua felicità.

- Ma pensaci bene- soggiunse- da parte dei tuoi parenti non vi saranno poi ostacoli?

Mi feci pensieroso. Della tenerezza della mamma non dubitavo; ma conoscendo l'indole e il modo di pensare di mio padre sentivo che il mio amore non l'avrebbe troppo commosso e che egli l'avrebbe considerato come il ghiribizzo di un giovanotto. Lo confessai francamente a Maria Ivànovna stabilii tuttavia di scrivere al babbo nella maniera più eloquente possibile domandando la benedizione paterna. Feci vedere la lettera a Maria Ivànovna la quale tanto la trovò persuasiva e commovente che non dubitò del suo buon esito e si abbandonò ai sentimenti del tenero cuor suo con tutta la fiducia della giovinezza e dell'amore.

Con Svabrin mi riconciliai nei primi giorni della mia guarigione.

Ivan Kuzmic'rimbrottandomi per il duello mi disse:

- Eh Piotr Andreic'! dovrei metterti agli arresti ma sei già punito anche così. Quanto ad Aleksiej Ivanic'lo tengo chiuso sotto buona guardia nel deposito del granoe la sua spada ce l'ha sotto chiave Vassilissa Jegòrovna. Se ne stia a riflettere e a pentirsi.

Ero troppo felice per serbare in cuore un sentimento malevolo.

Presi a intercedere per Svabrin il buon comandante con l'assenso della sua consorte si decise a liberarlo. Svabrin venne da me; testimoniò un profondo rammarico per quello che era accaduto tra noi; si riconobbe pienamente colpevole e mi pregò di scordare il passato. Essendo per natura alieno da rancore gli perdonai sinceramente e la nostra rissa e la ferita che da lui avevo ricevuto. Nella sua calunnia scorsi il dispetto dell'amor proprio offeso e del respinto amore e generosamente scusai il mio rivale sfortunato.

Ben presto guarii e potei passare nel mio alloggio. Aspettavo con impazienza la risposta alla lettera inviata non osando sperare e sforzandomi di soffocare tristi presentimenti. Con Vassilissa Jegòrovna e suo marito non m'ero ancora spiegato; ma la mia proposta non doveva far loro meraviglia. Né io né Maria Ivànovna cercavamo di nascondere a loro i nostri sentimenti e eravamo anticipatamente sicuri del loro consenso.

Infine una mattina Savelic' entrò da me tenendo in mano una lettera. L'afferrai con trepidazione. L'indirizzo era scritto di mano del babbo. Ciò mi preparò a qualcosa di grave poiché di solito le lettere me le scriveva la mammae lui in calce aggiungeva qualche riga. A lungo non dissuggellai il piego e rilessi la solenne soprascritta: "Al figlio mio Piotr Andréievic' Griniov provincia di Orenbùrg fortezza di Bielogòrsk". Mi

sforzavo d'indovinare dalla scrittura la disposizione di spirito in cui era stata scritta la lettera; infine mi risolsi ad aprirla e fin dalle prime righe mi avvidi che tutta la faccenda era andata a monte. Il tenore della lettera era il seguente:

"Figlio mio Piotr! La tua letteranella quale ci chiedi la nostra benedizione e il consenso al matrimonio con Maria Ivànovna figlia di Mironovla ricevemmo il 15 corrente mese non solo non intendo darti né la mia benedizione né il mio consenso ma ancora mi accingo a raggiungerti e darti una buona lezione come si dà a un ragazzaccio nonostante il tuo grado di ufficiale: perché hai dimostrato che ancora non sei degno di portare la spada quale ti è stata concessa per la difesa della patria e non per duelli con rompicolli pari tuoi. Scriverò immediatamente ad Andréj Kàrlovic' pregandolo di trasferirti dalla fortezza di Bielogòrsk in qualche parte più lontana dove ti passi il ruzzo. Mamma tua saputo del tuo duello e ch'eri stato ferito si ammalò per il dispiacere e ora è a letto. Che sarà di te? Prego Dio che tu ti corregga sebbene neppure osi sperare nella Sua grande misericordia.

"Tuo padre A. G."

La lettura di questa lettera svegliò in me sensazioni diverse. Le crudeli espressioni che il babbo non aveva lesinato mi offesero profondamente. Lo sprezzo col quale menzionava Maria Ivànovna mi parve non tanto sconveniente quanto ingiusto. Il pensiero di un mio trasferimento dalla fortezza di Bielogòrsk mi sgomentava; ma più di tutto mi afflisse la notizia dell'infermità di mia madre.

Mi indignavo contro Savelic' non dubitando che il mio duello fosse stato conosciuto dai genitori per mezzo suo. Misurando a grandi passi avanti e indietro la mia angusta camera mi fermai davanti a lui e dissigliandolo minaccioso:

- Non ti bastasi vedere che per causa tua fui ferito e per tutt'un mese stetti sull'orlo della tomba; vuoi far morire anche mia madre.

Savelic' rimase come colpito dalla folgore.

- Per carità signore - disse per poco non scoppiando in singhiozzi - perché dici questo? Io la causa che fosti ferito?

Dio lo vede correvo a ripararti col mio petto dalla spada di Aleksláj Ivanic'! Me l'impedì la dannata vecchiaia. Ma che cosa feci a mamma tua?

- Che facesti? - risposi - chi ti pregò di scrivere denunce contro di me? Mi fosti preposto forse per spia?

- Io scrissi denunce contro di te? - rispose Savelic' in lacrime.

- Signorere dei cieli! Ebbenedi grazialeggi un po' quello che mi scrive il padrone: vedrai come ti ho denunciato.

Qui egli cavò di saccoccia una lettera e lesse quanto segue:

"Vergognativecchio canedi non avermi riferitononostante i miei severi ordinicirca il figlio mio Piotr Andréievic'e che gli estranei son costretti a informarmi delle sue scappate. Così adempi il tuo dovere e la volontà del padrone? Ti manderòvecchio canea pascolare i porci per aver nascosto la verità e per connivenza col giovanotto. Al ricevere della presenteti ordino di scrivere senza indugio come va ora la sua salutedella quale mi scrivono che si è ristabilita; e in che posto precisamente fu ferito e se l'hanno guarito bene".

Era evidente che Savelic' di fronte a me aveva ragione e che a torto l'avevo offeso coi rimproveri e i sospetti. Gli domandai perdono; ma il vecchio era inconsolabile.

- Ecco quel che dovevo vedere- ripeteva- ecco quali ricompense ho ricevuto dai miei signori! Sono e un vecchio canee un guardiano di porcie poi anche la causa della tua ferita!... NobàtiuskaPiotr Andreic'! non ioma il maledetto "mossié" ha la colpa di tutto: lui t'insegnò a infilzare con gli spiedi di ferroe a scalpicciarecome se con l'infilzare e lo scalpicciare ci si potesse guardare da un malvagio! C'era bisogno di prendere un "mossié" e di sprecaquattrini!

Ma chi s'era preso la briga d'informare mio padre della mia condotta? Il generale? Ma egli sembrava non darsi troppo pensiero di me; e Ivàn Kuzmic' non aveva stimato necessario far rapporto sul mio duello. Mi perdevo in congetture. I miei sospetti si fermarono su Svabrin. Lui solo aveva interesse a una denunciaconseguenza della quale poteva essere il mio allontanamento dalla fortezza e una rottura con la famiglia del comandante. Andai ad annunciare tutto a Maria Ivànovna. Ella mi venne incontro sul terrazzino.

- Che mai vi è accaduto? - dissevedendomi- come siete pallido!

- Tutto è finito! - risposie le porsi la lettera del babbo.

Ella impallidì a sua volta. Dopo aver lettomi rese la lettera con mano tremante e con voce tremante disse:

- Si vede che non è mio destino... I vostri parenti non mi vogliono nella loro famiglia. Sia fatta in tutto la volontà del Signore! Dio sa meglio di noi quel che ci occorre. Non c'è che farePiotr Andreic'siate almeno voi felice...

- Non sarà mai! - gridai io afferrandole la mano- tu mi ami; io sono pronto a tutto. Andiamo a gettarci ai piedi dei tuoi genitori; loro sono gente semplice non superbi dal cuor duro...

Ci benediranno; ci sposeremo. E laggiù col tempo son certo piaceremo mio padre; la mamma sarà per noi; lui mi perdonerà...

- No Piotr Andreic'- rispose Mascia- non ti sposerò senza la benedizione dei tuoi genitori. Senza la loro benedizione non avrai fortuna. Pieghiamoci al volere di Dio. Se troverai colei che t'è destinata se amerai un'altra Dio sia con te Piotr Andreic'; e io per tutt'e due voi...

Qui ella scoppia in pianto e mi lasciò; io volevo già seguirla in camera sua ma sentii che non ero in grado di dominarla e tornai a casa.

Sedevo immerso in profonde fantasticherie quando a un tratto Savelic' interruppe le mie meditazioni.

- Ecco signore- disse porgendo un foglio scritto- guarda se sono io il denunciatore del mio padrone e se cerco di mettere in discordia padre e figlio.

Gli presi dalle mani la carta: era la risposta alla lettera da lui ricevuta. Ecco la parola per parola:

"Signore Andréj Petrovic' padre nostro graziosissimo!

"Ricevetti il vostro grazioso scritto nel quale ti compiace di adirarti con me vostro schiavo che non abbia vergogna di non eseguir gli ordini dei miei signori; ma io non sono un vecchio cane bensì il fedele vostro servobbidisco agli ordini del padrone e sempre con zelo vi servii e ho fatto i capelli bianchi.

Della ferita di Piotr Andreic' nulla vi scrissi per non spaventare inutilmente e sento dire che la padrona madre nostra Avdotia Vassilievna anche così già si e ammalata dallo spavento e io pregherò Dio per la sua salute. E Piotr Andreic' fu ferito sotto la spalla destra al petto proprio sotto l'osso profondo tre dita e stette in letto in casa del comandante dove lo portammo dalla riviera lo curò il barbiere di qui Stiepan Paramonov ora Piotr Andreic' grazie a Dio sta bene di lui nulla c'è da scrivere fuor che bene. I comandanti sono contenti di lui; e Vassilissa Jegorovna lo ha in conto di figlio proprio. E che gli sia capitato un caso simile al giovanotto non va mosso rimprovero: il cavallo pur con quattro zampe inciampò. E se credete di scrivere che mi manderete a pascolare i porci sia fatta anche in ciò la vostra padronale volontà. Col che vi saluto ossequiosamente.

"Il vostro fedel servitore "Archip Saveliev".

Non potei a più riprese non sorridereleggendo l'epistola del buon vecchio. Di rispondere al babbo non ero in grado; e a tranquillizzare la mammala lettera di Savelic' mi parve sufficiente.

Da allora la mia situazione cambiò. Maria Ivànovna quasi non mi parlava e cercava in tutti i modi di evitarmi. La casa del comandante fu per me priva di attrattive. A poco a poco mi abituai a starmene solo in casa. Vassilissa Jegòrovna in principio me ne rimproveravamavedendo la mia ostinazionemi lasciò in pace.

Con Ivàn Kuzmìc' mi trovavo solo quando l'esigeva il servizio; con Svabrin m'incontravo di rado e malvolentieritanto più che osservavo in lui una nascosta inimicizia per meil che mi confermava nei miei sospetti. La vita mi si fece insopportabile.

Caddi in una tetra fantasticaggineche isolamento e inazione alimentavano. L'amor mio divampava in solitudine e sempre più mi diventava penoso. Perdetti il gusto per la lettura e la letteratura. Il mio spirito si abbatté. Temevo o d'impazzire o di darmi agli stravizi. Inaspettati avvenimentiche ebbero importanti influssi su tutta la mia vitadiedero di un tratto alla mia anima una scossa violenta e fortunata.

CAPITOLO SESTO. LA RIVOLTA DI PUGACIOV

Voiragazziniascoltate Quel che noivecchivi diremo.

CANZONE.

Prima di mettermi a descrivere gli strani avvenimenti dei quali fui testimonedevo dire alcune parole della situazione in cui si trovava la provincia di Orenbùrg alla fine del 1773.

Quella vasta e ricca provincia era abitata da una moltitudine di popoli semiselvaggiche ancora da poco avevano riconosciuto la dominazione dei sovrani russi. Le loro sommosse d'ogni istantela loro mancanza d'abitudine alle leggi e al vivere civilela loro leggerezza e crudeltà esigevano da parte del governo un'incessante vigilanza per tenerli in soggezione. Le fortezze erano costruite in posti riconosciuti adeguateie popolatein massima partedi cosacchiantichi possessori delle rive del Jaik. Ma i cosacchi del Jaikche dovevano salvaguardare la tranquillità e la sicurezza di quel paeseda qualche tempo erano essi stessi per il governo sudditi irrequieti e pericolosi. Nel 1772 nacque una sommossa nella loro principale città. Causa n'erano stati i severi provvedimenti presi dal maresciallo di campo Traubenberg per ridurre l'esercito alla debita sottomissione. Ne fu conseguenza la barbara uccisione di Traubenbergl'arbitrario mutamento di amministrazione e infine la repressione della rivolta con la mitraglia e con pene crudeli.

Ciò era accaduto qualche tempo prima del mio arrivo nella fortezza di Bielogòrsk. Tutto era ormai quieto tale sembrava; il comando troppo facilmente aveva creduto a un preteso pentimento degli scaltri ribelli quali covavano rancore e aspettavano un'occasione propizia per ricominciare i disordini.

Torno al mio racconto.

Una sera (fu al principio dell'ottobre 1773) me ne stavo a casa solo ascoltando l'urlo del vento autunnale e guardando dalla finestra le nubi che fuggivano davanti alla luna. Vennero a chiamarmi a nome del comandante. Mi avviai subito. Dal comandante trovai Svabrin Ivàn Ignatic' e il sottufficiale dei cosacchi.

Nella stanza non c'era né Vassilissa Jegòrovnané Maria Ivànovna.

Il comandante mi salutò con aria impensierita. Chiuso l'uscio ci fece sedere tuttifuorché il sottufficiale che stava presso l'uscio cavò di tasca una carta e ci disse:

- Signori ufficiali un'importante novità! Sentite quel che scrive il generale. - Qui egli inforcò gli occhiali e lesse quanto segue:

"Al signor comandante la fortezza di Bielogòrsk Capitano Mironov.

Segreto.

Con la presente vi informo che il cosacco del Don e scismatico Jemeliàn Pugaciòv fuggito dagli arresti commettendo l'imperdonabile temerità di assumere il nome dell'imperatore Pietro Terzoha raccolto una masnada di scellerati determinato una sommossa nei villaggi del Jaïke già preso e rovinato alcune fortezze operando dappertutto saccheggi e omicidi. Pertanto al ricevere della presente dovete signor capitano prendere immediatamente gli opportuni provvedimenti per respingere il menzionato malfattore e impostore e se possibile anche per il completo suo annientamento qualora si diriga verso la fortezza affidata alle vostre cure".

"Prendere gli opportuni provvedimenti!"- disse il comandante levandosi gli occhiali e piegando la carta- sentì facile dire. Il malfattore poi si vedè forte noi abbiamo in tutto centotrenta uomini senza contare i cosacchi dei quali c'è poco da fidarsi non sia detto per rimprovero a te Maksimic'- il sottufficiale sorrise. - Però non c'è che fare signori ufficiali!

Siate diligenti istituite servizi di guardia e ronde notturne in caso di attacco chiudete le porte e fate uscire i soldati. Tu Maksimic' sorveglia a dovere i tuoi cosacchi. Esaminare il cannone e ripulirlo bene. E più di tutto conservare il segreto su tutto ciò che in fortezza nessuno possa saperne prima del tempo.

Distribuiti questi ordini Ivàn Kuzmic' ci accomiatò. Uscii con Svabrinragionando di quel che avevamo sentito.

- Come pensi che andrà a finire? - gli domandai.

- Dio lo sa- rispose- vedremo. Di grave per il momento non vedo nulla. Se poi...

Qui egli si fece pensieroso edistrattoprese a fischiettare un'arietta francese.

Nonostante tutte le nostre cautelela notizia della comparsa di Pugaciòv corse per la fortezza. Ivàn Kuzmic'per quanto stimasse molto la propria consorteper nulla al mondo le avrebbe svelato un segretoconfidatogli per causa di servizio. Ricevuta la lettera del generaleegli in modo abbastanza ingegnoso aveva fatto uscire Vassilissa Jegòrovnadicendole che padre Gherassim aveva ricevuto da Orenbùrg certe mirabolanti notizieche teneva in gran segreto. Vassilissa Jegòrova volle subito far visita alla moglie del "pop"eper consiglio di Ivàn Kuzmic'prese con sé anche Masciaperché non si annoiasse a star sola.

Ivàn Kuzmic'rimasto padrone assolutoci aveva subito mandati a chiamare Palaska l'aveva chiusa nel ripostiglioperché non potesse stare ad ascoltarci.

Vassilissa Jegòrova tornò a casasenz'essere riuscita a saper nulla dalla moglie del "pop"e apprese che durante la sua assenza c'era stato consiglio da Ivàn Kuzmic'e che Palaska era stata sotto chiave. Indovinò di esser stata ingannata dal maritoe procedette all'interrogatorio. Ma Ivàn Kuzmic' si era preparato all'assalto. Non si turbò affatto e rispose bravamente alla sua curiosa coniuge:

- Ma sentimammaalle nostre donne salta in testa di accendere le stufe con la paglia; e poiché ne può venire un guaioho dato severo ordine che d'ora in poi le donne non accendano con la paglia le stufema d'accenderle con sterpi e schegge.

- E perché dovevi chiudere Palaska? - domandò la moglie del comandante. - Perché la povera ragazza è rimasta nel ripostiglio finché non siamo tornate noi?

Ivàn Kuzmic' non era preparato a simile domanda s'imbrogliò e borbottò qualcosa di assai goffo. Vassilissa Jegòrova vide l'astuzia del maritomasapendo che non ne avrebbe cavato nullasmise le sue domande e portò il discorso sui cetriuoli salatiche Akulina Panfilovna preparava in modo proprio speciale. Per tutta la notte Vassilissa Jegòrova non poté prendere sonnoe in nessun modo riuscì a indovinare che cosa suo marito avesse in testach'ella non potesse conoscere.

Il giorno dopotornando da messascorse Ivàn Ignatic' che tirava fuori dal cannone straccettipietruzzeschiappeossicini e rifiuti di ogni specie ficcativi dai ragazzini.

"Che significherebbero questi preparativi di guerra?" pensò la moglie del comandante non s'aspetteranno un assalto dei chirghisi? Ma possibile che Ivàn Kuzmic' si metta a nascondersi simili bazzecole?. Ella chiamò Ivàn Ignatic' con la ferma intenzione di cavare da lui il segreto che tormentava la sua curiosità di donna.

Vassilissa Jegòrovna gli fece alcune osservazioni circa le faccende di casa come un giudice che comincia l'inchiesta con domande indifferenti per sopire dapprima la diffidenza dell'imputato. Poidopo aver taciuto alcuni istanti sospirò profondamente e disse scrollando il capo:

- Signore Dio mio! Ve' che novità! Che ne verrà fuori?

- Ihmammina! - rispose Ivàn Ignatic'- Dio è misericordioso; soldati ne abbiamo abbastanza polvere molta il cannone l'ho pulito. Chi sa che non diamo il fatto suo a Pugaciòv. Se Dio non ci abbandona il porco non ci mangia!

- E che uomo è codesto Pugaciòv? - domandò la moglie del comandante.

Allora Ivàn Ignatic' si accorse di essersi tradito e si morse la lingua. Ma ormai era tardi. Vassilissa Jegòrovna lo costrinse a confessare tutto dopo avergli dato parola di non ridirne a nessuno.

Vassilissa Jegòrovna mantenne la sua promessa e non disse una parola ad alcuno se non alla moglie del "pop" e ciò solo perché la mucca di lei vagava ancora nella steppa e poteva esser presa dai malfattori.

In breve tutti si misero a parlar di Pugaciòv. Le voci erano diverse. Il comandante mandò il sottufficiale con l'incarico d'informarsi a dovere su tutto per i villaggi e i forti vicini. Il sottufficiale tornò di lì a due giorni e annunciò che nella steppa a un sessanta verste dalla fortezza aveva visto una quantità di fuochi e sentito dai baschiri che stava venendo una forza sconosciuta. Del resto non poteva dir nulla di positivo perché aveva avuto paura di andar più lontano.

Nella fortezza tra i cosacchi si fece visibile un'insolita agitazione: in tutte le vie si affollavano a crocchi discorrevano piano fra loro e si separavano scorgendo un dragone o un soldato del presidio. Furono mandate loro delle spie. Julàjun calmucco battezzato fece al comandante un grave rapporto. Le dichiarazioni del sottufficiale detta di Julàjerano menzognere; al suo ritorno lo scaltro cosacco aveva dichiarato ai suoi compagni ch'era stato dai ribellisi era presentato al loro stesso capo il quale lo aveva ammesso al bacio e aveva conversato a lungo con lui. Il comandante mise immediatamente il sottufficiale agli arresti e destinò Julàj al suo posto. Questa novità fu accolta dai cosacchi con visibile malcontento. Mormoravano ad alta voce Ivàn Ignatic' esecutore della disposizione del comandante sentì coi propri orecchi che dicevano: "Ecco che la pagherai tu di guarnigione!". Il comandante pensava

d'interrogare il suo detenuto quello stesso giorno; ma il sottufficiale fuggì di prigione probabilmente con l'aiuto dei suoi seguaci.

Una nuova circostanza aumentò l'inquietudine del comandante. Fu preso un baschiro con fogli sediziosi. In questa congiuntura il comandante pensò di radunare daccapo i suoi ufficiali e volle allontanare di nuovo Vassilissa Jegòrovna con un pretesto plausibile. Ma' poiché Ivàn Kuzmic' era uomo quanto mai retto e veritiero non trovò altro espediente se non quello già una volta da lui usato.

- Senti Vassilissa Jegòrovna- le disse tossicchiando- padre Gherassim ha ricevuto da città...

- Basta mentire Ivàn Kuzmic'- lo interruppe la moglie- a quanto sembrato vuoi tener consiglio e discorrere in mia assenza di Jemeliàn Pugaciòvma non mi ci cogli.

Ivàn Kuzmic sgranò gli occhi.

- Be' mamma- disse- già che sai tuttora io pure discorreremo anche in tua presenza.

- Ecco appunto padre mio- rispose lei- non dovresti giocare d'astuzia; manda su a chiamare gli ufficiali.

Ci radunammo di nuovo. Ivàn Kuzmic' in presenza della moglie lesse un proclama di Pugaciòv scritto da qualche cosacco semianalfabeta. Il brigante annunciava il suo proposito di marciare immediatamente sulla nostra fortezza; invitava cosacchi e soldati a entrare nella sua bandiera e i comandanti li esortava a non far resistenza minacciando il supplizio in caso contrario.

L'appello era scritto in termini rozzima forte doveva produrre una pericolosa impressione sulle menti di uomini semplici.

- Che furfante! - gridò la moglie del comandante- che cosa ardisce ancora proporci! D'andargli incontro e deporre ai suoi piedi le bandiere! Ah figlio di un cane! Ma non sa che siamo in servizio da quarant'anni e grazie a Dio abbiamo visto di tutto?

Possibile che si siano trovati comandanti che abbiano dato retta al brigante?

- Non dovrebbe sembrare- rispose Ivàn Kuzmic'- ma si dice che lo scellerato già si sia impadronito di molte fortezze.

- Si vede che è davvero forte- osservò Svabrin.

- Ma ecco subito sapremo la sua vera forza- disse il comandante: - Vassilissa Jegòrovna dammi la chiave del magazzino.

Ivàn Ignatic'conduci un po' qua il baschiro e ordina a Julàj di portare le sferze.

- AspettaIvàn Kuzmìc'- disse la moglie del comandante alzandosi dal suo posto-lasciami portare Mascia da qualche parte fuori di casa; se no sentirà le gridasi spaventerà. E anch'ioa dire il veronon sono amica dell'inquisizione. Buona permanenza.

La tortura un tempo era così radicata negli usi della procedurache il benefico editto che la sopprimeva rimase a lungo senza effetto. Si pensava che la personale confessione del delinquente fosse indispensabile per la sua piena convinzioneidea non solo senza fondamento ma addirittura contraria a un sano concetto giuridico: perché la negativa dell'imputato non si riconosce come prova della sua innocenzala sua confessione ancora meno deve essere prova della sua colpevolezza. Perfino oggi mi capita di sentire vecchi giudici che lamentano la soppressione della barbara usanza. Ai tempi nostri poi nessuno dubitava della necessità della torturané giudici né accusati. E così l'ordine del comandante non meravigliò e non rimescolò nessuno di noi. Ivàn Ignatic' si avviò a prendere il baschiroche stava in magazzino sotto chiave a cura della moglie del comandantee di lì a qualche minuto condussero il prigioniero in anticamera. Il comandante ordinò di presentarglielo.

Il baschiro varcò a fatica la soglia (era in ceppi) etoltosi l'alto berrettosi fermò presso la porta. Gli gettai uno sguardo e sobbalzai. Non scorderò mai quell'uomo. Dimostrava un settant'anni. Non aveva naso né orecchi. La sua testa era tutta rasata; invece della barba si vedevano alcuni peli bianchi; era di piccola staturascarno e incurvato; ma i suoi occhi alquanto stretti brillavano ancora di fuoco.

- Eeh! - disse il comandantericonoscendo dai suoi contrassegni uno dei rivoltosi puniti nel 1741: - ma tusi vedesei un lupo vecchiohai conosciuto le nostre tagliole. A quanto sembranon è già la prima volta che ti ribellise la zucca ti fu spianata così. Fatti un po' più vicino; parlachi ti ha mandato a spiare?

Il vecchio baschiro taceva e guardava il comandante con un'aria di assoluta stupidità.

- Perché stai zitto? - continuò Ivàn Kuzmìc'- o che di russo non capisci un ette? Julàjdomandagli un po' al modo vostro chi l'ha mandato nella nostra fortezza.

Julàj ripeté in lingua tartara la domanda di Ivàn Kuzmìc'. Ma il baschiro lo guardò con la stessa espressione e non rispose una parola.

- "Jaksci" (bene in tartaro)- disse il comandante- parleraie come! Ragazzilevategli quel balordo camiciotto a righee fategli un po' di punto dietrosulla schiena. BadaJulàjdi lavorarmelo a dovere!

Due invalidi presero a svestire il baschiro. Il viso del disgraziato esprime inquietudine. Si guardava attorno da tutte le parti come una bestiola selvatica acchiappata dai ragazzini.

Quando poi uno degli invalidi gli prese le braccia e se le pose intorno al collo sollevò il vecchio sulle proprie spalle Julaj prese una sferza e l'alzò allora il baschiro prese a gemere con debole voce implorante escotendo la testa aprì la boccanella quale invece della lingua si moveva un breve mozzicone.

Quando rammento che ciò accadde ch'ero già vivo e che oggi sono giunto al mite regno dell'imperatore Alessandrone non posso non stupire dei progressi della civiltà e della diffusione dei precetti di filantropia. Giovanotto! se le mie memorie capiteranno fra le tue maniricordati che i mutamenti migliori e più solidi sono quelli che procedono dal miglioramento dei costumi senza scosse violente di sorta.

Tutti fummo stupefatti.

- Orsù- disse il comandante- si vede che non potremo cavarne nulla di sensato. Julaj riconduci il baschiro in magazzino. E noi signoridiscorriamo ancora di qualcosa.

Avevamo preso a ragionare della nostra situazione quando a un tratto Vassilissa Jegòrovna entrò nella stanza ansante e con aria straordinariamente sbigottita.

- Che ti è accaduto? - domandò sbalordito il comandante.

- Babbouna sciagura! - rispose Vassilissa Jegòrovna- la fortezza di Niznieòsero è stata presa stamane. Il lavorante di padre Gherassim ne è tornato poco fa. Vide come la presero. Il comandante e tutti gli ufficiali furono impiccati. Tutti i soldati fatti prigionieri. Da un momento all'altro i malfattori saranno qui.

L'inattesa notizia mi colpì fortemente. Il comandante della fortezza di Niznieòsero un giovane quieto e modesto lo conoscevo: un paio di mesi prima era passato venendo da Orenbùrg con la sua giovane moglie e si era fermato da Ivàn Kuzmìc'. La fortezza di Niznieòsero si trovava a un venticinque verste dalla nostra. Da adesso in ora anche noi dovevamo aspettarci l'assalto di Pugaciòv. La sorte di Maria Ivànovna mi si presentò vivamente e il cuore mi mancò.

- Sentite Ivàn Kuzmìc'! - dissi al comandante- è nostro dovere difendere la fortezza fino all'ultimo respiro; su questo non c'è nulla da dire. Ma bisogna pensare alla sicurezza delle donne.

Mandatele a Orenbùrgse la strada è ancor libera o in una fortezza lontanapiù sicura dove i malfattori non siano riusciti a giungere.

Ivàn Kuzmic si rivolse alla moglie e le disse:

- Ma sentimamminainfatti non sarebbe il caso di mandarvi un po' più distante finché non avremo messo a posto i ribelli?

- Ihciance! - disse la moglie del comandante- dov'è la fortezza in cui non volino le pallottole? In che cosa quella di Bielogòrsk non è sicura? Grazie a Dioci viviamo da più di ventun anni. Abbiamo visto e i baschiri e i chirghisi: chi sa che non resistiamo anche a Pugaciòv!

- Be'mamma- ribatté Ivàn Kuzmic'- resta puregià che ti fidi della nostra fortezza. Ma che dobbiamo fare di Mascia ? Sta benese resisteremo se vedremo giungere soccorsi; mae se gli scellerati prenderanno la fortezza ?

- Ebbeneallora...

Qui Vassilissa Jegòrovna esitò e tacque con un aspetto di estrema agitazione.

- NoVassilissa Jegòrovna- continuò il comandanteosservando che le sue parole avevano avuto effetti forse per la prima volta in vita sua. - A Mascia restar qui non conviene. La manderemo a Orenbùrg dalla sua madrina: la c'è truppa e cannoni a sufficienza e la muraglia è di pietra. E anche a te consiglierai di andartene con lei laggiù; non fa nulla che sei una vecchiaia considera che sarà di tese prenderanno la fortezza d'assalto.

- Bene- disse la moglie del comandante- così siamanderemo Mascia. Ma a me non lo domandare neppure in sognonon ci andrò; non vedo perché in vecchiaia dovrei separarmi da tee andare cercando una fossa solitaria in terra straniera. Insieme vivereinsieme anche morire.

- Ben detto anche questo- disse il comandante. - Orsùnnon c'è da indugiare. Va' a preparare Mascia per il viaggio. Domani all'alba l'avvieremo e le daremo anche una scortasebbene non abbiamo uomini di troppo. Ma dov'è Mascia?

- Da Akulina Panfilovna- rispose la moglie del comandante- è stata male quando ha sentito della presa di Niznieòsero; temo che si ammali. Signore Iddio che cosa ci tocca vedere!

Vassilissa Jegòrovna andò ad occuparsi della partenza della figlia. La conversazione dal comandante proseguì; ma ormai non mi ci mischiavo e non sentivo nulla. Maria Ivànovna comparvea cenapallida e con gli occhi rossi di pianto. Finimmo di cenare in silenzio e ci alzammo da tavola più presto del solito; salutata tutta la famiglia ci avviammo ciascuno a casa sua. Ma io dimenticai apposta la spada e tornai a prenderla:

presentivo che avrei trovato Maria Ivànovna sola. Infatti ella mi venne incontro sulla porta e mi consegnò la spada.

- AddioPiotr Andreic'! - mi disse in lacrime- mi mandano a Orenbùrg. Vivete e siate felice; forse il Signore ci permetterà di rivederci; se poi no...

Qui scoppiò in singhiozzi. L'abbracciai.

- Addiomio angelo- dissi- addiomia caramia amata!

Qualunque cosa sia di mecredi che l'ultimo mio pensiero e l'ultima preghiera saranno per te!

Mascia singhiozzavaattaccata al mio petto. La baciai con ardore e uscii in fretta dalla stanza.

CAPITOLO SETTIMO. L'ASSALTO

*Testa miatestolina
Vecchia testa di soldato!
Già servì la testa mia
Ben trent'anni e ancora tre.
Ahiné gioia né vantaggi
Guadagnò la testolina
E né manco una parola
Buonao pure un alto grado.
Guadagnò la testolina
Sol di pali alti una coppia
Con la lor traversa d'acero
E ancora un cappio serico.*

CANZONE POPOLARE.

Quella notte non dormii e non mi spogliai. Mi proponevo di avviarmi all'alba verso la porta della fortezzadi dove Maria Ivànovna doveva usciree lì salutarla un'ultima volta. Sentivo in me un gran cambiamento: l'agitazione dell'anima mi era assai meno pesante dello scoramento in cui ancora poco prima ero immerso. Col dolore del distacco si fondevano in me anche vaghema dolci speranzee l'impaziente attesa del pericoloe un sentimento di nobile ambizione. La notte passò insensibilmente. Già volevo uscire di casaquando la mia porta si aprìe si presentò a me un caporale col rapporto che i nostri cosacchi nottetempo avevano lasciato la fortezzadopo aver preso con loro a viva forza Jùlaje che attorno alla fortezza cavalcavano uomini sconosciuti. Il pensiero che Maria Ivànovna non avrebbe fatto in tempo a partire mi sgomentò; in fretta diedi al caporale alcune istruzioni e mi precipitai subito dal comandante.

Già faceva giorno. Volavo per la via quando sentii che mi si chiamava. Mi fermai.

- Dove andate? - disse Ivàn Ignatic' raggiungendomi. - Ivàn Kuzrnìc' è sul bastione e mi ha mandato a cercarvi. Pugàc' (forma abbreviata di Pugaciòv significa anche: spauracchio. Nota dei curatori.) è arrivato.

- Se n'è andata Maria Ivànovna? - domandai col cuore palpitante.

- Non ha fatto a tempo - rispose Ivan Ignatic' - la strada per Orenbùrg è tagliata; la fortezza è circondata. Andiamo male Piotr Andreic'.

Andammo sul bastione: un rialzo formato dalla natura e rafforzato da una palizzata. Già vi si affollavano tutti gli abitanti della fortezza. La guarnigione era in armi. Il cannone ce l'avevano trascinato alla vigilia. Il comandante andava e veniva davanti al suo esiguo schieramento. La vicinanza del pericolo animava il vecchio guerriero d'inconsueta baldanza. Per la steppa non molto lontano dalla fortezza cavalcavano una ventina di uomini. Erano parecchi fra loro si trovavano anche baschiriche era facile distinguere dai berretti di lince e dai turcassi. Il comandante fece il giro delle sue truppe dicendo ai soldati: - Sufiglioliteniamo duro oggi per la nostra madre imperatricee mostriamo a tutto il mondo che siamo gente intrepida e legata al giuramento! - I soldati ad alta voce attestarono il loro zelo.

Svabrin stava accanto a me e guardava fisso il nemico. Gli uomini che cavalcavano nella steppa osservando movimento nella fortezza si radunarono in mucchio e si misero a parlare tra loro. Il comandante ordinò a Ivàn Ignatic' di puntare il cannone sul loro attrupamento e applicò lui stesso la miccia. La palla ronzò e passò su quella senza fare danno. I cavalieri sparpagliatisi galopparono subito fuori di vista e la steppa si fece deserta.

Allora comparve sul bastione Vassilissa Jegòrovnae con lei Masciache non aveva voluto lasciarla.

- Ebbene? - disse la moglie del comandante - come va la battaglia? Dov'è dunque il nemico?

- Il nemico non è lontano - rispose Ivàn Kuzmìc': - se Dio vuole tutto andrà bene. Che Mascia hai paura?

- Nobabbo - rispose Maria Ivànovna - fa più paura star sola a casa.

Qui ella mi guardò e sorrise con sforzo. Involontariamente strinsi l'impugnatura della mia spada ricordando che alla vigilia l'avevo ricevuta dalle sue mani come a difesa della mia amata. Il mio cuore ardeva. Mi figuravo suo paladino. Desideravo dimostrare che ero degno della sua fiducia e con impazienza presi ad aspettare il momento decisivo.

Nel frattempo da dietro a un'altura che si trovava a mezza versta dalla fortezza si mostrarono nuove truppe a cavallo e in breve la steppa si disseminò di una quantità di gente armata di picche e di archi. Fra loro su un cavallo bianco andava un uomo in caffettano rosso con una sciabola sguainata in mano: era Pugaciòv in persona. Egli si fermò; lo attorniarono e per suo ordine si staccarono quattro uomini e a spron battuto galopparono fin sotto la fortezza. In essi riconoscemmo i nostri traditori. Uno di loro teneva al di sopra del berretto un foglio di carta; un altro reggeva conficcata su una picca la testa di Julàjch dopo averla scossaci scagliò contro al disopra della palizzata. La testa del povero calmucco cadde ai piedi del comandante. I traditori gridavano:

- Non sparate; uscite incontro al sovrano. Il sovrano è qui!

- Ecco ora v'aggiusto io! - gridò Ivàn Kuzmìc' - ragazzifuoco!

I nostri soldati fecero una scarica. Il cosacco che teneva lo scritto barcollò e precipitò da cavallo; gli altri galopparono indietro. Guardai Maria Ivànovna. Colpita dalla vista della testa insanguinata di Julàjch assordata dalla scarica sembrava priva di conoscenza. Il comandante chiamò un caporale e gli ordinò di prendere il foglio dalle mani del cosacco abbattuto. Il caporale uscì e rientrò conducendo per la briglia il cavallo dell'ucciso.

Consegnò al comandante la lettera. Ivàn Kuzmìc' la lesse tra sé e poi la fece in pezzi. Intanto i ribelli si preparavano visibilmente all'azione. Ben presto le pallottole cominciarono a fischiare alle nostre orecchie e alcune frecce si conficcarono attorno a noi in terra e nella palizzata.

- Vassilissa Jegòrovna! - disse il comandante - qui non è cosa da donna porta via Mascialo vedila figliola è più morta che viva.

Vassilissa Jegòrovna ammansita sotto le pallottole diede uno sguardo alla steppa nella quale era visibile un gran movimento; poi si rivolse al marito e gli disse:

- Ivàn Kuzmìc' in vita e in morte Dio dispone: benedici Mascia.

Mascia accostati a tuo padre!

Mascia pallida e tremante accostò a Ivàn Kuzmìc' si mise ginocchioni e gli s'inchinò fino a terra. Il vecchio comandante le fece tre volte il segno della croce; poi la rialzò e baciatala disse con voce mutata:

- Orsù Mascia sii felice. Prega Dio: Egli non ti abbandonerà. Se si troverà un bravo uomo concedavi Iddio amore e consiglio. Vivete come siamo vissuti io e Vassilissa Jegòrovna. Be' addio Mascia.

Vassilissa Jegòrovnaportala via presto presto.

Mascia gli si gettò al collo e scoppiò in singhiozzi.

- Diamoci un bacio anche noi- disse piangendo la moglie del comandante- addio Ivàn Kuzmic'. Perdonami se in qualche cosa ti recai dispiacere!

- Addioaddiomamma! - disse il comandanteabbracciando la sua vecchia. - Subasta! Andateandate a casa; ese fai in tempofa' mettere a Mascia il "sarafan".

La moglie del comandante e la figlia si allontanarono. Io seguivo con lo sguardo Maria Ivànovna; ella si voltò indietro e mi fece un cenno con la testa. Qui Ivàn Kuzmic' si rivolse a noi tutta la sua attenzione si fissò sul nemico. I ribelli si radunavano intorno al loro capo e di un tratto cominciarono a scendere da cavallo.

- Adesso tenete duro- disse il comandante- ci sarà l'assalto...

In quel momento echeggiarono spaventevoli grida e urla; i ribelli venivano di gran corsa verso la fortezza. Il nostro cannone era stato caricato a mitraglia. Il comandante li lasciò accostare il più vicino possibile e d'un tratto fece fuoco nuovamente. La mitraglia colse proprio in mezzo alla folla. I ribelli rimbalzarono dalle due parti e indietreggiarono. Il loro capo rimase solo davanti... Brandì la sciabola e pareva esortarli con ardore... L'urlo e le gridache avevano taciuto un momentoricominciarono subito.

- Animoragazzi- disse il comandante- adesso aprite la portasuonate il tamburo. Ragazzi! avantiin sortitadietro di me!

Il comandanteIvàn Ignatic' e io in un attimo ci trovammo di là dal bastione; ma la guarnigione impaurita non si mosse.

- Perché state lìfiglioli? - gridò Ivàn Kuzmic'- se si deve morire si muoreè affare da soldati!

In quell'istante i ribelli piombarono su noi e irrupero nella fortezza. Il tamburo tacque; la guarnigione gettò i fucili; mi avevano già quasi rovesciato in terra mi alzai e coi ribelli entrai nella fortezza. Il comandanteferito al capostava in mezzo a un mucchio di scelleratiche esigevano da lui le chiavi.

Volli lanciarmi in suo aiuto; alcuni robusti cosacchi mi afferrarono e mi legarono con le cinturesoggiungendo: - Eccoora la paghereteche avete disubbidito al sovrano! - Ci trascinarono per le vie; gli abitanti uscivano dalle case col pane e sale. Si sentì un rintocco di campane. A un tratto gridarono nella folla che il sovrano in piazza

aspettava i prigionieri e riceveva il giuramento. La gente si avviò in folla verso la piazza; noi ci condussero pure là.

Pugaciòv sedeva in una poltrona sul terrazzino della casa del comandante. Indossava un caffettano rosso da cosaccoadorno di galloni. Un alto berretto di zibellino con fiocchi d'oro era tirato sui suoi occhi scintillanti. Il suo viso mi parve conosciuto. Lo circondavano sottufficiali del cosacchi. Padre Gherassimpallido e tremante stava vicino al terrazzino con la croce in manoe sembrava che tacitamente lo supplicasse per le vittime imminenti. Sulla piazza avevano eretto alla svelta una forca. Quando ci avvicinammo i baschiri dispersero la gente e ci presentarono a Pugaciòv. I rintocchi cessarono; si fece un profondo silenzio.

- Qual è il comandante? - domandò l'impostore.

Il nostro sottufficiale cosacco uscì dalla folla e indicò Ivàn Kuzmic'. Pugaciòv guardò minaccioso il vecchio e gli disse:

- Come hai osato opposti a metuo sovrano?

Il comandantelanguente per la feritaraccolse le ultime forze e rispose con voce ferma:

- Tu non mi sei sovrano; tu sei un ladro e un impostoresentimi!

Pugaciòv aggrottò cupamente le ciglia e agitò un fazzoletto bianco. Alcuni cosacchi presero il vecchio capitano e lo trascinarono verso la forca. Sulla traversa di questa si trovava cavalcioni il baschiro mutilato che avevamo interrogato alla vigilia. Egli teneva in mano una corda e di lì a un minuto vidi il povero Ivàn Kuzmic' alzato in aria. Allora condussero da Pugaciòv Ivàn Ignatic'.

- Giura- gli disse Pugaciòv- al sovrano Piotr Feòdorovic'!

- Tu non ci sei sovrano- rispose Ivàn Ignatic'ripetendo le parole del suo capitano- tuzietto sei un ladro e un impostore!

Pugaciòv agitò daccapo il fazzoletto e il buon tenente spenzolò accanto al suo vecchio superiore.

Era la mia volta. Io guardavo arditamente Pugaciòvpreparandomi a ripetere la risposta dei miei magnanimi camerati. Allora con mio indicibile stuporescorsi in mezzo ai capi ribelli Svabrintosato in tondo e in caffettano da cosacco. Egli si accostò a Pugaciòv e gli disse all'orecchio qualche parola.

- Impiccarlo! - disse Pugaciòv senza più guardarmi. Mi gettarono al collo un lacciopresi a recitare tra me una preghieraoffrendo a Dio il sincero pentimento di tutti i

miei peccati e supplicandolo di salvare tutte le persone vicine al mio cuore. Mi trascinarono sotto la forca.

- Niente paura- mi ripetevano gli assassini forse desiderando davvero farmi coraggio.

A un tratto sentii il grido: - Fermatevi! Aspettate!...

- I carnefici si arrestarono. Guardo: Savelic' giace ai piedi di Pugaciòv.

- Padre mio! - diceva il mio povero precettore- che ti fa la morte di un fanciullo di signori? Lascialo andare; per lui ti pagheranno un riscatto; e per dare l'esempio e mettere paura ordina d'impiccare magari me che son vecchio! Pugaciòv fece un segno e subito mi slegarono e lasciarono.

- Il babbino nostro ti fa grazia- mi dicevano.

In quel momento non posso dire che mi rallegrassi della mia liberazione non dirò tuttavia che me ne dolessi. Le mie sensazioni erano troppo confuse. Mi condussero nuovamente dall'impostore e mi posero davanti a lui in ginocchio. Pugaciòv mi tese la sua mano venosa.

- Bacia la mano bacia la mano! - dicevano intorno a me.

Ma io avrei preferito il più crudele supplizio a così vile umiliazione.

- Babbino Piotr Andreic'! - bisbigliava Savelic' standomi dietro e spingendomi: - non ostinarti! che cosa ti costa? infischiatene e bacia al malf... (oibò!) baciagli la mano.

Io non mi muovevo. Pugaciòv lasciò andare la mano dicendo con un sorriso:

- Sua nobiltà quanto sembra è ingrullito dalla gioia.

Alzate.

Mi alzarono e mi lasciarono in libertà. Io presi a guardare il seguito dell'orrenda commedia.

Gli abitanti cominciarono a giurare. Si accostavano l'un dietro l'altro baciando il crocifisso e inchinandosi poi all'impostore.

I soldati della guarnigione stavano pure lì. Il sarto della compagnia armato delle sue forbici smussate tagliava loro le trecce. Essi scrollandosi accostavano alla mano di Pugaciòv il quale annunciava loro il perdono e li riceveva nella sua banda.

Tutto ciò continuò per circa tre ore. Infine Pugaciòv si alzò dalla poltrona e scese dal terrazzino in compagnia dei suoi anziani. Gli portarono un cavallo biancoadorno di una ricca bardatura. Due cosacchi lo presero sotto braccio e lo misero in sella. Egli annunciò a padre Gherassim che avrebbe pranzato da lui. In quel momento si sentì un grido di donna. Alcuni briganti avevano tratto sul terrazzino Vassilissa Jegòrovnascarmigliata e denudata. Uno do loro già aveva avuto il tempo di adornarsi con la sua mantelletta di pelliccia. Altri trascinavano piumini casestoviglie da tèbiancheria e tutte le suppellettili.

- Padri miei! - gridava la povera vecchietta- lasciatemi salva la vita. Padri mieiconducetemi da Ivàn Kuzmìc'.

Improvvisamente ella gettò un'occhiata alla forca e riconobbe suo marito.

- Scellerati! - si mise a gridare in delirio- che ne avete fatto? Cuore mioIvàn Kuzmìc'valoroso soldato! non ti toccarono né le baionette prussiane né le pallottole turche; non in combattimento leale desti la tua vitama la perdesti per un evaso dalle galere!

- Far tacere quella vecchia strega! - disse Pugaciòv.

Allora un giovane cosacco la colpì con la sciabola sulla testae ella cadde morta su uno scalino del terrazzo. Pugaciòv se n'andò; il popolo si precipitò dietro a lui.

CAPITOLO OTTAVO. L'OSPITE NON INVITATO

L'ospite non invitato è peggio del tartaro.

PROVERBIO.

La piazza si fece deserta. Io stavo sempre allo stesso posto e non potevo mettere in ordine i pensieri turbati da così orrende impressioni.

L'incertezza sulla sorte di Maria Ivànovna mi tormentava più di tutto. Dov'era? che le era accaduto? era riuscita a nascondersi?

era sicuro il suo rifugio? Pieno di pensieri inquietanti entrai nella casa del comandante... Tutto era vuoto sedie tavole casse erano rotte; le stoviglie fracassate; tutto rubato. Corsi su per la piccola scala che portava alla stanzettae per la prima volta in vita mia entrai nella camera di Maria Ivànovna. Vidi il suo letto messo a soqquadro dai briganti; l'armadio era stato sfondato e saccheggiato; il lumino ardeva ancora davanti alla vetrinetta delle immaginideserta. Era intatto anche lo specchietto appeso al tramezzo murato... Ma dov'era la padrona di quell'umile cella verginale? Un pensiero terribile mi balenò in mente: la immaginai nelle mani dei banditi... Il mio cuore si

strinse... Amaramente piansiamaramente e ad alta voce pronunciai il nome della mia amata... In quell'istante si udì un lieve rumoree da dietro l'armadio comparve Palaskapallida e tremante.

- AhPiotr Andreic'! - dissebattendo le palme- che giornata!

che spaventi!...

- E Maria Ivànovna? - domandai impaziente- che n'è di Maria Ivànovna?

- La signorina è viva- rispose Palaska- è nascosta da Akulina Panfilovna.

- Dalla moglie del "pop"! - gridai con sgomento: - Dio mio! ma c'è Pugaciòv!...

Mi slanciai fuori della stanzain un attimo mi trovai nella viae corsi a precipizio a casa del sacerdotsenza vedere né sentire nulla. Colà risonavano gridarisate e canti... Pugaciòv banchettava coi suoi compagni. Palaska vi accorse dietro di me. La mandai a chiamare sottovoce Akulina Panfilovna. Di lì a un momento la moglie del "pop" venne da me nell'ingresso con una misura da un litro e mezzo in mano.

- Per l'amor di Dio! Dov'è Maria Ivànovna? - domandai con inesplabile agitazione.

- E' coricatala mia colombellasul letto lì da medietro il tramezzo- rispose la moglie del "pop". - EhPiotr Andreic'per poco non è capitato un guaio magrazie a Diotutto è passato felicemente: lo scellerato s'era appena seduto a pranzo che leila mia poverina rinvieni e si mette a gemere!... Tramortii. Lui sentì . "Ma chi è che sospira da tevecchia?". Faccio un profondo inchino al ladrone: "Mia nipotesires'è ammalatae sta in letto; eccosaranno ormai otto giorni". "Ed è giovanetua nipote?". "Giovanesire". "Ma fammela un po' vederevecchiatua nipote". In me il cuore fu un sol palpitoma non c'era che fare.

"Volentierisire; solo che la ragazza non può alzarsi e venire da tua grazia". "Non importavecchiaandrò io stesso a vederla". E andòsaiil maledettodietro il tramezzo; che cosa credi? giàtirò la tendinaguardò coi suoi occhi d'avvoltoio... e nulla...

Dio ce ne ha tratti fuori! Ma ci credi? io e il mio uomo c'eravamo bell'e preparati alla morte dei martiri. Per buona sorte leila mia colombellanon lo riconobbe. Signore Iddiola bella festa che abbiamo avuto! Non c'è che dire! Povero Ivàn Kuzmic'! chi l'avrebbe pensato!... E Vassilissa Jegòrovna! E Ivàn Ignatic'? Lui poiperché?... Com'è che voi vi han risparmiato? E quello SvabrinAleksiéj Ivànic'? Ecco che s'è tagliato i capelli in tondoe ora è qui da noi che gozzoviglia con loro! E' in gambanon c'è che dire! E quando dissi della nipote malataci credi?mi lanciò un'occhiatacome si farebbe di un coltello da parte a parte; però non mi tradìe di questo gli va dato un grazie.

In quel momento risuonarono le grida ebbre degli ospiti e la voce di padre Gherassim. Gli ospiti chiedevano vino il padrone di casa chiamò la consorte. La moglie del "pop" si diede premura.

- Andatevene a casa Piotr Andreic'- disse- ora non si ha la testa a voi; dagli scellerati c'è baldoria. Guai se capitate sotto mano a un ubriaco. Addio Piotr Andreic'. Sarà quel che sarà; forse Dio non ci abbandonerà!

La moglie del "pop" uscì. Un po' tranquillizzati mi diressi al mio alloggio. Passando accanto alla piazzavidi alcuni baschiri che si pigiavano intorno alla forca e cavavano gli stivali agl'impiccati; a stento trattenni un impeto d'indignazione sentendo l'inutilità di un gesto di difesa. Per la fortezza correvano banditi saccheggiando le case degli ufficiali.

Dappertutto echeggiavano grida di ribelli avvinazzati. Giunsi a casa. Savelic' mi venne incontro sulla soglia.

- Sia lodato Iddio! - gridò vedendomi- pensavo già che i malfattori ti avessero riacciuffato. Be'bàtiuska Piotr Andreic'! lo crederesti? tutto ci hanno portato via i furfanti:

vestiti biancheria oggettisti viglie... non hanno lasciato nulla. Ma che fa! Sia lode a Dio che ti hanno lasciato andare vivo! E l'hai riconosciuto signore l'atamàn (il capo della banda di briganti)?

- Nonon l'ho riconosciuto; e chi è?

- Come bātiuska? Hai dimenticato quell'ubriacone che ti scroccò il pellicciotto alla locanda? Una pelliccetta di lepre nuova nuova; e lui bricconella scucì quant'era lunga sforzandosela addosso!

Fui sbalordito. Infatti la somiglianza di Pugaciòv con la mia guida era sorprendente. Mi persuasi che Pugaciòv e lui erano la stessa persona e capii allora la ragione della grazia accordatami.

Non potei non ammirare la strana concatenazione di circostanze: il pellicciotto da ragazzo donato al vagabondo mi aveva sottratto al capestro e l'ubriacone che gironzava per le locande assediava le fortezze e sconvolgeva lo Stato!

- Non vorresti mangiare? - domandò Savelic' costante nelle sue abitudini- a casa non c'è nulla; andrò frugherò e ti preparerò qualche cosa.

Rimasto solo mi immersi in riflessioni. Che dovevo fare? Restare nella fortezza sottomessa allo scellerato o seguire la sua banda era indecoroso per un ufficiale. Il

dovere esigevo che mi presentassi là dove il mio servizio poteva ancora esser utile alla patria nelle difficili congiunture del momento... Ma l'amore vivamente mi consigliava di restare presso Maria Ivànovna e di esserle difensore e protettore. Sebbene prevedessi un rapido e indubbio mutare di circostanze pur tuttavia non potevo non tremare immaginando il pericolo della condizione di lei.

Le mie meditazioni furono interrotte dalla venuta di uno dei cosacchi il quale era accorso con l'annuncio: - Il gran sovrano ti vuole a sé- com'egli disse.

- Dov'è? - domanda preparandomi a ubbidire.

- Al comando- rispose il cosacco- dopo pranzo babbo nostro si reca al bagno e ora riposa. Ebbene vostra nobiltà da tutto si vede ch'è un gran personaggio: a pranzo volle mangiare due porcellini arrostiti e fa il bagno a vapore così caldo che neppure Tarà Kùrockin ci riesce passò la scopetta a Fomkà Bilbaieve a stento è rinvenuto sotto l'acqua fredda. Non c'è che dire: ha modi così importanti... E nel bagno di cono ha mostrato i suoi marchi regali alle mammelle: su un'aliquila a due teste della grandezza di un soldo e sull'altra la sua persona.

Non ritenni necessario contraddire l'opinione del cosacco e con lui mi diressi alla casa del comandante immaginandomi anticipatamente il colloquio con Pugaciòv e sforzandomi di indovinare come sarebbe finito. Il lettore può facilmente immaginare che non ero del tutto in possesso del mio sangue freddo.

Cominciava a imbrunire quando giunsi alla casa del comando. La forza con le sue vittime ne reggiava paurosamente. Il corpo della povera moglie del comandante giaceva ancora ai piedi del terrazzino presso il quale due cosacchi montavano la guardia. Il cosacco che mi aveva portato andò ad annunciarmi e subito tornandomi guidò in quella stanza dove alla vigilia così teneramente avevo preso commiato da Maria Ivànovna.

Mi si presentò un quadro insolito. A una tavola coperta da una tovaglia e guarnita di grosse bottiglie e di bicchieri Pugaciòv e una decina di capi cosacchi sedevano con berretti e camicie a colori riscaldati dal vino con i visi rossi e gli occhi lucenti.

Fra essi non c'era né Svabrin né il nostro sottufficiale cosaccoi traditori nuovi arruolati.

- Ah vostra nobiltà! - disse Pugaciòv vedendomi- benvenuto; vi facciamo onore e postofavorite.

Gl'interlocutori si restrinsero. Io in silenzio sedetti a un capo della tavola. Il mio vicino un giovane cosacco snello e avvenente mi versò un bicchiere di vino semplice che non toccai.

Con curiosità presi a esaminare la compagnia. Pugaciòv stava seduto al posto d'onore coi gomiti appoggiati alla tavola e la barba nera posata sul suo largo pugno. I tratti del suo visoregolari e abbastanza piacevolinon denotavano niente di feroce.

Si rivolgeva spesso a un uomo sui cinquantachiamandolo ora conteora Timofieic'e a volte dandogli dello zietto. Tutti si comportavano tra loro come camerati e non dimostravano nessuno speciale attaccamento al loro capo. La conversazione si aggirava sull'assalto della mattinasul buon esito della sommossa e sulle azioni future. Ciascuno millantavaaffacciava le sue opinioni e contendeva liberamente con Pugaciòv. E in quello strano consiglio militare fu stabilito di marciare su Orenbùrg: mossa audace e che per poco non fu coronata da una fatale riuscita! La marcia fu annunciata per il giorno dopo.

- Sufratelli- disse Pugaciòv- intoniamo per il prossimo sonno la mia canzoncina preferita. Ciumakòv! attacca!

Il mio vicino intonò con voce sottile una triste canzone di tonneggiatorie tutti fecero coro:

Non stormireo verde madre selvaNon impedire a mebuon giovanedi pensare i miei pensieriChe diman son chiamatoio buon giovanea rispondere Davanti a un giudice severolo zar stesso.

Comincerà il sovrano a domandarmi:

Dimmidimmi tufigliuoldi contadini figlioCon chi dunque rubavicon chi briganteggiaviMolti ancora eran teco i compagni?

Dirò a teortodosso zarnostra speranzaTutta la verità dirò a tela pura veritàChe compagni ne avevo quattro:

Primo compagno mio - la notte scuraE secondo mio compagno - il coltel damascatoE come terzo compagno - il mio buon cavalloE quarto mio compagno - l'arco teso; Che gl'inviati miei furon dardi arroventati.

Che dirà l'ortodosso zarnostra speranza:

Salute a tefigliuoldi contadini figlioChe sapesti predareora risponder sai!

In cambio ti accorderòfigliuoloIn mezzo a un campo un alto manieroDue pali cioè con una traversa.

E' impossibile dire quale effetto produsse su me questa canzone popolare sulla forcacantata da uomini che alla forza erano votati. Le loro facce minacciosele voci

armonichel'espressione triste che essi davano alle parole già così espressive: tutto mi fece vibrare di poetico sgomento.

Gli ospiti bevvero ancora un bicchiere e testasi alzarono da tavola e si congedarono da Pugaciòv. Io volevo seguirli ma Pugaciòv mi disse:

- Rimani; voglio discorrere con te.

Restammo faccia a faccia. Il nostro vicendevolesilenzio durò qualche minuto. Pugaciòv mi guardava fissamente strizzando a tratti l'occhio sinistro con mirabile espressione di marioleria e di canzonatura. Infine rise con tal sincera gaiezza che ioguardandolomi misi a ridere senza sapere io stesso di che.

- Ebbene vostra nobiltà? - mi disse - avesti paura confessalo quando i giovanotti miei ti buttarono la corda al collo? Ti sarai visto immagino con un palmo di lingua fuori... E avresti doncolato alla traversa non era il tuo servo. Riconobbi subito il vecchio barboglio. Orsù pensavi mai tu vostra nobiltà che l'uomo che ti condusse al ricovero fosse il gran sovrano stesso? - (Qui egli prese un'aria grave e misteriosa). - Tu sei colpevole di brutto davanti a me continuo - ma ti graziai per il tuo beneficio perché mi rendesti un servizio quando ero costretto a nascondermi ai miei nemici. E quello che ancora vedrai! Come ti ricompenserò quando avrò avuto il mio Stato! prometti di servirmi con zelo?

La domanda del furfante e la sua spavalderia mi parvero così divertenti che non potei far a meno di sorridere.

- Di che sorridi? - mi domandò aggrottando le ciglia. - O non credi che sono il gran sovrano? Rispondi francamente.

Mi turbai. Di riconoscere il vagabondo per sovrano non me la sentivo: mi pareva una pusillanimità imperdonabile. Dargli dell'impostore in faccia avrebbe significato espormi alla rovina e ciò a cui ero stato pronto sotto la forza agli sguardi di tutto il popolo e nel primo impeto d'indignazione mi sembrava ora un'inutile gradassata. Titubavo. Pugaciòv cupo aspettava la mia risposta. Infine (ancor oggi rammento con soddisfazione quell'istante) il sentimento del dovere trionfò in me sull'umana debolezza. Risposi a Pugaciòv:

- Ascoltati dirò tutta la verità. Ragionapossio io riconoscere in te il sovrano? Sei uomo di senno vedresti tu stesso che giuoco di astuzia.

- E chi sarebbe tuo giudizio?

- Dio ti conosce; ma chiunque tu siagiuochi un giuoco pericoloso.

Pugaciòv mi gettò un rapido sguardo.

- Allora tu non credi- disse- che io sia il sovrano Piotr Fèodorovic'? Be'va bene. Ma la fortuna non arride forse agli audaci? Forse che un tempo Griska Otriopiev non regnò? Pensa di me quel che vuoi ma non ti staccare da me. Che t'importa di tutto il resto? Chiunque sia il "pop" gli si dà del "padre". Servimi con fede e lealtà io ti farò feldmaresciallo e principe. Come la pensi?

- No- risposi- sono nobile di nascita; ho giurato alla sovrana imperatrice: servir te non posso. Se in realtà mi vuoi del bene lasciami andare a Orenbùrg.

Pugaciòv si fece pensoso.

- E se ti lascerò andare- disse- mi prometti almeno di non servire contro di me?

- Come posso prometterti questo? - risposi- Sai pure che non son libero: se mi si ordinerà di marciare contro di te marcerò non c'è niente da fare. Ora sei tu stesso un capo; tu stesso esigi obbedienza dai tuoi. Che azione sarebbe se mi rifiutassi al servizio quando del mio servizio si avrà bisogno? La mia testa è in tuo potere: se mi lasci andare ti dico grazie; se mi metti a morte sarò giudice Dio; ma io ti ho detto la verità.

La mia sincerità fece stupire Pugaciòv.

- Così sia- disse battendomi sulla spalla: - se è morte è morte e grazia è grazia. Vattene dove ti garba e fa' quel che vuoi. Domani vieni a salutarmi ora vattene a dormire che anche a me m'è preso sonno.

Lasciai Pugaciòv e uscii sulla via. La notte era calma e gelida.

La luna e le stelle splendevano vivamente rischiarendo la piazza e la forca. Nella fortezza tutto era quieto e buio. Solo in una bettola brillava un fuoco e risonava un vociare di beoni attardati.

Diedi uno sguardo alla casa del sacerdote. Gli scuri e il portone erano chiusi. Pareva che tutto vi fosse tranquillo.

Giunsi al mio alloggio e trovai Savelic' in pena per la mia assenza. La nuova della mia libertà lo allietò indicibilmente.

- Lode a te Signore! - disse facendosi il segno della croce appena giorno lasceremo la fortezza e ce n'andremo alla ventura.

Ti ho preparato qualche cosamangiabàtiuskae riposa fino a domattinacome in grembo a Cristo.

Seguì il suo consiglio e cenato con grande appetito mi addormentai sul nudo pavimento affranto di spirito e di corpo.

CAPITOLO NONO. LA SEPARAZIONE

*Dolce per me fu legarmi
O bellissima con te;
Triste triste è il separarmi
Qual saria dall'alma o himè!*

CHERASKOV.

Di prima mattina mi svegliò il tamburo. Andai all'adunata. Già vi erano schierate le turbe di Pugaciòv intorno alla forca dove penzolavano sempre le vittime del giorno prima. I cosacchi stavano a cavallo i soldati portavano le armi. Le bandiere sventolavano.

Alcuni cannoni tra cui riconobbi anche il nostro erano sistemati su affusti da campagna. Tutti gli abitanti si trovavano lì aspettando l'impostore. Presso la scaletta della casa del comandante un cosacco teneva per la briglia un bellissimo cavallo bianco di razza chirghisa. Cercai con gli occhi il corpo della moglie del comandante. Era stato portato un po' in disparte e coperto con una stuoia. Infine Pugaciòv uscì dall'ingresso. La gente si scopri. Pugaciòv si fermò sul terrazzino e salutò tutti.

Uno dei capi gli porse un sacchetto di monete di rame e lui prese a gettarle a piene mani. La gente con grida si precipitò a raccattarle e la cosa non andò senza storpiature. Pugaciòv venne attorniato dai più importanti dei suoi seguaci. Tra essi c'era anche Svabrin. I nostri sguardi s'incontrarono; nel mio egli poté leggere il disprezzo e si voltò in là con espressione di sincero malanimo e di finta derisione. Pugaciòv vistomi tra la folla mi fece un segno con la testa e mi chiamò a sé.

- Ascolta- mi disse- va' subito a Orenbùrg e avvisa da parte mia il governatore e tutti i generali che mi aspettino da loro tra una settimana. Consigliami di accogliermi con amore e ubbidienza filiale; se no non sfuggiranno a un crudele supplizio. Buon viaggio vostra nobiltà.

Poi si rivolse alla gente e disse indicando Svabrin:

- Ecco il figlio del nuovo comandante. Ubbiditegli in tutto e lui mi risponde di voi e della fortezza.

Sentii quelle parole con sgomento: Svabrin era diventato capo della fortezza; Maria Ivànovna rimaneva in suo potere! Dioche sarebbe stato di lei! Pugaciòv scese dal terrazzino. Gli portarono il cavallo. Egli saltò svelto in sella senza aspettare i cosacchiche volevano aiutarlo a montare. In quel momento da un mucchio di gente vedo che esce fuori il mio Savelic' si accostò a Pugaciòv e gli porge un foglio di carta. Non potevo immaginare quel che ne sarebbe risultato.

- Che cos'è? - domandò con fare d'importanza Pugaciòv.

- Leggie vedrai- rispose Savelic'.

Pugaciòv prese la carta e la esaminò a lungo con aria significativa.

- Perché scrivi in modo così difficile? - disse infine- i nostri serenissimi occhi non ci possono capir nulla. Dov'è il mio primo segretario?

Un giovanotto in divisa di caporale accorse pronto a Pugaciòv.

- Leggi forte! - disse l'impostore consegnandogli la carta.

Ero straordinariamente curioso di sapere che cosa il mio precettore avesse avuto l'idea di scrivere a Pugaciòv. Il primo segretario con voce tonante prese a compitare quanto segue:

"Due vesti da cameradi grosso calica e di seta a righesei rubli".

- Che significa ciò? - disse aggrottando le ciglia Pugaciòv.

- Ordina di leggere oltre- rispose tranquillo Savelic'.

Il primo segretario continuò:

"Una divisa di panno verde sottile sette rubli. Calzoni di stoffa bianchi cinque rubli. Dodici camicie di tela d'Olanda con gale dieci rubli. Una cassetta con servizio da tè due rubli e mezzo...".

- Che ciance sono? - interruppe Pugaciòv. - Che importa a me di cassette e di calzoni con le gale?

Savelic' borbottò e prese a spiegarsi.

- Questabàtiuskavediè la lista della roba del signorino rubata dagli scellerati...

- Che scellerati? - disse minaccioso Pugaciòv.

- Scusamiho sbagliato- rispose Savelic': - scellerati o non scelleratima i tuoi ragazzi hanno talmente rovistato e rubacchiato! Non andare in collera: il cavallo pur con quattro zampe inciampa. Ordina di leggere fino in fondo.

- Finisci di leggere- disse Pugaciòv.

Il segretario continuò:

"Una coperta d'indiana altra di taffetà di cotone quattro rubli.

Una pelliccia di volpe foderata di rattina rossa. E ancora il pellicciotto di lepre offerto a tua grazia alla locanda quindici rubli".

- Che cos'è questo ancora! - gridò Pugaciòv balenando fuoco dagli occhi.

Confesso che mi spaventai per il mio povero precettore. Egli volle di nuovo ingolfarsi in spiegazioni ma Pugaciòv lo interruppe.

- Come osi venirtene da me con simili inezie! - gridò strappando la carta dalle mani del segretario e gettandola in viso a Savelic'. - Stupido vecchio! Li hanno rubati: bel guaio! Ma tu dev'essere vecchio barboglio in eterno pregare Dio per me e per i miei ragazziche tu e il padrone tuo non penzoliate qui con questi che mi si ribellarono... Il pellicciotto di lepre! Ti darò io il pellicciotto di lepre! Ma lo sai che dò ordine di scoiarti vivo per farne pellicciotti?

- Come ti piacerà- rispose Savelic'- ma io sono un sottoposto e dovrò rispondere della roba del padrone.

Pugaciòv erasi vedeva in un accesso di magnanimità. Si voltò e partì senza più dire una parola. Svabrin e gli anziani lo seguirono. La banda uscì dalla fortezza in ordine. Il popolo andò ad accompagnare Pugaciòv. Rimasi sulla piazza solo con Savelic'.

Il mio precettore teneva in mano la sua lista e la esaminava con aria di profondo rammarico.

Vedendo il mio buon accordo con Pugaciòv aveva pensato di trarne partito; ma il savio disegno non gli era riuscito. Volli sgridarlo per lo zelo fuori di posto e non potei trattenermi dal ridere.

- Ridisignore- rispose Savelic'- ridi ma quando ci toccherà rimettere su casa di sana pianta vedremo se ci sarà da ridere.

Mi affrettai a casa del sacerdote per incontrarmi con Maria Ivànovna. La moglie del "pop" mi accolse con una triste notizia.

Nella notte a Maria Ivànovna era venuta una forte febbre ardente.

Ella giaceva senza conoscenza e in delirio. La moglie del "pop" mi condusse nella camera di lei. Mi accostai piano al suo letto. Il cambiamento del suo viso mi costernò. L'inferma non mi riconobbe.

A lungo stetti davanti a leisenz'ascoltare né padre Gherassimné la sua buona mogliei qualisembrami stavan confortando.

Tetri pensieri mi agitavano. Lo stato della povera orfana indifesa lasciata in mezzo a malvagi ribellila mia propria debolezza mi sbigottirono. SvabrinSvabrin più di tutto tormentava la mia immaginazione. Investito di potere dall'impostoreal comando della fortezzadov'era rimasta l'infelice fanciullainnocente oggetto del suo astioegli poteva risolversi a tutto. Che dovevo fare? Come darle aiuto? Come liberarla dalle mani dello scellerato? Restava un solo mezzo:

risolsi di andare sul momento a Orenbùrgper affrettare la liberazione della fortezza di Bielogòrske possibilmente cooperarvi. Salutai il sacerdote e Akulina Panfilovnaaffidandole con calore colei che già consideravo mia moglie. Presi la mano della povera fanciulla e la baciaibagnandola di lacrime.

- Addio- mi disse la moglie del "pop"accompagnandomiaddioPiotr Andreic'. Ci vedremo forse in tempi migliori. Non dimenticateci e scriveteci spesso. La povera Maria Ivànovnaeccetto voionon ha ora né conforto né protettore.

Sceso in piazzami fermai un istanteguardai la forcami inchinaiuscii dalla fortezza e presi la strada di Orenbùrgseguito da Savelic'che non si staccava da me.

Camminavooccupato dai miei pensieriquando a un tratto sentii dietro di me un calpestio di cavalli. Mi volto e vedo: dalla fortezza galoppa fuori un cosacco tenendo per la briglia un cavallo baschiro e facendomi cenni da lontano. Mi fermai e in breve riconobbi il nostro sottufficiale. Accostatosi di galopposcese dal suo cavalloportandomi le briglie dell'altro:

- Vostra nobiltà! Il padre nostro vi offre il cavallo e una pelliccia già portata da lui. - (Alla sella era legato un pellicciotto di montone). - E ancora- proferiesitandoil sottufficiale- vi offre... mezzo rublo in spiccioli... ma li ho smarriti per via: perdonatemi generosamente.

Savelic' lo guardò di sbieco e brontolò:

- Smarriti per via! E che cos'è che ti tintinna in petto?

Disonesto!

- Che cosa mi tintinna in petto? - ribatté il sottufficiale senza per niente scomporsi- Dio sia con te vecchio! E' la briglietta che tintinna non il mezzo rublo.

- Bene- disse interrompendo la contesa. - Ringrazia da parte mia colui che t'ha mandato; e il mezzo rublo perduto cerca di trovarlo sulla via del ritorno e prenditelo per la vodka.

- Molto grato vostra nobiltà- rispose girando il suo cavallo- in eterno pregherò Dio per voi.

Con queste parole egli galoppò indietro tenendosi una mano in petto. e in un momento fu fuor di vista. Indossai il pellicciotto e salii a cavallo facendo sedere dietro a me Savelic'.

- Ecco vedisignore- disse il vecchio- che non invano ho porto al furfante la supplica; il ladrone s'è fatto scrupolo. Per quanto la smilza brenna baschira e il pellicciotto di montone non valgano la metà di quello che loro i furfantici han rubato e di quel che tu stesso gli volesti favorire serviranno pur sempre; e da mala pecora anche un sol fiocco di lana vien buono.

CAPITOLO DECIMO. L'ASSEDIO DELLA CITTA'

*Prati e monti occupati dei guardi
Sulla città com'aquila volgea dall'alto i dardi;
Un traino entro il suo campo ei fe' costrurre ea notte scura
Celati in esso i fulmini addur sotto le mura.*

CHERASKOV.

Appressandoci a Orenbùrg vedemmo una folla di detenuti dalle teste rasate coi volti sfigurati dalle tanaglie del carnefice.

Lavoravano attorno alle difese sotto la vigilanza degli invalidi della guarnigione. Gli uni trasportavano su carri l'immondizia che aveva riempito il fossato gli altri con badili scavavano la terra sul bastione i muratori trascinavano mattoni e riparavano il muro di cinta. Alla porta le sentinelle ci fermarono e chiesero i nostri passaporti. Appena il sergente sentì che venivo dalla fortezza di Bielogòrsk mi condusse difilato a casa del generale.

Lo trovai in giardino. Esaminava i meli spogliati dal soffio dell'autunno e con l'aiuto di un vecchio giardiniere li copriva accuratamente di stoppia calda. Il suo viso esprimeva calma salute e bonarietà. Si rallegrò con me e prese a interrogarmi sui terribili

avvenimenti di cui ero stato testimone. Gli raccontai tutto. Il vecchio mi ascoltava con attenzione e intanto troncava i rametti secchi.

- Povero Mironov- disse quando ebbi finito il mio triste racconto- mi rincresce per lui era un bravo ufficiale; anche madame Mironov era una buona signora e che maestra nel salare i funghi! E che n'è di Masciala figlia del capitano?

Risposi che era rimasta nella fortezza sulle braccia della moglie del "pop".

- Ah ah ah! - osservò il generale- ciò è male molto male!

Sulla disciplina dei briganti non si può affatto contare. Che sarà della povera ragazza?

Risposi che la fortezza di Bielogòrsk non era lontana e che probabilmente sua eccellenza non avrebbe tardato a inviare truppe per la liberazione dei suoi poveri abitanti. Il generale scosse la testa con aria di sfiducia.

- Vedremo vedremo- disse- avremo ancora il tempo di discorrerne. Prego di favorire a casa mia per una tazza di tè:

oggi da me ci sarà un consiglio militare. Tu puoi darci informazioni sicure su quel furfante di Pugaciòv e sul suo esercito. Ora intanto va' a riposarti.

Mi recai all'alloggio assegnato dove già Savelic' era occupato nelle faccende di casa e con impazienza mi misi ad aspettare il momento fissato. Il lettore immaginerà facilmente che non mancai di comparire al consiglio che doveva aver tanta influenza sul mio destino. All'ora stabilita ero già a casa del generale.

Trovai da lui uno dei funzionari municipaliricordo il direttore delle gabelle un vecchiotto grosso e colorito in caffettano di broccato lucido. Egli prese a interrogarmi sulla sorte di Ivàn Kuzmic' che chiamava compare e spesso interrompeva il mio dire con domande complementari e osservazioni morali che pure non denotavano in lui un uomo versato in arte militare indicavano quanto meno avvedutezza e naturale intelletto. Frattanto s'erano raccolti anche gli altri invitati. Quando tutti furono seduti e ad ognuno ebbero portato una tazza di tè il generale espose in modo quanto mai chiaro e ampio come stavano le cose.

- O signori- continuò- importa decidere come dobbiamo operare contro i ribelli: "offensivamente" o "difensivamente"?

Ciascuno di questi metodi ha il suo vantaggio e il suo svantaggio.

Un'azione offensiva offre maggiori speranze di una prontissima distruzione del nemico; l'azione difensiva è più sicura e meno rischiosa... Allora cominciamo a

raccogliere i pareri secondo l'ordine legale cioè cominciando dai meno anziani di grado.

Signor alfiere! - continuò rivolgendosi a me - vogliate spiegarci la vostra opinione.

Mi alzai ed dopo avere in brevi termini descritto prima Pugaciòv e la sua banda affermai che l'impostore non aveva modo di resistere contro le armi regolari.

La mia opinione fu accolta dai funzionari con palese sfavore. Essi vi scorgevano l'irriflessione e la temerità del giovane. Sorse un mormorio e sentii distinta la parola: "sbarbatello" pronunciata da qualcuno a mezza voce. Il generale si rivolse a me e disse con un sorriso:

- Signor alfiere! i primi voti nei consigli militari si danno di solito in favore dei movimenti offensivi: è l'ordine legale. Ora continueremo la raccolta dei pareri. Signor consigliere di collegio! diteci il vostro avviso.

Il vecchiotto in caffettano di broccato vuotò in fretta la sua terza tazza considerevolmente allungata con rume rispose al generale:

- Io penso vostra eccellenza che non si deve agire né offensivamente né difensivamente.

- Come dunque signor consigliere di collegio? - ribatté il generale sbalordito: - altri metodi la tattica non offre: mossa difensiva od offensiva...

- Eccellenza movetevi corruttivamente.

- E-ehh! L'opinione vostra è quanto mai saggia. Le mosse corruttive sono ammesse dalla tattica e noi ci varremo del vostro consiglio. Si potranno promettere per la testa del briccone... una settantina di rubli e magari cento... dal fondo segreto...

- E allora - interruppe il direttore delle gabelle - ch'io sia un montone chirghiso e non un consigliere di collegio se quei ladri non ci consegneranno il loro "atamàn" incatenato mani e piedi.

- Ci penseremo e ne ragioneremo ancora - rispose il generale.

Occorre però in ogni caso prendere dei provvedimenti militari.

Signoridate i vostri pareri nell'ordine legale.

Tutte le opinioni si mostrarono contrarie alla mia. Tutti i funzionari parlavano di poca sicurezza delle truppe d'incertezza di riuscita di prudenza e simili cose. Tutti opinavano che fosse più savio restare sotto la protezione dei cannoni dietro un solido muro di

pietrache non in campo aperto tentare la sorte delle armi. Infine il generale sentiti tutti i pareri scosse la cenere dalla pipa e pronunciò il seguente discorso:

- Signori miei! debbo dichiararvi che per parte mia concordo pienamente con l'opinione del signor alfiere: perché tale opinione è fondata su tutte le norme di una sana tattica che quasi sempre preferisce le mosse offensive a quelle difensive.

Qui egli si fermò e prese a riempire la sua pipa. Il mio amor proprio trionfava. Guardai orgogliosamente i funzionari che bisbigliavano tra loro con aria di malcontento e d'inquietudine.

- Masignori miei- egli continuò mettendoci insieme con un profondo sospiro un spesso getto di fumo di tabacco- io non oso prendere su di me una così grande responsabilità quando si tratta della sicurezza delle province a me affidate da sua maestà imperiale la mia graziosissima sovrana. E così sono d'accordo con la maggioranza dei pareri la quale ha deciso esser più di tutto saggio e meno rischioso aspettare l'assedio dentro la città e respingere l'assalto del nemico con la forza dell'artiglieria e (ove riesca possibile) con sortite.

I funzionari a loro volta con aria canzonatoria guardarono me. Il consiglio si sciolse. Non potei non rimpiangere la debolezza del venerando guerriero che a dispetto della propria convinzione si era deciso a seguire le opinioni di uomini ignoranti e inesperti.

Qualche giorno dopo questo illustre consiglio apprendemmo che Pugaciov fedele alla sua promessa si avvicinava a Orenbùrg. Vidi l'esercito dei ribelli dall'alto del muro di cinta. Mi parve che il loro numero fosse cresciuto di dieci volte dal tempo dell'ultimo assalto di cui ero stato testimone. Era con loro anche l'artiglieria presa da Pugaciov nelle piccole fortezze già da lui conquistate. Rammentando la decisione del consiglio prevedi una lunga reclusione nelle mura di Orenbùrg e per poco non piansi di rabbia.

Non starò a descrivere l'assedio di Orenbùrg che appartiene alla storia e non alle memorie di famiglia. Dirò brevemente che quest'assedio per l'inconsiderazione del comando locale fu rovinoso per gli abitanti che patirono la fame e tutti i mali possibili. Ci si può facilmente immaginare che la vita a Orenbùrg fu la più intollerabile. Tutti aspettavano sconfortati la decisione della loro sorte; tutti gemevano per il rincaro dei prezzi che proprio era tremendo. Gli abitanti si abituarono alle palle di cannone che volavano sui loro cortili; perfino gli assalti di Pugaciov non attiravano più la curiosità generale.

Morivo dalla noia. Il tempo passava. Lettere dalla fortezza di Bielogòrsk non ne ricevevo. Tutte le strade erano tagliate. La separazione da Maria Ivànovna mi diventò insopportabile.

L'incertezza della sua sorte mi tormentava. L'unico mio svago consisteva nel fare scorribande. Grazie a Pugaciòv avevo un buon cavallo col quale dividevo il magro cibo e su cui ogni giorno uscivo fuor di città a scambiar fucilate coi cavalieri di Pugaciòv. In queste sparatorie la meglio era solitamente dalla parte dei malfattorisaziebbrì e ben montati. La macilenta cavalleria della città non poteva superarli. A volte usciva nella campagna anche la nostra affamata fanteria; ma l'altezza della neve le impediva di operare con buon esito contro i cavalieri sparpagliati. L'artiglieria tuonava invano dall'alto del bastione e nella campagna sprofondava e non si spostava a causa dello sfinimento dei cavalli. Tale era il quadro delle nostre operazioni militari! E ecco quello che i funzionari di Orenbùrg chiamavano prudenza e senno!

Una volta che ci riuscì non so com'è disperse e scacciare una truppa abbastanza foltami scontrai con un cosacco rimasto indietro ai suoi compagni; già ero pronto a colpirlo con la mia sciabola turca quando egli a un tratto si tolse il berretto e gridò:

- Buon giorno Piotr Andreic'. Come ve la passa in grazia di Dio?

Guardai e riconobbi il nostro sottufficiale. Ne fui indicibilmente lieto.

- Buon giorno Maksimic' - gli dissi. - E' molto che manchi dalla fortezza di Bielogòrsk?

- Non molto. "bàtiuska" Piotr Andreic': ne tornai solo ieri. Ho un bigliettino per voi.

- Dov'è? - gridai arrossendo tutto.

- Con me - rispose Maksimic' mettendosi una mano in petto promisi a Palaska di farvelo avere in qualche modo. Qui mi porse una carta piegata e subito si allontanò al galoppo. L'aprii e col batticuore lessi le seguenti righe:

"Piacque a Dio privarmi improvvisamente di padre e madre: non ho in terra né parenti né protettori. Ricorro a voi sapendo che sempre mi avete voluto bene e che siete pronto ad aiutare ognuno.

Prego Dio che questa lettera in qualche modo vi raggiunga!

Maksimic' ha promesso di recapitarvela. Palaska ha sentito sempre da Maksimic' che lui spesso vi vede da lontano nelle sortite che voi non vi risparmiate affatto e non pensate a quelli che in lacrime pregano Dio per voi. Fui a lungo inferma; e quando mi ristabilii Aleksiej Ivànovic' che comanda da noi al posto del povero babbo costrinse padre Gherassim a consegnarmi a lui intimorendolo con Pugaciòv. Vivo nella nostra casa sotto guardia.

Aleksiej Ivànovic' mi forza a sposarlo. Dice che mi ha salvato la vita perché copri l'inganno di Akulina Panfilovna che aveva detto ai malfattori che ero sua nipote. Ma

per me sarebbe meglio morire che diventare moglie di un uomo come Aleksiej Ivànovic'.

Egli mi tratta molto crudelmente e minacciase non mi ricredo e non acconsentodi portarmi al campo dello scelleratoe alloradice: 'Sarà di voi come di Lizaveta Chàrlova' (risparmiata per la sua bellezzada Pugaciòve costretta a diventare sua concubina).

Ho pregato Aleksiej Ivànovic' di lasciarmi riflettere. Egli ha acconsentito ad aspettare ancora tre giornie se fra tre giorni non lo sposerònon ci sarà più remissione. 'Bàtiuska' Piotr Andreic'! siete il mio solo protettore; venite in mia difesainfelice. Supplicate il generale e tutti i comandanti d'inviarci al più presto soccorsi e venite voi stesse potete. Sono la vostra umile misera orfana.

Maria Mironov.

Letta questa lettera per poco non impazzii. Mi precipitai in cittàpronando senza misericordia il mio povero cavallo. Per strada immaginavo questo e quell'altro per la liberazione della misera fanciulla e non potevo escogitare niente. Giunto al galoppo In cittàmi avviai direttamente a casa del generale e entrai a precipizio da lui.

Il generale andava avanti e indietro per la stanza fumando la sua pipa di schiuma. Vedendomisì fermò. Probabilmente il mio aspetto lo colpì: si informò premurosamente sulla ragione della mia frettolosa venuta.

- Eccellenza- gli dissi- ricorro a voi come al mio proprio padre; per l'amor di Dionon ricusate la mia preghiera: si tratta della felicità di tutta la mia vita.

- Che èbàtiuska? - domandò il vecchio sbalordito- che posso fare per te? Parla.

- Eccellenzaordinatemi di prendere una compagnia di soldati e mezza centuria di cosacchi e lasciatemi andare a ripulire la fortezza di Bielogòrsk.

Il generale mi guardò attentopensandoverosimilmenteche io fossi ammattito (nel che quasi non sbagliava).

- Come ciò? Ripulire la fortezza di Bielogòrsk? - disse infine.

- Vi garantisco un buon esito- risposi con calore- soltanto lasciatemi andare.

- Nogiovanotto- disse scrollando il capo- a distanza così grande sarà facile al nemico tagliarvi fuori delle comunicazioni col punto strategico principale e riportare su voi completa vittoria. Una comunicazione tagliata...

Mi spaventavedendolo attratto in dissertazioni militari mi affrettai a interromperlo.

- La figlia del capitano Mironov- gli dissi- mi scrive una lettera; domanda aiuto; Svabrin la costringe a sposarlo.

- Possibile? Ohquello Svabrin è un grandissimo "schelm" e se mi verrà tra le manilo farò processare in ventiquattr'ore e lo fucileremo sul parapetto della fortezza! Ma per ora ci vuole pazienza...

- Pazienza! - gridai fuor di me- e lui intanto sposa Maria Ivànovna!

- Oh! - ribatté il generale- questo non è ancora un guaio:

meglio per lei essereora come oramoglie di Svabrin; adesso lui può accordarle protezione; e quando lo fucileremoa Dio piacendole si troveranno anche dei partiti. Le vedovelle graziose non restano a lungo nubilicioè volevo dire che una vedovella troverà più presto marito che non una ragazza.

- Voglio piuttosto morire- dissi furibondo- che cederla a Svabrin!

- Bahbahbahbah! - disse il vecchio- ora capisco... Sei innamorato di Maria Ivànovnasi vede. Ohallora è un'altra cosa!

Povero ragazzo! Ma tuttavia non posso proprio darti una compagnia di soldati e mezzo centinaio di cosacchi. Questa spedizione sarebbe irragionevole; non posso prenderne la responsabilità.

Chinai il capo; la disperazione s'impossessò di me. A un tratto un pensiero balenò nella mia testa: in che consistesseil lettore vedrà dal capitolo seguentecome dicono i vecchi romanzieri.

CAPITOLO UNDICESIMO. IL QUARTIERE DEI RIBELLI

*Sazio era il leoneferoce pur nato.
"Perché nel mio covo sei tu or entrato?"
Gentil domandò.*

SUMAROKOV.

Lasciai il generale e mi affrettai al mio alloggio. Savelic' mi accolse col suo consueto sermone.

- Bella voglia che haisigned'intrattenerti coi banditi ubriachi! E' cosa da boiardi codesta? Tutto può capitare: per un nonnulla ti rovini. E ancora se tu marciassi contro il turco o lo svedesema è perfìn peccato dire contro chi.

Interruppi il suo discorso con la domanda: - Quanto denaro ho in tutto?

- Ti basterà- rispose con aria soddisfatta- i furfanti ebbero un bel rovistare laggiùuscii tuttavia a nascondere. E a questo punto tirò fuori dalla tasca un lungo borsellino a magliapieno di monete d'argento.

- Be'Savelic'- gli dissi- dammene ora metà; e il resto prendilo tu. Vado alla fortezza di Bielogòrsk.

- "Bàtiuska" Piotr Andreic'! - disse il buon precettore con voce tremante- abbi timor di Dio! Come puoi metterti in viaggio oggiogiornoche non si passa da nessuna parte a causa dei banditi!

Abbi pietà dei tuoi genitorise non hai riguardo per te. Dove devi andare? Perché? Aspetta un pochino: verranno truppeacchiapperanno i furfanti; e allora vattene pure ai quattro venti.

Ma la mia risoluzione era fermamente presa.

- E' tardi per ragionarci- risposi al vecchio- devo andaree non posso non andare. Non affliggertiSavelic': Dio è misericordiosochi sa che non ci rivediamo! Ma guardanon darti scrupolo e non fare il tirchio. Compera quello che ti occorreràfosse pure tre volte più caro. Codesti denari te li regalo. Se fra tre giorni non sarò tornato...

- Che dicisignore? - m'interruppe Savelic'- che ti lasci andar solo! Ma questo non lo domandare neppure in sogno. Già che ti sei deciso ad andareiofoss'anche a piediverrò dietro a tee non ti abbandonerò. Che me ne stia senza di te a sedere a ridosso della muraglia! Ma che sono ammattito? Come vuoisignorema da te non mi staccherò.

Sapevo che con Savelic' non c'era da discuteree gli permisi di prepararsi per il viaggio. Di lì a mezz'ora inforcai il mio buon cavalloe Savelic' una brenna magra e zoppicante che gli aveva consegnato gratis uno degli abitanti della cittànon avendo più i mezzi per nutrirla. Arrivammo alla porta della città; le sentinelle ci lasciarono passareuscimmo da Orenbùrg.

Cominciava a imbrunire. La mia strada passava accanto al borgo di Berdàrifugio di Pugaciòv. La strada dritta era ingombra di neve; ma per tutta la steppa si vedevano impronte di cavalliogni giorno rinnovate. Andavo di buon trotto. Savelic' appena poteva seguirmi a distanza e mi gridava ogni momento:

- Pianosignoreper l'amor di Diopiù piano! Il mio dannato ronzino non ce la fa a tenere dietro al tuo demonio dalle zampe lunghe. Dove ti affretti? Pazienza se fosse a un banchettoma in bocca al lupotemo io... Piotr Andreic'... "bàtiuska" Piotr Andreic' ! ... Signore Iddiosi perderà il signorino!

Ben presto brillarono i fuochi di Berdà. Ci accostammo ai burroni naturali difese del borgo. Savelic' non si staccava da mesenza interrompere le sue querule implorazioni. Speravo di oltrepassare la borgata felicemente quando a un tratto scorsi nell'oscurità proprio davanti a me un cinque contadini armati di randelli: era la guardia avanzata del rifugio di Pugaciòv. Ci diedero il chi va là. Non sapendo la parola d'ordine volevo tirare oltre in silenzio; ma essi mi circondarono subito e uno afferrò il mio cavallo per la briglia. Tirai fuori la sciabola e colpì il contadino in testa; il berretto lo salvò tuttavia egli barcollò e lasciò andar la briglia. Gli altri si scompigliarono e fuggirono; io approfittai di quell'istante e pronai il cavallo e via di galoppo.

L'oscurità della notte vicina poteva sottrarmi a ogni pericolo quando improvvisamente voltai a me e vidi che Savelic' non era con me. Il povero vecchio sulla sua zoppicante cavalcatura non aveva potuto allontanarsi al galoppo dai banditi. Che fare? Dopo averlo aspettato qualche minuto e essermi convinto che era stato preso girai il cavallo e mi avviai a liberarlo.

Accostandomi al burrone sentii da lontano lo strepito delle grida e la voce del mio Savelic'. Affrettai l'andatura e in breve mi ritrovai fra i contadini di guardia che m'avevano fermato alcuni minuti prima. Savelic' si trovava fra loro. Essi tiravano giù il vecchio dalla sua brenna e si apprestavano a legarlo. La mia venuta li rallegrò. Con un grido si gettarono su me e in un attimo mi trascinarono giù da cavallo. Uno di essi in apparenza il capocannoniere annunciò che ci avrebbe subito condotti dal sovrano.

- E il nostro babbino- aggiunse- è libero di ordinare se impiccarvi subito o aspettare la luce del buon Dio.

Non feci resistenza; Savelic' seguiva il mio esempio e le sentinelle ci condussero in trionfo.

Valicammo il burrone e entrammo nel borgo. In tutte le isbe ardevano fuochi. Strepito e grida risonavano dappertutto. Nella via incontrai una quantità di gente; ma nessuno nel buio si accorse di noi né riconobbe in me un ufficiale di Orenbùrg. Ci portarono difilato a una isba situata all'angolo di un crocicchio.

Vicino al portone stavano alcune botti da vino e due cannoni.

- Ecco il palazzo- disse uno dei contadini- ora vi annunceremo.

Egli entrò nell'isba. Guardai Savelic': il vecchio si segnò recitando tra sé una preghiera. Aspettai a lungo; infine il contadino tornò e mi disse:

- Camminai il nostro babbino ha ordinato d'introdurre l'ufficiale.

Entrai nell'isbaossia nel palazzocome la chiamavano i contadini. Era rischiarata da due candele di segoe le pareti erano tappezzate di carta dorata; per il restopanchetavolalavamani appeso alla cordicellaasciugamano al chiodoil forchetto in un angolo e l'ampio focolare ingombro di vasettitutto era come in una comune isba. Pugaciòv sedeva sotto le immaginiin caffettano rossoberretto altole mani gravemente sui fianchi. Intorno a lui stavano alcuni dei suoi principali consociiin aria di simulata servilità. Si vedeva che la notizia dell'arrivo di un ufficiale da Orenbùrg aveva svegliato nei ribelli una viva curiositàe che si erano preparati ad accogliermi solennemente. Pugaciòv mi riconobbe al primo sguardo.

La sua finta aria d'importanza spari di colpo.

- Ahvostra nobiltà! - mi disse vivacemente. - Come stai? Per che cosa ti ha portato Iddio?

Risposi che andavo per una mia faccenda e che gli uomini mi avevano fermato.

- E per che faccenda? - mi domandò.

Non sapevo che rispondere. Pugaciòvpensando che non volessi spiegarmi in presenza di testimoni rivoltò ai suoi compagni e comandò loro di uscire. Tutti ubbidironotranne due che non si mossero.

- Parla bravamente davanti a loro- mi disse Pugaciòv- a loro non nascondo nulla.

Guardai di sbieco i favoriti dell'impostore. Uno di essiun vecchietto sparuto e curvodalla barbeta biancanon aveva in sé nulla di notevole salvo un nastro azzurro messo a tracolla su un gabbano grigio. Ma in vita mia non dimenticherò il suo compagno.

Era di alta staturacorpulento e largo di spallee mi parve sui quarantacinque anni. La folta barba fulvai grigi occhi sfolgorantiil naso senza narici e le macchie rossastre sulla fronte e le guance davano alla sua larga faccia butterata un'espressione inesplicabile. Era in camicia rossaveste chirghisa e braconi cosacchi. Il primo (come seppi dopo) era il caporale disertore Bielobòrodov; il secondoAfanassi Sokolòv (soprannominato Chlopuscia)un criminale deportatotre volte evaso dalle miniere siberiane. Nonostante i sentimenti esclusivi che mi agitavanola compagnia in cui così all'improvviso ero venuto a trovarmi seduceva fortemente la mia immaginazione. Ma Pugaciòv mi ricondusse a me con la sua domanda:

- Parla per quale faccenda sei uscito da Orenbùrg?

Uno strano pensiero mi venne in testa: mi parve che la Provvidenzala quale m'aveva condotto per la seconda volta da Pugaciòvmi offrì l'occasione di mandare ad effetto

il mio disegno. Risolsi di approfittarne esenz'aver avuto il tempo di pensare a che mi risolvessirisposi alla domanda di Pugaciòv:

- Andavo alla fortezza di Bielogòrsk a liberare un'orfana che colà offendono.

Gli occhi di Pugaciòv scintillarono.

- Chi dei miei uomini osa offendere un'orfana? - gridò- avesse pur la fronte alta sette spannenon sfuggirà al mio giudizio.

Parlachi è il colpevole?

- Svabrin è il colpevole- risposi. - Egli tiene in schiavitù quella fanciulla che tu vedestimalatadalla moglie del "pop"e vuole sposarla per forza.

- Insegnerò io a Svabrin! - disse minacciosamente Pugaciòv.

Imparerà che vuol dire da me fare di propria testa e offendere la gente. Lo impiccherò.

- Fammi dire una parola- disse Chlopuscita con voce rauca- tu ti affrettasti a nominare Svabrin comandante della fortezzae adesso ti affretti a impiccarlo. Hai già offeso i cosacchimettendo loro a capo un nobile; non spaventare ora i nobilimandandoli al supplizio alla prima calunnia.

- Non c'è né da compatirliné da favorirli! - disse il vecchietto dal nastro azzurro- giustiziare Svabrin non è un guaio; e neppure è male interrogare a dovere il signor ufficiale: perché s'è degnato venire? Se non ti riconosce per sovranonon ha nemmeno da cercare soddisfazione da te; e se ti riconoscecome mai a tutt'oggi se n'è stato a Orenbùrg coi tuoi nemici? Non ordinerai di portarlo in cancelleriae di accendervi un focherello? mi ha l'aria che sua grazia ci sia stato segretamente inviato dai comandanti di Orenbùrg.

La logica del vecchio scellerato mi sembrò abbastanza convincente.

Un gelo mi corse per tutto il corpo al pensare in mani di chi mi trovavo. Pugaciòv osservò il mio turbamento.

- Chevostra nobiltà? - mi disse ammiccando- il mio feldmaresciallo parla assennatosembra. Come la pensi?

La canzonatura di Pugaciòv mi ridiede il coraggio. Risposi tranquillamente che mi trovavo in suo potere e che egli era libero di agire come gli sarebbe piaciuto.

- Bene- disse Pugaciòv- ora dimmiin che condizioni è la vostra città?

- Grazie a Dio- risposi- tutto va bene.

- Bene? - ripeté Pugaciòv- ma se la gente muore di fame!

L'impostore diceva il vero; ma ioper dovere di giuramentomi diedi ad assicurare che erano tutte voci vane e che a Orenbùrg c'erano sufficienti scorte di ogni genere.

- Lo vedi- ribatté il vecchietto- che t'inganna a viso aperto.

Tutti i fuggiaschi attestano concordi che a Orenbùrg c'è fame e pestilenzache laggiù mangiano le carognee lo stimano un onore; e sua grazia assicura che c'è di tutto a sazieta. Se vuoi impiccare Svabrinsu quella stessa forca impicca pure questo giovanotto perché non ci sia invidia per nessuno.

Le parole del maledetto vecchio parvero scuotere Pugaciòv. Per fortuna Chlopuscia prese a contraddire il suo compagno.

- Smettila Naumic! - gli disse- tu vorresti sempre strangolare e sgozzare. Che eroe sei tu? A guardartireggi l'anima coi denti.

Hai tu stesso la fossa sotto agli occhie tiri a rovinare gli altri. Hai forse poco sangue sulla coscienza?

- E tu che razza di cuore tenero? - replicò Bielobòrodov- da dove ti viene la pietà?

- Certo- rispose Chlopuscia- anch'io sono peccatoree questo braccio- (qui strinse il suo pugno ossuto erimboccate le manichescoprì un braccio villos)- e questo braccio è colpevole di sangue cristiano versato. Ma io ammazzavo l'avversario e non l'ospite; a un crocicchio aperto e nello scuro boscoe non in casaseduto accanto alla stufa; col mazafrusto e la scuree non con calunnie da donniciuola.

Il vecchio si voltò in là e borbottò le parole: - Narici strappate!...

- Che cosa mormorivecchio barboglio? - gridò Chlopuscia. - Ti darò io "narici strappate"; aspettaverrà anche l'ora tua: se Dio vuolefiuterai tu pure le tenaglie... E intantobada che io non ti strappi la barbetta!

- Signori "ginalali"! - esclamò gravemente Pugaciòv - basta litigare. Non sarebbe un guaio se anche tutti quei cani di Orenbùrg tirassero calci all'aria sotto una stessa traversa: il guaio sarà se i nostri mastini si morderanno tra loro. Sufate pace.

Chlopuscia e Bielobòrodov non dissero nemmeno una parola e si guardarono cupi l'un l'altro. Io vidi l'urgenza di cambiare un discorso che poteva finire per me in modo assai svantaggiosoerivolgendomi a Pugaciòvgli dissi con viso gaio:

- Ah dimenticavo di ringraziarti per il cavallo e il pellicciotto. Senza di te non avrei raggiunto la città e sarei gelato per strada.

La mia astuzia riuscì. Pugaciòv si rallegrò.

- Il debito è bello quand'è pagato- disse ammiccando e strizzando un occhio: - raccontami ora un po'che ci hai a che fare tu con la ragazza che Svabrin offende? Non sarà la fiamma di un ardimentoso cuoreeh?

- E' la mia fidanzata- risposi a Pugaciòv vedendo il propizio cambiare del tempo e non trovando il bisogno di nascondere la verità.

- La tua fidanzata! - gridò Pugaciòv. - Ma perché non l'hai detto prima? Ma noi ti daremo moglie e banchetteremo alle tue nozze! - Poirivolgendosi a Bielobòrodov: - Ascoltafeldmaresciallo! Io e sua nobiltà siamo vecchi amici; sediamo orsù e ceniamo; la notte porta consiglio. Domani vedremo quello che faremo di lui.

Ero pronto a rinunciare all'offerto onore; ma non c'era niente da fare. Due giovani cosacchefiglie del padrone dell'isba coprirono la tavola con una tovaglia pulita portarono panezuppa di pesce e alcune grosse bottiglie di vino e birrae io mi trovai per la seconda volta a mensa con Pugaciòv e i suoi terribili compagni.

L'orgiadella quale fui involontario testimonia continuò fino a tarda notte. Infine l'ebbrezza cominciò a vincere gli interlocutori. Pugaciòv si appisolò seduto al suo posto; i suoi compagni si alzarono e mi fecero segno di lasciarlo. Uscii con loro. Per disposizione di Chlopuscitauna sentinella mi portò nell'isba della cancelleria dove trovai anche Savelic'e dove mi lasciarono con luichiusi a chiave. Il precettore era in uno sbalordimento tale alla vista di tutto quello che succedeva che non mi fece nessuna domanda. Si coricò al buio e sospirò e gemette a lungo; infine cominciò a russare e io mi abbandonai a meditazioni che per tutta la notte non mi lasciarono prendere sonno neppure per un istante.

Al mattino mi mandarono a chiamare da parte di Pugaciòv. Andai da lui. Vicino al suo portone c'era un carro coperto con tre cavalli tartari attaccati. La gente si affollava nella via. Nell'ingresso incontrai Pugaciòv: era vestito da viaggio in pelliccia e berretto chirghiso. Gli interlocutori del giorno prima lo circondavano e avevano preso un'aria di servilità che vivamente contraddiceva a tutto ciò di cui ero stato testimonia la vigilia.

Pugaciòv mi salutò allegramente e mi ordinò di montare con lui sul carro. Prendemmo posto.

- Alla fortezza di Bielogòrsk! - disse Pugaciòv al tartaro spalluto che in piedi guidava il carro.

Il cuore mi batté forte. I cavalli si mossero la campanella tintinnò il carro partì di volata...

- Ferma ferma! - risuonò una voce me ben nota e vidi Savelic' che ci correva incontro. Pugaciòv ordinò di fermarsi.

- "Bàtiuska" Piotr Andreic'! - gridava il precettore - non mi abbandonare nei miei vecchi anni in mezzo a questi fur...

- Ah vecchio barboglio! - gli disse Pugaciòv. - Dio ci ha nuovamente permesso di vederci. Be' monta sulla sponda.

- Grazie sire grazie padre mio vero! - diceva Savelic' sedendo - ti conceda Iddio cent'anni di salute per avermi protetto e assicurato me vecchio che sono. In eterno pregherò Dio per te il pellicciotto di lepre non starò più a menzionarlo.

Questo pellicciotto di lepre poteva infine irritare sul serio Pugaciòv. Per buona sorte l'impostore o non sentì bene o trascurò l'inopportuna allusione. I cavalli presero il galoppo; la gente nella via si fermava e si inchinava profondamente. Pugaciòv faceva cenni con la testa dalle due parti. In un attimo uscimmo dal borgo e ci slanciammo sulla strada piana.

Si può facilmente immaginare quello che sentivo io in quell'istante. Di lì a qualche ora dovevo trovarmi con colei che per me consideravo ormai perduta. Mi immaginavo il momento della nostra riunione... Pensavo anche all'uomo nelle cui mani si trovava il mio destino e che per uno strano concorso di circostanze era misteriosamente legato a me. Ricordai l'irriflessiva ferociale sanguinarie abitudini di colui che si era offerto come salvatore della mia amata! Pugaciòv non sapeva che lei era la figlia del capitano Mironov; l'inasprito Svabrin poteva rivelargli tutto; Pugaciòv poteva venire a sapere la verità anche in altro modo... Allora che sarebbe stato di Maria Ivànovna?

Un freddo corse per il mio corpo e i capelli mi si drizzarono...

D'un tratto Pugaciòv interruppe le mie riflessioni rivolgendomi con la domanda:

- A che pensa vostra nobiltà?

- Come non pensare? - gli risposi; - sono ufficiale e nobile; ieri ancora mi battevo contro di te oggi vado con te su uno stesso carro la felicità di tutta la mia vita dipende da te.

- Ebbene? - domandò Pugaciòv - ti fa paura?

Risposi cheessendo già stato graziato una volta da lui speravo non solo nella sua misericordia ma perfino nel suo aiuto.

- E hai ragione quant'è vero Dio hai ragione! - disse l'impostore. - Hai visto che i miei ragazzi ti guardavano storto; e il vecchio anche oggi insisteva che sei una spia e che bisogna metterti alla tortura e impiccarti; ma io non acconsentii- aggiunse abbassando la voce perché Savelic' e il tartaro non potessero sentirlo- ricordando il tuo bicchiere di vino e il pellicciotto di lepre. Vedi che non sono ancora tanto bevitore di sangue come dicono di me i vostri.

Mi ricordai la presa della fortezza di Bielogòroskma non ritenni necessario contraddirlo e non risposi una parola.

- Che dicono di me a Orenbùrg? - domandò Pugaciòv dopo aver taciuto un po'.

- Ma dicono che sbrigarsela con te è difficile. Non c'è che dirti sei fatto conoscere.

Il viso dell'impostore esprime l'amor proprio soddisfatto.

- Sì- disse con aria gaia- non combatto troppo male. Sanno da voi a Orenbùrg della battaglia di Juzéjeva? Quaranta "ginarali" uccisi quattro armate fatte prigioniere. Cosa pensi: il re di Prussia potrebbe discuterla con me?

La baldanza del bandito mi parve divertente.

- Tu stesso come la pensi- gli dissi- ce la faresti con Federico?

- Con Fiodor Fiòdorovic'? E come no? Coi vostri "ginarali" me la batto bene; e loro lo hanno sconfitto. Finora le mie armi sono state fortunate. Da' tempo che altro non ci vorrà essere quando marcerò su Mosca?

- E tu conti di marciare su Mosca?

L'impostore pensò un poco e disse a mezza voce:

- Dio lo sa. La mia via è stretta; sono poco libero. I miei ragazzi fanno i saputi. Sono ladroni. Devo stare all'erta: alla prima che va maleriscatteranno il loro collo con la mia testa.

- Ma guarda! - dissi a Pugaciòv- non faresti meglio a staccarti tu stesso da loro a tempo e ricorrere alla clemenza della sovrana?

Pugaciòv sorrise amaramente.

- No- rispose- è tardi per me pentirmi. Per me non ci sarà remissione. Continuerò come ho cominciato. Come si fa a sapere?

Chi sa che non mi riesca! Griska Otriopiev regnò pure su Mosca.

- Ma sai com'egli finì? Lo gettarono dalla finestralo sgozzaronolo arserocaricarono con le sue ceneri un cannone e fecero fuoco.

- Ascolta- disse Pugaciòv con una certa selvaggia ispirazione- ti racconterò una favola che nell'infanzia mi raccontava una vecchia calmuca. Una volta l'aquila domandò al corvo: "Dimmiucello corvoperché vivi tu in questo mondo trecent'annie io in tutto e per tutto solo trentatré anni?". "Perché'bàtiuska" gli rispose il corvotu bevi sangue vivo, e io mi nutro di carogne. L'aquila pensò: orsùproveremo anche noi a nutrirci allo stesso modo. Bene. Se ne volarono via aquila e corvo. Ecco che videro da lontano un cavallo mortoscesero e si posarono. Il corvo si mise a beccare e a lodare i bocconi. L'aquila diede una beccatane diede un'altrabatté un'ala e disse al corvoNo, fratello corvo! Anziché nutrirsi trecent'anni di carogne, meglio dissetarsi una volta di sangue vivo; e poi sarà quel che Dio vorrà!. Com'è la favola calmuca?

- Ingegnosa- gli risposi. - Ma vivere d'assassinio e di brigantaggio significa per me beccar carogne.

Pugaciòv mi guardò con meraviglia e non rispose nulla. Tacemmo tutti e dueimmergendoci ciascuno nei suoi pensieri. Il tartaro attaccò una triste canzoneSavelic'sonnecchiantedondolava sulla sponda. Il carro volava sul liscio cammino invernale... A un tratto vidi il villaggetto sulla riva scoscesa del Jaikcon la palizzata e il campanilee di lì a un quarto d'ora entrammo nella fortezza di Bielogòrsk.

CAPITOLO DODICESIMO. L'ORFANA

*Come il nostro melo
Cima non hané germogli;
Come la nostra principessina
Padre non hané madre.
Che l'adorninessuno
Che la benedicanessuno.*

CANTO NUZIALE.

Il carro si avvicinò alla scaletta della casa del comandante. La gente riconobbe la campanella di Pugaciòv e in folla corse dietro a noi. Svabrin venne incontro all'impostore sul terrazzino.

Vestiva da cosacco e si era lasciata crescere la barba. Il traditore aiutò Pugaciòv a scendere dal carro attestando in termini abietti la sua gioia e il suo zelo. Vedendomi turbòma si rimise prontamente e mi tese la mano dicendo:

- Anche tu dei nostri? Da un pezzo avrebbe dovuto essere così.

Io mi girai dall'altra parte e non risposi nulla.

Il cuore mi si strinse quando ci trovammo nella stanza da gran tempo conosciuta dove alla parete pendeva ancora il diploma del defunto comandante come un malinconico epitaffio del tempo andato. Pugaciòv sedette sul divano su cui era solito sonnecchiare Ivàn Kuzmìc' assopito dal brontolare della sua consorte. Svabrin stesso gli servì della vodka. Pugaciòv vuotò il bicchierino e gli disse indicando me:

- Offrine anche a sua nobiltà.

Svabrin mi si accostò col suo vassoio; ma io per la seconda volta gli girai le spalle. Egli sembrava scombussolato. Con la consueta sua sagacia si era certamente accorto che Pugaciòv era scontento di lui. Gli stava davanti spaurito e ogni tanto guardava me con diffidenza. Pugaciòv si informò sulle condizioni della fortezza sulle voci circa le truppe nemiche e simili cose e all'improvviso gli domandò inaspettatamente:

- Dimmi fratello che ragazza tieni chiusa da te sotto guardia?

Mostramela un po'.

Svabrin si fece pallido come un morto.

- Sire- disse con voce tremante- sirenon è sotto guardia... è ammalata... coricata nella cameretta.

- Conducimi allora da lei- disse l'impostore alzandosi dal posto.

Esimersi era impossibile. Svabrin condusse Pugaciòv alla stanzetta di Maria Ivànovna. Io li seguii.

Svabrin si fermò sulla scala.

- Sire- disse- voi siete padrone di volere da me quello che vi piace; ma non fate entrare un estraneo nella camera di mia moglie.

Sussultai.

- Dunque sei ammogliato! - dissi a Svabrin preparandomi a sbranarlo - Piano! - m'interruppe Pugaciòv- questo è affar mio. E tu continuò rivolto a Svabrin- non fare il

furbo e non t'intestardire: che ti sia moglie non moglie porto da lei chi voglio. Vostra nobiltà vieni dietro a me.

Alla porta della stanzetta Svabrin tornò a fermarsi e disse con voce rotta:

- Sirevi avverto che ha la febbre delirante e è il terzo giorno che vaneggia senza posa.

- Apri! - disse Pugaciòv.

Svabrin prese a cercarsi nelle tasche disse che non aveva preso con sé la chiave. Pugaciòv diede un calcio alla porta; la serratura saltò via e noi entrammo.

Io guardaie tramortii. In terrain un lacero vestito da contadina sedeva Maria Ivànovna pallida magra coi capelli scarmigliati. Davanti aveva una brocca di acqua coperta da una fetta di pane. Vedendomi ella tremò e si mise a gridare. Ciò che allora fu di me non ricordo.

Pugaciòv guardò Svabrin e disse con un sorriso amaro:

- Bello il lazzaretto che hai! - poi si accostò a Maria Ivànovna: - Dimmi colombella perché tuo marito ti castiga? Di che ti sei resa colpevole verso di lui?

- Mio marito! - ella ribatté - lui non mi è marito. Io non sarò mai sua moglie! Ho piuttosto deciso di morire e morirò se non mi si libererà.

Pugaciòv gettò un'occhiata minacciosa a Svabrin.

- E tu hai osato ingannarmi! - gli disse - sai tu far abito che cosa meriti?

Svabrin cadde in ginocchio... In quell'istante il disprezzo soffocò in me tutti gli altri sentimenti di odio e d'ira. Guardavo con disgusto quel nobile che si era buttato ai piedi di un cosacco disertore. Pugaciòv si addolcì.

- Ti faccio grazia per questa volta - disse a Svabrin - ma sappi che alla prima colpa scontrerai anche questa.

Poi si volse a Maria Ivànovna e le disse affabilmente:

- Escibella fanciulla; ti dono la libertà. Sono il sovrano.

Maria Ivànovna gli gettò una rapida occhiata e indovinò che le stava davanti l'assassino dei suoi genitori. Si coprì il viso con le due mani e cadde priva di sensi. Mi slanciai verso di lei; ma in quel momento s'insinuò nella stanza la mia vecchia

conoscente Palaska e cominciò a prendersi cura della sua padroncina. Pugaciòv uscì dalla stanzetta e noi tre scendemmo nel salotto.

- Dunque vostra nobiltà? - disse Pugaciòv- l'abbiamo liberata la bella fanciulla! Cosa pensino si deve chiamare per il "pop" e fargli maritare la nipote? Magari farò io da compare Svabrin da valletto; mangiamobeviamoe il portone chiudiamo!

Quello che temevo accadde. Svabrin sentendo la proposta di Pugaciòv uscì fuori di sé.

- Sire! - disse nel furore- sono colpevole vi ho mentito - ma anche Griniòv vi inganna. Questa ragazza non è la nipote del "pop" di qui: è la figlia di Ivàn Mironov che fu giustiziato alla presa della locale fortezza.

Pugaciòv puntò su me i suoi occhi di fuoco.

- Che è questo ancora? - mi domandò perplesso.

- Svabrin ti ha detto la verità- risposi con fermezza.

- Tu questo non me lo dicesti- osservò Pugaciòv il cui viso si rabbuiò.

- Giudica tu stesso- gli risposi- se si poteva dichiarare al cospetto dei tuoi uomini che la figlia di Mironov era viva. Ma l'avrebbero fatta a pezzi. Niente l'avrebbe salvata.

- Anche questo è vero- disse ridendo Pugaciòv - i miei ubriaconi non avrebbero risparmiato la povera ragazza. Bene fece comare popessache li gabbò.

- Ascolta- continua vedendo la sua buona disposizione come chiamarti non lo so e neppure voglio saperlo... Ma Dio vede che sarei lieto di ripagarti con la vita quello che hai fatto per me.

Solo non chiedere quello che è contrario al mio onore e alla coscienza cristiana. Tu sei il mio benefattore. Finisci come hai cominciato: lasciami andare con la povera orfana dove Iddio ci mostrerà il cammino. E noio ovunque tu sia e qualunque cosa ti accada ogni giorno pregheremo Dio per la salvezza dell'anima tua peccatrice...

Sembrò che la rude anima di Pugaciòv fosse scossa.

- Sia dunque a modo tuo! - disse- se è morte è mortese è grazia è grazia: tale è l'uso mio. Pigliati la tua bella portala dove vuoi e vi conceda Iddio amore e consiglio!

Qui si rivolse a Svabrin e gli ordinò di darmi un salvacondotto per tutte le barriere e le fortezze a lui soggette. Svabrin interamente disfatto stava lì come impietrito. Pugaciòv andò a visitare la fortezza. Svabrin l'accompagnò e io rimasi con la scusa dei preparativi per la partenza.

Corsi alla stanzetta. La porta era chiusa. Bussai.

- Chi è? - domandò Palaska Dissi il mio nome. La cara voce di Maria Ivànovna risuonò da dietro la porta:

- AspettatePiotr Andreic'. Sto cambiando vestito. Andate da Akulina Panfilovna: ci sarò subito anch'io.

Mi scusai e andai a casa di padre Gherassim. E lui e la popessa mi uscirono di corsa incontro. Savelic' li aveva già avvertiti.

- Buon giornoPiotr Andreic'- diceva la moglie del "pop": Dio ha permesso che ci si rivedesse. Come state? Ogni giorno parlavamo di voi. E Maria Ivànovna ha patito di tutto senza di voila mia colombella!... Ma ditepadre miocom'è che vi siete inteso con Pugaciòv? Come mai non vi ha fatto la festa? Meno malevada un grazie allo scellerato anche per questo.

- Bastavecchia- interruppe padre Gherassim- non stare a vuotare il sacco. Il troppo parlare nuoce. "Bàtiuska" Piotr Andreic'! entratefavorite. E' un pezzoun pezzo che non ci siamo visti.

La moglie del "pop" cominciò a offrirmi quello che aveva di prontoe intanto parlava senza posa. Mi raccontò in che modo Svabrin li aveva costretti a consegnargli Maria Ivànovna; come Maria Ivànovna piangeva e non voleva separarsi da loro; come Maria Ivànovna avesse con lei continue relazioni per mezzo di Palaska (ragazza in gambache faceva filare a modo suo anche il sottufficiale cosacco); come ella avesse consigliato a Maria Ivànovna di scrivermi la letterae via dicendo. A mia voltae raccontai brevemente la mia storia. Il "pop" e la "popessa" si segnaronoavendo sentito che a Pugaciòv era noto il loro inganno.

- La forza della Croce sia con noi! - diceva Akulina Panfilovna- che Dio scacci da noi la nube. Ahma quell'Aleksiéj Ivanic'non c'è che direè un bel tomo!

Nello stesso istante la porta si aprì e Maria Ivànovna entrò con un sorriso sul pallido volto. Aveva lasciato i suoi panni contadineschi e era vestita come primain modo semplice e grazioso.

Presi la sua mano e per un lungo tempo non riuscii a pronunciare una sola parola. Tutt'e due tacevamo perché avevamo il cuore pieno. I nostri ospiti sentirono che non avevamo la testa a loroe ci lasciarono. Restammo soli. Tutto era dimenticato. Parlavamo e non potevamo saziarci di parlare. Maria Ivànovna mi raccontò tutto quello che le era successo fin dalla presa della fortezza; mi descrisse tutto l'orrore della sua condizionetutte le prove a cui l'aveva sottoposta l'ignobile Svabrin. Ricordammo anche il tempo felice di prima... Tutt'e due piangemmo... Infine io presi a spiegarle i

miei progetti. Nella fortezza soggetta a Pugaciòv e comandata da Svabrinle era impossibile restare. Neppure si poteva pensare a Orenbùrgche pativa tutti i mali di un assedio.

Ella non aveva al mondo un solo parente. Le proposi di andare in campagna dai miei genitori. In principio titubò: la sfavorevole disposizione di mio padre lei notala spaventava. Io la tranquillizzai. Sapevo che mio padre avrebbe stimato fortuna e si sarebbe fatto un dovere di accogliere la figlia di un benemerito soldato caduto per la patria.

- Cara Maria Ivànovna! - dissi infine- io ti considero mia moglie. Miracolose circostanze ci hanno uniti indissolubilmente; niente al mondo può separarci.

Maria Ivànovna mi ascoltò con semplicità senza finta timidezza senza pretesti ingegnosi. Sentiva che la sua sorte era unita alla mia. Ma ripeté che non sarebbe stata mia moglie se non con il consenso dei miei genitori. Io non la contraddissi. Ci baciammo con ardore schiettamente e così tutto fu tra noi stabilito.

Di lì a un'ora il sottufficiale mi portò il lasciapassare sottoscritto da uno sgorbio di Pugaciòve mi chiamò da lui a suo nome. Non posso spiegare quello che sentivo separandomi da quell'uomo terribile mostro scellerato per tutti fuorché per me solo. Perché non dire la verità? In quel momento mi suscitava una viva simpatia. Desideravo ardentemente strapparli dai malfattori che comandava e salvare la sua testa mentre ancora si era in tempo. Svabrin e la gente affollata si intorno a noi mi impedirono di dire tutto quello di cui era pieno il mio cuore.

Ci separammo amichevolmente. Pugaciòv scorgendo nella folla Akulina Panfilovna la minacciò col dito e ammiccò significativamente; poi montò sul carro coperto ordinò di far via per Berdàe quando i cavalli si mossero si sparse ancora una volta dal carro e mi gridò:

- Addio vostra nobiltà! Chi sa che non ci rivediamo un giorno.

Ci vedemmo infattima in quali circostanze...

Pugaciòv era partito. Guardai a lungo la bianca steppa su cui correva la sua troika. La gente si disperse. Svabrin si era dileguato. Tornai a casa del sacerdote. Tutto era pronto per la nostra partenza; non volevo più indugiare. La nostra roba era stata messa tutta sulla vecchia carretta del comandante. I vetturali in un batter d'occhio attaccarono i cavalli. Maria Ivànovna andò a dire addio alla tomba dei suoi genitori seppelliti dietro la chiesa. Volevo accompagnarla ma ella mi pregò di lasciarla sola. Dopo qualche minuto ritornò bagnandosi di quiete silenziose lacrime. Fu fatta avanzare la carretta.

Padre Gherassim e sua moglie uscirono sul terrazzino. Salimmo sul veicolo in tre: Maria Ivànovna con Palaskae io; Savelic' si appollaiò sulla sponda.

- Addio Maria Ivànovna mia colombella! Addio Piotr Andreic' falchetto nostro radioso! - diceva la buona moglie del "pop". Buon viaggio e che Dio vi conceda felicità a tutt'e due!

Partimmo. Alla finestra della casa del comandante vidi Svabrin in piedi. Il suo viso esprimeva una cupa malvagità. Io non volevo trionfare sul nemico annientato e girai gli occhi in un'altra direzione. Infine uscimmo dalla porta del forte e per sempre lasciammo la fortezza di Bielogòrsk.

CAPITOLO TREDICESIMO. L'ARRESTO

*"Signor non t'adirar: per dover mio In prigion tosto metterti debb'io".
Sta ben pronto son: ma vo' sperare Che pria potrò spiegarvi questo affare.*

KNIAZNIN.

Riunito in modo così insperato alla cara fanciulla per la quale ancora quella mattina così tormentosamente mi inquietavo non credevo a me stesso e mi immaginavo che quanto m'era accaduto fosse un vano sogno. Maria Ivànovna guardava soprappensiero ora me ora la strada e sembrava che non fosse ancora riuscita a riaversi e a tornare in sé. Tacevamo. I nostri cuori erano troppo stanchi. Inavvertitamente di lì a un paio d'oreci ritrovammo nella vicina fortezza pure sottomessa a Pugaciòv. Qui cambiammo i cavalli. Dalla rapidità con cui li attaccavano dalla diligente premura del barbuto cosaccoposto a comandante da Pugaciòv mi avvidi che grazie alla loquacità del vetturale che ci aveva condotti mi si prendeva per un favorito di corte.

Proseguimmo. Cominciò a imbrunire. Ci avvicinammo a una cittadina dovea detta del comandante barbuto si trovava un forte distaccamento che andava a riunirsi con l'impostore. Venimmo fermati dalle sentinelle. Alla domanda: "Chi va là?" il vetturale rispose con voce forte: - Il compare del sovrano con la sua padroncina. - A un tratto una frotta di ussari ci attornì con orribili parolacce.

- Esci fuori compare del Demonio! - mi disse un barbuto maresciallo d'alloggio: - ti si darà una bella doccia calda a te e alla tua padroncina!

Scesi dal carro e richiesi che mi si conducesse dal loro capo.

Vedendo un ufficiale i soldati smisero le loro invettive. Il maresciallo mi accompagnò dal maggiore. Savelic' non si scostava da medicando fra se stesso: "Eccoti il compare del sovrano!

Dalla padella nella brace... Signore Iddio! come finirà tutto ciò?". Il carro ci venne dietro al passo.

Di lì a cinque minuti giungemmo a una casetta vivamente illuminata. Il maresciallo mi lasciò sotto guardia e andò ad annunciarmi. Tornò poi subito dichiarandomi che sua alta nobiltà non aveva tempo di ricevermi che aveva comandato di portare me in carcere e la padroncina di condurla da lui.

- Che vuol dire ciò? - gridai nella rabbia - ma che è impazzito?

- Non so vostra nobiltà - rispose il maresciallo - solo che sua alta nobiltà ha ordinato di portare vostra nobiltà in carcere e sua nobiltà è stato ordinato di condurla da sua alta nobiltà vostra nobiltà!

Mi precipitai sul terrazzino. Le sentinelle non pensarono a trattenermi io corsi di filato nella stanza dove cinque o sei ufficiali degli ussari giocavano a farao. Il maggiore teneva banco. Quale non fu il mio stupore quando guardandolo riconobbi Ivàn Ivànovic' Zurin che mi aveva vinto al giuoco nell'albergo di Simbìrsk.

- Possibile? - esclamai: - Ivàn Ivànovic'! Tu?

- Oh oh oh Piotr Andreic'! Qual buon vento? Da dove vieni?

Salute fratello. Non vuoi fare una puntata?

- Molto grato. Ordina piuttosto di assegnarmi un alloggio.

- Che alloggio? Rimani da me.

- Non posso: non sono solo.

- Be' porta qui il camerata.

- Non sono con un camerata sono... con una signora.

- Con una signora? Ma dove l'hai arraffata? Eheh fratello!

A queste parole Zurin fischiò così espressivamente che tutti scoppiarono in una risata e io mi confusi del tutto.

- Be'- continuò Zurin- così sia. Avrai l'alloggio. Ma peccato... avremmo gozzovigliato un po'all'antica... Ehi!

giovanotto! Ma perché non portano qui la comare di Pugaciòv? O che fa la restia? Dille che non abbia paura; è un signoredilleeccellentennon ti farà torto in nulla e prendila delicatamente per il collo.

- Che fai? - dissi a Zurin- che comare di Pugaciòv? E' la figlia del defunto capitano Mironov. L'ho liberata dalla prigionia e ora la conduco alla campagna del babbodove la lascerò.

- Come! Allora eri tu quello che or ora mi annunciavano? Via! ma che significa ciò?

- Poi ti racconterò tutto. Ma adesso per amor di Dio tranquillizza la povera figliuola che i tuoi ussari hanno tutta spaventata.

Zurin diede subito disposizioni. Egli stesso uscì sulla via a scusarsi con Maria Ivànovna dell'involontario equivoco e ordinò al maresciallo di assegnarle il miglior alloggio della città. Io restai a pernottare da lui.

Finimmo di cenare e quando rimanemmo noi due soli gli raccontai tutte le mie avventure. Zurin mi ascoltava con grande attenzione.

Quando finì scosse la testa e disse:

- Questofratellova bene; una sola cosa non va bene: perché il Diavolo ti porta a prendere moglie? Io onorato ufficiale non voglio ingannarti; credimi che sposarsi è una pazzia. Vi come potresti prenderti il fastidio di una moglie e tener dietro ai ragazzini? Eh sputaci su. Da' retta a me: allontanati dalla figlia del capitano. La strada per Simbìrsk è stata da me ripulita e resa sicura. Mandala fin da domani sola dai tuoi genitori tu rimani da me al distaccamento. Non hai nessun motivo di tornare a Orenbùrg. Ricadresti nelle mani dei ribelli dubito fortemente che te la caveresti ancora una volta. In tal modo l'amorosa fantasia passerà da sé e tutto andrà bene.

Pur non essendo affatto d'accordo con lui sentivo però che il dovere dell'onore esige la mia presenza nell'esercito dell'imperatrice. Mi decisi a seguire il consiglio di Zurin:

inviare Maria Ivànovna al villaggio e restare nel suo distaccamento.

Savelic' si presentò per svestirmi; lo avvertii che il giorno dopo si tenesse pronto a mettersi in viaggio con Maria Ivànovna.

S'intestardi.

- Che dici signore? Ma come farò a lasciarti? Chi avrà cura di te? Che cosa diranno i genitori tuoi?

Conoscendo l'ostinazione del mio precettore pensai di persuaderlo con l'amorevolezza e la sincerità.

- Amico mio Archip Savelic! - gli dissi. - Non rifiutarsi il mio benefattore: di servi non avrò bisogno e non sarò tranquillo se Maria Ivànovna si metterà in viaggio senza di te. Servendo lei e i servi anche me perché ho fermamente stabilito appena le circostanze lo permetteranno di sposarla.

Qui Savelic' batté le palme con aria di stupore indescrivibile.

- Sposarla! - ripeté- il fanciullo vuole sposarsi! E che dirà il babbo e la mamma che cosa penserà?

- Acconsentiranno di sicuro acconsentiranno- rispose quando avranno conosciuto Maria Ivànovna. Conto anche su di te. Il babbo e la mamma ti credono; ci farai da avvocato?

Il vecchio fu commosso.

- Oh batiuskamio Piotr Andreic! - rispose- per quanto un po' presto ti sia messo in mente di prender moglie Maria Ivànovna è però una così buona signorina che sarebbe peccato lasciarsi sfuggire l'occasione. Sia dunque fatto a modo tuo! L'accompagnerò quell'angelo di Dio e umilmente dirò ai tuoi genitori che una simile sposa non ha neppure bisogno di dote.

Ringraziai Savelic' e andai a letto nella stessa camera con Zurin.

Accalorato e agitato non finivo di chiacchierare. Zurin all'inizio discorreva volentieri con me e a poco a poco le sue parole si fecero più rade e sconnesse; infine in risposta a una mia domanda si mise a russare con accompagnamento di sibili. Io tacqui e in breve seguii il suo esempio.

La mattina del giorno dopo mi recai da Maria Ivànovna. Le comunicai i miei progetti. Ella ne riconobbe la saggezza e fu subito d'accordo con me. Il distacco di Zurin doveva uscire dalla città quello stesso giorno. Non c'era da indugiare. Mi separai lì stesso da Maria Ivànovna dopo averla affidata a Savelic' e averle dato una lettera per i miei genitori. Maria Ivànovna si mise a piangere.

- Addio Piotr Andreic! - disse a bassa voce- se dovremo rivederci oppure no Dio soltanto lo sa; ma in vita mia non vi dimenticherò; fino alla tomba rimarrai tu solo nel mio cuore.

Non potei rispondere nulla. Delle persone ci avevano circondati.

Non volevo in loro presenza abbandonarmi ai sentimenti che mi agitavano. Infine ella partì. Tornai da Zurinmesto e taciturno.

Egli voleva farmi stare di buon umore; io pensavo di distrarmi; passammo la giornata rumorosamente e tumultuosamente e la sera ci mettemmo in marcia.

Si era alla fine di febbraio. L'inverno che intralciava le disposizioni militaristiche e i nostri generali si preparavano a una cooperazione concorde. Pugaciòv era tuttora sotto Orenbùrg. Nel frattempo intorno a lui i nostri distaccamenti si congiungevano e da tutte le parti si avvicinavano al nido dello scellerato. I villaggi insortiali alla vista delle nostre truppe venivano a sommissione; le bande dei briganti dappertutto fuggivano davanti a noi tutto presagiva una fine rapida e felice.

Ben presto il principe Golitsin sotto la fortezza di Tatischevasconfisse Pugaciòv e disperse le sue orde liberò Orenbùrg e sembrò assestare alla rivolta il colpo ultimo e risolutivo. Zurin era in quel tempo distaccato contro una banda di baschiri insortici che si dispersero prima che li vedessimo. La primavera ci fermò in un villaggio tartaro. I fiumicelli strariparono e le strade si fecero impraticabili. Ci consolavamo nella nostra inazione col pensiero della pronta cessazione di una guerra tediosa e sminuzzata con briganti e selvaggi.

Ma Pugaciòv non fu preso. Egli comparve nelle fattorie siberiane e vi raccolse nuove bande e ricominciò i suoi misfatti. L'eco dei suoi buoni successi riprese a diffondersi. Apprendemmo della devastazione delle fortezze siberiane. In breve la notizia della presa di Kasàn e della marcia dell'impostore su Mosca mise in apprensione i capi degli eserciti che neglentemente sonnacchiavano nella speranza di una debolezza dello spregiato ribelle. Zurin ricevette l'ordine di passare il Volga e affrettarsi a Simbìrsk dove già divampava la fiamma dell'incendio. Il pensiero che forse mi sarebbe riuscito di fare una scappata in campagna da noi abbracciare i genitori e vedere Maria Ivànovna mi animò di letizia. Saltavo come un bambino e ripeteva abbracciando Zurin: - A Simbìrsk! a Simbìrsk! - Zurin sospirava e diceva alzando le spalle: - Non finirai bene. Ti sposi e ti perderai per nulla!...

Ci avvicinavamo alle rive del Volga. Il nostro reggimento entrò nel villaggio di ... e si fermò a pernottarvi. La mattina dopo dovevamo passare il fiume. Il capo del villaggio mi fece sapere che dall'altra parte tutti i villaggi si sollevavano; le bande di Pugaciòv vagavano dappertutto.

Questa notizia mi mise in viva apprensione.

L'impazienza si era impadronita di me e non mi dava requie. La campagna di mio padre era situata a trenta verste dall'altra parte del fiume. Domandai se non si sarebbe trovato un traghettatore.

Tutti i contadini erano pescatori; barche ce n'erano molte. Andai da Zurin e gli spiegai il mio proposito.

- Bada- mi disse- andare solo è pericoloso. Aspetta la mattina. Traverseremo per primi e faremo visita ai tuoi genitori con cinquanta ussari per precauzione.

Io insistetti. La barca era pronta. Vi sedetti con due rematori.

Essi disormeggiarono e misero in voga i remi.

Il cielo era sereno. La luna splendeva. Il tempo era calmo. Il Volga scorreva uguale e placido. La barca mollemente dondolando scivolava sulla superficie delle onde scure. Passò una mezz'ora.

Mi ero immerso nei sogni della fantasia: quiete della natura e orrori politici e così via. Avevamo raggiunto il mezzo del fiume... A un tratto i rematori cominciarono a bisbigliare tra loro.

- Che c'è? - domandai avendomi.

- Non sappiamo Dio lo sa- ripresero i rematori guardando da una parte.

I miei occhi presero la stessa direzione e scorsi nell'oscurità qualche cosa che galleggiava in discesa per il Volga. L'ignoto oggetto si avvicinava. Ordinai ai rematori di fermarsi e aspettare.

La luna si nascose dietro una nuvola. La visione galleggiante si fece ancor più scura. Mi era ormai vicina e non potevo tuttavia distinguerla.

- Che sarebbe ciò? - dicevano i rematori- vela non è albero non è.

Improvvisamente la luna uscì da dietro la nuvola e rischiarò uno spettacolo orribile. Ci veniva incontro galleggiando una forca assicurata a una zattera. Tre corpi pendevano dalla traversa. Una curiosità morbosa si impadronì di me. Volli gettare un'occhiata sulle facce degli impiccati. Per mio ordine i rematori agganciarono la zattera col raffio e la mia barca urtò la forca galleggiante. Saltai fuori e mi trovai fra gli orrendi pali. La luna piena illuminava i visi sfigurati degli infelici... Uno di essi era un vecchio ciuvascio l'altro un contadino russo un giovane forte e robusto sui vent'anni. Guardando il terzo fui vivamente impressionato e non potei trattenere un'esclamazione di rimpianto: era Vankail mio povero Vankache per la sua balordaggine aveva aderito alla

causa di Pugaciòv. Sopra di essi era stata fissata una nera tavoletta su cui a caratteri bianchi era scritto: "Ladri e ribelli". I rematori indifferenti mi aspettavano trattenendo la zattera col raffio. Ripresi posto in barca. La zattera scese galleggiando per il fiume. A lungo la forca nereggiò nelle tenebre. Infine si dileguò e la mia barca approdò all'alta e scoscesa riva.

Pagai generosamente i rematori. Uno di loro mi portò dal capo del villaggio che si trovava presso il traghetto. Entrai con lui nell'isba. Il caposentito che volevo dei cavallimi accolse abbastanza ruvidamente ma la mia guida gli disse piano alcune parole e la sua rudezza si convertì subito in sollecita premura.

In un momento fu pronta una troika. Montai sul veicolo e ordinai di portarmi alla nostra campagna.

Galoppavo per lo stradone davanti ai villaggi addormentati. Temevo una sola cosa: di essere fermato per la strada. Se il mio notturno incontro sul Volga dimostrava la presenza di ribelliera prova altresì di una vigorosa reazione del governo. Per ogni buon fine avevo in tasca il salvacondotto rilasciato da Pugaciòv e un ordine del colonnello Zurin. Ma non incontrai nessuno e verso la mattina scorsi da lontano il fiume e il boschetto d'abeti dietro cui si trovava la nostra campagna. Il vetturale sferzò i cavallie dopo un quarto d'ora entrai a La casa padronale si trovava all'altra estremità del villaggio. I cavalli andavano di carriera.

A un tratto in mezzo alla via il postiglione cominciò a trattenerli.

- Che c'è? - domandai con impazienza.

- La barriera padrone - rispose il postiglione arrestando a fatica i corsieri infuriati.

Infatti vidi un cavallo di frisia e una sentinella col randello.

Il contadino mi si accostò e si tolse il berretto chiedendo il passaporto.

- Che significa ciò? - gli domandai - perché c'è il cavallo di frisia? Per chi stai in vedetta?

- Ma noi batiuskasiamo in rivolta - rispose grattandosi.

- E dove sono i vostri signori? - domandai con lo sgomento in cuore.

- I signori nostri dove sono? - ripeté il contadino: - i signori nostri sono nel granaio.

- Come nel granaio?

- Ma Andriuska lo scrivano li ha messi ai ceppivedie vuole portarli dal babbino nostro sovrano!

- Dio mio! Togli viagonzoil cavallo di frisia. Che hai da sbadigliare?

La sentinella indugiava. Saltai giù dal carro gli sferrai un colpo (chiedo venia) all'orecchio e scostai io stesso il ferro spinato. Il mio contadino mi guardava con balorda perplessità.

Risalii sul carro e ordinai di galoppare alla casa padronale. Il granaio si trovava in cortile. Vicino alla porta chiusa stavano due contadini con i randelli. Il carro si fermò proprio davanti ad essi. Balzai giù e mi gettai difilato sui due.

- Aprite la porta! - dissi loro.

Probabilmente il mio aspetto era terribile tanto che entrambi scapparono gettando i bastoni. Cercai di far saltare la serratura di sfondare la porta; ma la porta era di quercia e l'enorme serratura infrangibile. In quel momento un contadino uscì dall'isba della servitù e mi domandò con aria arrogante come osassi fare tanto chiasso.

- Dov'è lo scrivano Andriuska? - gli gridai - chiamalo qui da me!

- Sono io stesso Andréj Afanàsievic'e non Andriuska- mi rispose mettendo le mani orgogliosamente sui fianchi - che volete?

Per tutta risposta lo afferrai per il bavero e trascinai alla porta del granaio gli ingiunsi di aprirla. Lo scrivano voleva ostinarsi la paterna correzione aveva operato anche su lui.

Tirò fuori la chiave e aprì il granaio. Varcai di slancio la soglia in un angolo buio debolmente rischiarato da uno stretto buco del soffitto vidi la mamma e il babbo. Le loro mani erano legate ai piedi erano infilati i ceppi. Mi gettai ad abbracciarli e non riuscii a pronunciare nemmeno una parola. Tutti e due mi guardarono con stupore: tre anni di vita militare mi avevano talmente cambiato che non potevano riconoscermi.

A un tratto sentii una caranota voce.

- Piotr Andreic' siete voi?

Mi girai e vidi in un altro angolo Maria Ivànovna pure legata.

Impietrii. Mio padre mi guardava in silenzio non osando credere a se stesso. La gioia brillava sul suo viso.

- Buon giorno buon giorno Petruscia! - diceva stringendomi al cuore - grazie a Dio ti vediamo arrivare!

La mamma si mise a gemere e poi scoppiò a piangere.

- Petruscia amico mio! - diceva la mamma. - Come ti ha portato il Signore? Stai bene?

Mi affrettai a recidere con la sciabola i nodi delle loro corde e a portarli fuori di prigione; ma avvicinandomi alla porta la ritrovai chiusa.

- Andriuska! - gridai - apri!

- Ma ti pare! - rispose da dietro la porta lo scrivano; stattenne un po' lì anche tu! Ti insegneremo noi a fare il chiassone e a trascinare per il collo i funzionari del sovrano!

Mi diedi a esaminare il granaio cercando se non vi fosse qualche mezzo per uscirne fuori.

- Non stare a penare - mi disse il babbo - non sono un tal padrone che si possa entrare nei miei granai e uscirne da buchi buoni per i ladri.

La mamma per un attimo felice della mia comparsa ripiombò nella disperazione vedendo che era toccato anche a me di condividere la rovina di tutta la famiglia. Ma io ero più tranquillo da quando mi trovavo con loro e con Maria Ivànovna. Avevo con me la sciabola e due pistole: potevo ancora sostenere un assedio. Zurin doveva arrivare verso sera e liberarci. Comunicai tutto ciò ai miei genitori e riuscii a tranquillizzare la mamma e Maria Ivànovna.

Esse si abbandonarono completamente alla gioia dell'incontro e alcune ore passarono per noi inavvertite in vicende volti carezze e ininterrotti discorsi.

- Be' Piotr - mi disse mio padre - ne hai fatte parecchie delle tue e io ce l'avevo ben bene con te. Ma è inutile parlare di cose vecchie. Spero che adesso ti sarai emendato e avrai fatto senno.

So che hai servito come è dovere di un ufficiale d'onore. Grazie hai consolato questo vecchio. Se dovrò a te la liberazione la vita mi sarà doppiamente grata.

Io in lacrime baciavo la sua mano e guardavo Maria Ivànovna così allietata dalla mia presenza da sembrare del tutto felice e tranquilla.

Verso mezzogiorno sentimmo uno strepito insolito e delle grida.

- Che vuol dire ciò? - disse il padre - non sarà arrivato il tuo colonnello?

- E' impossibile- risposi- non sarà qui prima di sera.

Il frastuono cresceva. Suonavano l'allarme. Per il cortile galoppava gente a cavallo. In quell'istante in uno stretto vano aperto nel muro si insinuò la testa canuta di Savelic'e il mio povero precettore disse con voce querula:

- Andrėj Petrovic'! "Bàtiuska" mioPiotr Andreic'! Maria Ivànovna! Sciagura! Gli scellerati sono entrati nel villaggio. E saiPiotr Andreic'chi li ha guidati? SvabrinAleksėj Ivanic'lo colga il Demonio!

Sentendo il nome odiatoMaria Ivànovna batté le palme e rimase immobile.

- Ascolta! - dissi a Savelic'- manda qualcuno a cavallo al traghettoincontro al reggimento di ussarie ordina di far sapere al colonnello il nostro pericolo.

- E chi mandasignore? Tutti i monelli si rivoltano e i cavalli sono tutti presi. Ohimè! Eccoli già lì fuori! Stanno per giungere al granaio.

In quel momento di là dalla porta risonarono alcune voci. Feci segno alla mamma e a Maria Ivànovna di ritirarsi in un angolosguainai la spada e mi appoggiai al muro proprio vicino alla porta. Il babbo prese le pistolele armò tutt'e due e si mise accanto a me. Stridette la serratura la porta si aprìe comparve la testa dello scrivano. La colpì con la sciabola e gli caddesbarrando l'ingresso. Nello stesso momento il babbo sparò un colpo nel vano della porta. La folla che ci assediava scappò via con imprecazioni. Trascinai attraverso la soglia il ferito e richiusi.

Il cortile era pieno di uomini armati. Tra essi riconobbi Svabrin.

- Non abbiate paura- dissi alle donne- c'è speranza. E voiabbonon sparate più. Teniamo in serbo l'ultima carica.

La mamma in silenzio pregava Dio. Maria Ivànovna stava accanto a lei aspettando con angelica serenità la decisione della sua sorte. Di là dalla porta risonavano minacceingiurie e maledizioni. Io stavo al mio postopronto a sciabolare il primo audace. D'un tratto gli scellerati tacquero. Sentii la voce di Svabrinche mi chiamava per nome.

- Sono qui. Che vuoi?

- ArrenditiGriniòv: resistere è impossibile. Abbi pietà dei tuoi vecchi. Con l'ostinazione non ti salverai. Vi prenderò!

- Provatraditore!

- Non mi ci cacerò io stesso per nientenè starò a sprecare i miei uominima ordino di dar fuoco al granaioe allora vedremo che faraidon Chisciotte di Bielogòrsk. Adesso è ora di mangiare.

Intanto stai lì a pensare a tuo agio. Arrivederci! Maria Ivànovnanon mi scuso con voi: probabilmente non vi annoierete al buio col vostro cavaliere.

Svabrin si allontanòlasciando una guardia vicino al granaio. Noi tacevamo. Ciascuno di noi meditava tra sésenza osare comunicare agli altri i suoi pensieri. Io andavo immaginando tutto quello che era in grado di fare l'inasprito Svabrin. Di me quasi non mi davò pensiero. Devo confessarlo? Anche la sorte dei miei genitori non mi sgomentava tanto quanto il destino di Maria Ivànovna. Sapevo che la mamma era adorata dai contadini e dalla servitù. Il babbonostante la sua severitàera egli pure amatoperché era giusto e conosceva i veri bisogni della gente a lui soggetta. La loro ribellione era uno smarrimentoun'ubriacatura momentaneae non un attestato della loro indignazione. Qui una remissione era probabile. Ma Maria Ivànovna? Quale sorte le preparava quell'uomo senza coscienza e depravato? Non osavo soffermarmi su quest'orrendo pensiero e mi preparavo (Signoreperdonami) a darle la mortepiuttosto di vederla ancora nelle mani del crudele nemico.

Passò un'altra oretta. Nel villaggio risuonavano i canti degli ubriachi. Le nostre sentinelle li invidiavano estizzate contro di noibestemmiavano minacciando tortura e morte. Noi aspettavamo un seguito alle intimidazioni di Svabrin. Infine ci fu nel cortile un gran movimentoe di nuovo sentimmo la voce di Svabrin.

- Be'vi siete decisi? Vi arrendete spontaneamente nelle mie mani?

Nessuno rispose.

Dopo aver aspettato un po'Svabrin ordinò di portare delle stoppie. Di lì a qualche minuto divampò un fuoco che rischiarò l'oscuro granaio. Il fumo cominciò a penetrare di sotto alle fessure della soglia.

Allora Maria Ivànovna si accostò a me e pianoprendendomi una manodisse:

- BastaPiotr Andreic'! Non rovinateper mee voi e i genitori.

Svabrin mi ascolterà. Lasciatemi uscire!

- A nessun costo! - gridai in collera- sapete quello che vi aspetta?

- All'infamia non sopravviverò- risposecalma- ma forse salverò il mio liberatore e la famiglia che ha così generosamente assistito mepovera orfana. AddioAndréj Petrovic'! AddioAvdotia Vassilievna! Foste per me più che benefattori. Beneditemi.

Addio anche a voiPiotr Andreic'. Siate certo che... che.... - Qui ella scoppiò in pianto e si coprì il viso con le mani... Io ero come pazzo. La mamma piangeva.

- Smetti di parlare a vanveraMaria Ivànovna- disse mio padre- chi ti lascerà andare da sola da quei banditi? Stai qui e zitta.

Se si deve morire si muoia insieme. Ascolta! Che cosa dicono ancora là fuori?

- Vi arrendete? - gridava Svabrin- lo vedete fra cinque minuti vi avranno arrostiti.

- Non ci arrenderemo scellerato! - gli rispose il babbo con voce ferma.

Il suo viso arditocoperto di rughe era mirabilmente animato.

Gli occhi sfavillavano di sotto alle canute sopracciglia.

Rivolgendosi a medisse: - E' l'ora!

Egli aprì la porta. Il fuoco irruppe e salì su per le travi stoppate di muschio secco. Il babbo sparò varcò la soglia in fiamme e gridò: - Seguitemi! - Io presi per mano la mamma e Maria Ivànovna e prontamente le trassi fuori all'aria. Vicino alla soglia giaceva Svabrin colpito dalla debole mano di mio padre. La folla dei briganti scappata all'inattesa nostra sortita subito si rinfrancò e cominciò ad accerchiarci. Feci in tempo a vibrare ancora qualche colpo; ma un mattoncino scagliato con fortuna mi colse in pieno petto. Caddi e per un momento perdetti i sensi; mi circondarono e disarmarono. Riavuto mi vidi Svabrin seduto sull'erba insanguinata davanti a lui la nostra famiglia.

Mi sorreggevano per le ascelle. Una calca di contadini sacchi e baschiri ci attorniava. Svabrin era terribilmente pallido. Con una mano si premeva il fianco ferito. Il suo viso esprimeva spasimo e rancore. Alzò lentamente la testa e guardò e pronunciò con voce debole e indistinta:

- Impiccare lui... e tutti... fuorché lei...

La folla subito ci fu intorno e ci trascinò verso il portone. Ma di botto ci lasciarono disperdendosi; dal portone era entrato Zurin e dietro a lui tutto uno squadrone con le sciabole sguainate.

I ribelli fuggivano da tutte le parti. Gli ussari li inseguivano sciabolavano e li prendevano prigionieri. Zurin balzò da cavallo si inchinò al babbo e alla mamma e mi strinse forte la mano.

- Sono arrivato in tempo! - ci disse: - Ah! ecco anche la tua fidanzata!

Maria Ivànovna arrossì fino agli orecchi. Il babbo si accostò a lui e lo ringraziò con aspetto sereno anche se commosso. La mamma lo abbracciò chiamandolo angelo liberatore.

- Favorite da noi- gli disse il babbo e lo guidò in casa nostra.

Passando accanto a Svabrin Zurin si fermò.

- Chi è? - domandò guardando il ferito.

- E' lo stesso capo della banda- rispose mio padre con un certo orgoglio che rivelava il vecchio soldato: - Dio ha aiutato la mia mano senile a punire il giovane scellerato e a vendicare su di lui il sangue di mio figlio.

- E' Svabrin- dissi a Zurin.

- Svabrin! Molto lieto. Ussari prendetelo! E dite al dottore che gli fasci la ferita e lo tenga come la pupilla degli occhi.

Svabrin bisogna assolutamente presentarlo alla commissione segreta di Kasàn. E' uno dei colpevoli principali e le sue dichiarazioni devono essere importanti...

Svabrin scoprì un occhio languente. Sul suo viso nulla si dipinsetranne il dolore fisico. Gli ussari lo portarono via su un mantello.

Entrammo nelle stanze. Con emozione guardavo intorno a ricordando gli anni della mia infanzia. Nulla in casa era cambiato tutto era al posto di prima: Svabrin non aveva permesso di saccheggiarla conservando nel suo stesso avvilito un'involontaria avversione per la disonestà cupidigia.

I servi comparvero in anticamera. Essi non avevano partecipato alla rivolta e di vero cuore si allietavano della nostra liberazione. Savelic' era trionfante. Bisogna sapere che durante il tumulto prodotto dall'assalto dei banditi egli era corso nella scuderia dove stava il cavallo di Svabrin lo aveva sellato condotto fuori pian piano e in grazia del trabusto inosservato era corso di carriera al traghetto. Aveva incontrato il reggimento che già riposava di qua dal Volga. Zurin appreso da lui il nostro pericolo aveva ordinato di montare in sella comandato: "Avanti al galoppo!" e grazie a Dio era giunto in tempo.

Zurin insisté perché la testa dello scrivano fosse per qualche ora esposta su un'asta vicino all'osteria.

Gli ussari tornarono dall'inseguimento dopo aver fatto alcuni prigionieri. Li chiusero in quello stesso granaio in cui avevamo sostenuto il memorabile assedio. Ci ritirammo

ciascuno in camera sua. I vecchi avevano bisogno di riposo. Non avendo dormito l'intera notte mi gettai sul letto e mi addormentai profondamente.

Zurin andò a dare le sue disposizioni.

A sera ci riunimmo in salotto attorno al samovàrdiscorrendo gaiamente del passato pericolo. Maria Ivànovna versava il tè. Io le sedevo accanto e mi occupavo di lei esclusivamente. I miei genitori parevano considerare con benevolenza la tenerezza delle nostre relazioni. Tuttora quella serata vive nel mio ricordo. Ero feliceperfettamente felice; ma ce ne sono di tali momenti nella povera vita umana?

Il giorno dopo riferirono al babbo che i contadini si erano presentati nel cortile padronale per fare ammenda. Il babbo uscì loro incontro sul terrazzino. Al suo comparire i contadini si misero in ginocchio.

- Be'che èsciocconi? - egli disse loro- perché vi è saltato in mente di ribellarvi?

- Abbiamo mancatoperdonaci; signor nostro- risposero a una voce.

- Già giàmancato! Fanno le marachellee poi ne sono loro stessi scontenti! Vi perdono per la gioia che Dio mi ha concesso di rivedere il mio figlio Piotr Andréjevic'. Be'va bene: peccato confessato è mezzo perdonato.

- Abbiamo mancatocertoabbiamo mancato!

- Dio ci ha mandato il bel tempo. Era il momento di riporre il fieno e voibalordiche avete fatto in tre giornate sane?

"Stàrosta"! Metterli tutti quanti alla falciatura; e badabriccone dal pelo rossoche per il giorno di Sant'Ivàn il fieno mi sia abbarcato! Andatevene!

La ferita di Svabrin non era mortale. Lo inviarono sotto scorta a Kasàn. Vidi dalla finestra come lo adagiarono sul carro. I nostri sguardi si incontrarono. Egli chinò la testae io mi scostai in fretta dalla finestra: temevo di avere l'aria di trionfare dell'umiliazione e della disgrazia di un nemico.

Zurin doveva proseguire oltre. Decisi di seguirlo nonostante il mio desiderio di passare ancora qualche giorno in mezzo alla mia famiglia. Alla vigilia della marcia mi presentai ai miei genitori esecondo l'uso di allora mi inchinai loro fino a terra chiedendone la benedizione al matrimonio con Maria Ivànovna. I vecchi mi alzarono e con lacrime di gioia mi diedero il consenso.

Portai loro Maria Ivànovnapallida e trepidante. Ci benedissero.

Quel che sentivo non starò a descrivere. Chi è stato nella mia condizione mi capirà anche così. Chi non c'è stato non posso che compiangerlo e consigliargli finché non sia passato il tempo di innamorarsi e ricevere dai genitori la benedizione.

Il giorno dopo il reggimento si radunò. Zurin si accomiatò dalla nostra famiglia. Tutti eravamo certi che le operazioni militari presto sarebbero terminate. Entro un mese speravo di essere sposo.

Maria Ivànovna salutandomi mi baciò in presenza di tutti. Salii sul carro coperto. Savelic' mi seguì di prontamente e il reggimento partì. A lungo guardai da lontano la casa campestre da me nuovamente lasciata. Un cupo presentimento mi sbigottiva.

Qualcuno mi sussurrava che non tutti i guai erano passati. Il cuore presagiva una nuova tempesta.

Non starò a descrivere la nostra campagna e la fine della guerra di Pugaciòv. Attraversavamo i villaggi distrutti da Pugaciòv e eravamo costretti a togliere ai miseri abitanti quello che era stato lasciato loro dai banditi.

Essi non sapevano a chi sottomettersi. L'amministrazione era dappertutto interrotta. I proprietari si rifugiavano nei boschi.

Le bande dei briganti commettevano scelleratezze per ogni dove. I capi dei distaccamenti isolati spediti all'inseguimento di Pugaciòv allora già in fuga verso Astrachan punivano dispoticamente colpevoli e innocenti. Lo stato di tutta la contrada dove infuriava l'incendio era terribile. Dio guardi dal vedere una sommossa russa stupida e spietata. Coloro che meditano da noi impossibili rivolgimenti o sono giovani e non conoscono il nostro popolo sono gente crudele per cui poco vale la propria pelle ancora meno l'altrui.

Pugaciòv fuggì in seguito da Ivàn Ivànovic' Michelson. Presto sapemmo della sua piena disfatta. Infine Zurin ebbe notizia della cattura dell'impostore e con quella anche l'ordine di fermarsi.

Finalmente mi era possibile andare dai miei genitori! Il pensiero di abbracciarli e di vedere Maria Ivànovna di cui non avevo alcuna notizia mi animava d'entusiasmo. Saltavo come un bambino. Zurin rideva e diceva alzando le spalle: - No! finirai male! Ti sposerai... e per nulla ti rovinerai!

Ma intanto uno strano sentimento avvelenava la mia gioia: il pensiero del malfattore spruzzato del sangue di tante vittime innocenti del supplizio che lo attendeva involontariamente mi sbigottiva: "Jemelià Jemelià!" pensavo con stizza perché non ti gettasti contro una baionetta o non cadesti sotto la mitraglia?

Non avresti potuto pensare nulla di meglio. Che ci volete fare?

Il pensiero di lui era in me inseparabile dal pensiero della grazia fattami in uno degli orribili momenti della sua vita della liberazione della mia fidanzata dalle mani dell'abominevole Svabrin.

Zurin mi diede un permesso. Di lì a qualche giorno dovevo ritrovarmi in mezzo alla mia famiglia a rivedere la mia Maria Ivànovna. D'un tratto un'inaspettata tempesta mi atterrò.

Il giorno fissato per la partenza nel momento stesso che mi disponevo a mettermi in viaggio Zurin entrò nell'isba da me tenendo in mano una carta con aria straordinariamente impensierita. Qualcosa mi punse in cuore. Mi spaventai senza sapere io stesso di che. Egli mandò fuori il mio attendente e dichiarò che aveva bisogno di parlarmi.

- Che c'è? - domandai con inquietudine.

- Una piccola noia - rispose porgendomi la carta - leggi quello che ho ricevuto or ora.

Mi misi a leggerla: era un ordine segreto a tutti i comandanti isolati di arrestarmi ovunque fossi venuto loro sotto mano e di inviarmi immediatamente sotto scorta a Kasàn alla commissione d'inchiesta istituita per l'affare Pugaciòv.

La carta, per poco non mi cadde dalle mani.

- Non c'è niente da fare! - disse Zurin - il mio dovere è d'ottemperare all'ordine. Probabilmente la voce dei tuoi amici e dei tuoi viaggi con Pugaciòv in qualche modo è giunta fino al governo. Spero che la cosa non avrà alcuna conseguenza e che ti giustificherai davanti alla commissione. Non lasciarti abbattere e parti.

La mia coscienza era netta; non avevo paura di un giudizio; ma il pensiero di rinviare l'istante del dolce incontro forse ancora di qualche mese mi sgomentava. La carretta era pronta. Zurin mi salutò amichevolmente. Mi fecero salire sulla carretta. Con me sedettero due ussari con le sciabole sguainate e mi avviai per lo stradone.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO. IL GIUDIZIO

Voci mondane - onda di mare.

PROVERBIO.

Ero convinto che causa di tutto era la mia arbitraria assenza da Orenbùrg. Potevo facilmente giustificarmi: le scorrerie non solo non erano mai state vietate ma anzi erano incoraggiate con tutte le forze. Potevo essere accusato di soverchia foga non d'insubordinazione. Ma i miei amichevoli contatti con Pugaciòv potevano essere provati da una quantità di testimoni e dovevano sembrare per lo meno assai sospetti. Per tutta la strada pensai agli interrogatori che mi aspettavano e decisi di dichiarare davanti alla corte la pura verità giudicando questo modo di giustificazione il più semplice e insieme anche il più sicuro.

Arrivai a Kasà devastata e incendiata. Per le vie al posto delle case giacevano mucchi di carboni e sporgevano mura annerite senza tetti e finestre. Tale era la traccia lasciata da Pugaciòv!

Mi portarono nella fortezza rimasta intatta in mezzo alla città bruciata. Gli ussari mi consegnarono all'ufficiale di guardia.

Egli ordinò di chiamare il fabbro. Mi posero ai piedi la catena e la ribadirono saldamente. Poi mi condussero in prigione e mi lasciarono solo in una stretta e buia topaia con le sole nude pareti e un finestrino chiuso da un'inferriata. Un simile principio non mi presagiva nulla di buono. Tuttavia non mi perdetti né di coraggio né di speranza. Ricorsi al conforto di tutti gli afflitti e gustata prima la dolcezza di una preghiera sgorgata da un cuore puro mi addormentai placidamente senza darmi pensiero di quello che mi sarebbe accaduto.

Il giorno dopo un secondino mi svegliò con l'annuncio che mi si voleva alla commissione. Due soldati mi condussero attraverso il cortile nella casa del comandante si fermarono in anticamera e mi lasciarono entrare solo nelle stanze interne.

Entrai in una sala abbastanza ampia. A una tavola coperta di carte sedevano due uomini: un generale attempato dall'aria severa e fredda e un giovane capitano della guardia sui ventott'anni di assai piacevole aspetto dal tratto sciolto e franco. Presso una finestra a una tavola separata era seduto un segretario con la penna all'orecchio chino su una carta pronto a registrare le mie dichiarazioni. Cominciò l'interrogatorio. Mi domandarono nome e condizione. Il generale si informò se non fossi figlio di Andréj Petrovic' Griniòv. E alla mia risposta replicò duramente:

- Peccato che un uomo così rispettabile abbia un figlio così indegno!

Risposi tranquillamente che quali che fossero le accuse gravanti su me speravo di dissiparle con una franca spiegazione della verità. La mia sicurezza non gli piacque.

- Tu fratello sei fino- mi disse accigliandosi- ma ne abbiamo visti ben altri!

Allora il giovanotto mi domandò in quale occasione e in che momento fossi entrato al servizio di Pugaciòve per quali missioni fossi stato da lui impiegato.

Risposi con indignazione che iocome ufficiale e nobile non potevo aver assunto servizio da Pugaciòvné aver accettato da lui alcuna missione.

- In che modo- ribatté il mio interrogatore- un solo nobile e ufficiale fu graziato dall'impostore mentre tutti i suoi compagni furono scelleratamente uccisi? In che modo questo stesso ufficiale e nobile banchetta amichevolmente coi ribelli accetta dal malfattore capo regali una pelliccia un cavallo e mezzo rublo di spiccioli? Da che nacque una così strana amicizia e su che cosa è fondata se non sul tradimento o quanto meno su una indegna e colpevole pusillanimità?

Fui profondamente offeso dalle parole dell'ufficiale della guardia e con ardore cominciai la mia discolpa. Raccontai com'era cominciata la mia conoscenza con Pugaciòv nella steppa durante la tempesta di neve come alla presa della fortezza di Bielogòrsk egli mi avesse riconosciuto e fatto grazia. Dissi che il pellicciotto e il cavallo è veronon mi ero fatto scrupolo di accettarli dall'impostore; ma che la fortezza di Bielogòrsk l'avevo difesa contro lo scellerato fino all'ultimo. Infine mi riferii anche al mio generale che poteva attestare il mio zelo durante il disastroso assedio di Orenbùrg.

Il severo vecchio prese dalla tavola una lettera aperta e si mise a leggerla ad alta voce:

"Alla richiesta di vostra eccellenza circa l'alfiere Griniòvin quanto implicato nei torbidi odierni e entrato con lo scellerato in relazioni non consentite dal servizio e contrarie al dovere del giuramento mi onoro chiarire: esso alfiere Griniòv si trova in servizio a Orenbùrg dal principio dell'ottobre 1773 al 24 febbraio del corrente anno nella quale data si assentò dalla città e da allora più non si presentò al mio comando. E si sente dire da disertori che egli fu nel sobborgo da Pugaciòv e con lui si recò alla fortezza di Bielogòrsk nella quale prima faceva servizio; per quanto riguarda la sua condotta posso...".

Qui egli interruppe la sua lettura e mi disse ruvidamente:

- Che dirai ora a tua discolpa?

Volli continuare come avevo cominciato e spiegare il mio legame con Maria Ivànovna sinceramente come tutto il resto ma di un tratto sentii un'invincibile ripugnanza. Mi venne in mente che se l'avessi nominata la commissione l'avrebbe chiamata a rispondere e il pensiero di mescolare il suo nome alle ignobili denunce degli scellerati e di portarla a un confronto con loro questo pensiero mi costernò talmente che esitai e infine mi confusi.

I miei giudici cominciarono a prestare ascolto alle mie risposte con una certa benevolenza furono nuovamente prevenuti contro di me alla vista del mio imbarazzo. L'ufficiale della guardia chiese che mi si mettesse a confronto col denunciato principale. Il generale ordinò di chiamare lo scellerato del giorno prima. Con vivacità mi voltai verso la porta aspettando la comparsa del mio accusatore. Dopo qualche minuto risonarono delle catene la porta si aprì entrò Svabrin. Fui sbalordito dal suo cambiamento. Era terribilmente magro e smorto. I suoi capelli prima neri come la pece erano del tutto incanutiti; la lunga barba era arruffata. Egli ripeté le sue accuse con voce debole ma risoluta. A suo dire io ero stato inviato da Pugaciov a Orenburg quale spia; ogni giorno uscivo a fare a fucilate al fine di trasmettere notizie scritte su tutto ciò che si faceva in città; che infine mi ero dato palesemente all'impostore ne ero andato con lui di fortezza in fortezza cercando in tutti i modi di rovinare i suoi compagni di tradimento per occuparne i posti e godere le ricompense distribuite dall'impostore. Lo ascoltai in silenzio e fui contento di una sola cosa: il nome di Maria Ivànovna non fu pronunciato dall'infame scellerato forse perché il suo amor proprio soffriva al pensiero di colei che lo aveva respinto con disprezzo; forse perché nel suo cuore si celava una scintilla di quello stesso sentimento che costringeva anche me a tacere. Comunque fosse il nome della figlia del comandante di Bielogorsk non fu pronunciato in presenza della commissione. Mi rafforzai ancora di più nel mio proposito quando i giudici domandarono "come potessi confutare la deposizione di Svabrin" risposi che mi tenevo alla mia prima spiegazione e che non potevo dire null'altro a mia discolpa. Il generale ordinò di condurci fuori. Uscimmo insieme. Io guardai tranquillamente Svabrin ma non gli dissi una parola. Egli sorrise di un sorriso cattivo sollevando le sue catene mi precedette e affrettò il passo. Mi ricondussero in prigione e da allora non mi chiamarono più all'interrogatorio.

Non fui testimone di tutto quello che mi resta da rendere noto al lettore; ma ne sentii così spesso i racconti che i minimi particolari si scolpirono nella mia memoria e mi sembra di avervi assistito invisibile.

La voce del mio arresto costernò tutta la mia famiglia. Maria Ivànovna aveva raccontato così semplicemente ai miei genitori la mia strana conoscenza con Pugaciov che lei non solo non li aveva messi in apprensione ma li aveva anche fatti ridere spesso di gran cuore. Il babbo non voleva credere che io potessi essere involto nell'odiosa rivolta scoppiata della quale era il rovesciamento del trono e lo sterminio dei nobili. Interrogò severamente Savelic'. Il precettore non nascose che il padrone aveva fatto visite a Jemelka Pugaciov che lo scellerato aveva una certa benevolenza per lui; ma giurava di non aver sentito parlare di nessun tradimento. I vecchi si tranquillizzarono e con impazienza presero ad aspettare notizie favorevoli. Maria Ivànovna era fortemente sbigottita ma taceva perché dotata in sommo grado di modestia e prudenza.

Passò qualche settimana... A un tratto il babbo riceve da Pietroburgo una lettera del nostro parente il principe B. Il principe gli scriveva di me. Dopo il consueto esordio gli annunciava che i sospetti circa la mia partecipazione ai disegni dei ribelli erano malauguratamente apparsi troppo fondate e che avrebbe dovuto colpirmi un castigo esemplare che la sovrana in considerazione dei servizi e dei tanti anni del padre si era risolta a graziare il figlio risparmiandogli una pena infamante aveva ordinato solo di inviargli in una lontana contrada della Siberia in perpetuo esilio.

Questo colpo inaspettato per poco non uccise mio padre. Egli perdette la sua abituale fermezza e il suo dolore (di solito muto) si esalava in amare doglianze.

- Come! - ripeteva fuori di sé - mio figlio ha preso parte ai progetti di Pugaciov! Giusto Iddio che m'è toccato vedere! La sovrana gli risparmia il supplizio! Che forse ne traggo sollievo?

Non il supplizio atterrisce: il mio quadrisavolo morì sul patibolo difendendo quel che lui riteneva la santità della coscienza; mio padre soffrì insieme con Volinski e Chrusciov. Ma un nobile tradire il proprio giuramento unirsi ai banditi agli assassini servi fuggiaschi! Onta e vituperio alla nostra stirpe!...

Spaventata dalla sua disperazione la mamma non osava piangere in sua presenza e si sforzava di ridargli coraggio parlando di falsità delle voci d'instabilità dell'opinione umana. Mio padre era inconsolabile.

Maria Ivànovna si tormentava più di tutti. Convinta che avrei potuto scagionarmi solo che l'avessi voluto indovinava la verità e si riteneva colpevole della mia sventura. Ella nascondeva a tutti le sue lacrime e sofferenze e intanto pensava senza posa ai mezzi per salvarmi.

Una sera il babbo sedeva sul divano sfogliando il "Calendario di Corte" ma i suoi pensieri erano lontani e la lettura non produceva su lui il consueto effetto. Fischiettava una vecchia marcia. La mamma in silenzio faceva un panciotto di lana e lacrime ogni tanto cadevano sul suo lavoro. A un tratto Maria Ivànovna pure seduta lì a un lavoro dichiarò che un'assoluta necessità la costringeva a recarsi a Pietroburgo e che pregava di darle il mezzo di andarci. La mamma ne fu afflitta.

- Perché devi andare a Pietroburgo? - disse - possibile Maria Ivànovna che anche tu voglia abbandonarci?

Maria Ivànovna rispose che tutto il suo futuro dipendeva da quel viaggio e che andava a cercare protezione e aiuto dai potenti come figlia di un uomo che aveva patito per la sua fedeltà.

Mio padre chinò la testa: ogni parola che ricordasse il preteso delitto del figlio gli riusciva penosa e gli sembrava un pungente rimprovero.

- Va'màtuskà- le disse con un sospiro- non vogliamo frapporre ostacoli alla tua felicità. Ti conceda Iddio per fidanzato un brav'uomonon un infame traditore.

Egli si alzò e uscì dalla stanza.

Maria Ivànovna rimasta a quattr'occhi con la mamma spiegò in parte i suoi progetti. La mamma in lacrime l'abbracciò e pregò Dio per un felice esito del progettato disegno. Maria Ivànovna fu provvista del necessario e dopo qualche giorno si mise in viaggio con la fedele Palaska e col fedele Savelic' il quale separato a forza da mesi consolava almeno col pensiero che serviva la mia promessa sposa.

Maria Ivànovna giunse felicemente a Sofia esaputo che la corte si trovava in quel momento a Tsàrskoie Selòdecise di rimanere lì. Le assegnarono un angolino dietro un tramezzo. La moglie del mastro di posta attaccò subito discorso con leidichiarò che era la nipote del fochista di cortee la iniziò a tutti i misteri della vita di palazzo. Raccontò a che ora di solito la sovrana si svegliavaprendeva il caffèfaceva la passeggiata; quali gran signori si trovassero in quel momento alla sua presenza; quello che il giorno prima si era degnata di dire alla sua mensa; chi riceveva la sera. In una parolala conversazione di Anna Vlæssievna valeva alcune pagine di memorie storichee sarebbe stata preziosa per la posterità. Maria Ivànovna l'ascoltava con attenzione. Andarono in giardino. Anna Vlæssievna raccontò la storia di ciascun viale e di ciascun ponticello edopo aver passeggiato a piacer lorotornarono alla stazioneesoddisfattissime l'una dell'altra.

Il giorno dopo di buon'ora Maria Ivànovna si svegliòsi vestì e zitta zitta andò in giardino. Era un bel mattinoil sole illuminava le cime dei tigliingialliti ormai sotto il fresco soffio dell'autunno. L'ampio lago brillava immobile. I cigni risvegliati uscivano gravi a nuoto da sotto i cespugli che ombreggiavano la riva. Maria Ivànovna camminò lungo il magnifico pratodove da poco era stato eretto un monumento in onore delle recenti vittorie del conte Piotr Aleksàndrovic' Rumiantsev. A un tratto una cagnetta bianca di razza inglese abbaiò e le corse incontro. Maria Ivànovna si spaventò e si fermò. Nello stesso istante risuonò una piacevole voce di donna:

- Non abbiate timorenon morde.

E Maria Ivànovna vide una signoraseduta su una panchina di fronte al monumento. Maria Ivànovna sedette all'altra estremità della panchina. La signora la fissava attentamente; e Maria Ivànovnadal canto suogettando qualche occhiata di fiancoriuscì a esaminarla da capo a piedi. Era in un vestito bianco da mattinacuffia da notte e mantelletta foderata di pelliccia.

Dimostrava una quarantina d'anni. Il suo visopieno e colorito esprimeva gravità e calmae gli occhi azzurri e il leggero sorriso avevano un incanto indefinibile. La signora per prima ruppe il silenzio.

- Voicert non siete di qui? - disse.

- Proprio così signora: solo ieri sono arrivata di provincia.

- Siete venuta coi vostri parenti?

- No signora sono venuta sola.

- Sola! Ma siete ancora così giovane...

- Non ho né padre né madre.

- Siete qui senza dubbio per qualche affareno?

- Precisamente signora. Sono venuta a porgere una supplica alla sovrana.

- Voi sieteorfana: probabilmente reclamerete per un'ingiustizia o un torto?

- No signora. Sono venuta a chiedere graziae non giustizia.

- Permettete la domandachi siete?

- Sono la figlia del capitano Mironov.

- Del capitano Mironov! Di quello stesso che era comandante in una delle fortezze di Orenbùrg?

- Proprio così signora.

La signora sembrava commossa.

- Scusatemi- disse con voce ancora più carezzevole- se m'immischio nelle cose vostre; ma io frequento la corte; spiegatemi in che consiste la vostra supplicae forse riuscirò ad aiutarvi.

Maria Ivànovna si alzò e la ringraziò rispettosamente. Tutto nella signora sconosciuta conquistava il cuore e ispirava fiducia. Maria Ivànovna tirò fuori dalla tasca una carta piegata e la porse alla sua ignota protettriceche si mise a leggerla tra sé.

In principio lesse con aria attenta e benevola; ma ad un tratto il suo viso cambiò e Maria Ivànovna che seguiva con gli occhi tutti i suoi movimenti si spaventò dell'espressione severa di quel viso un minuto prima tanto piacevole e calma.

- Voi intercedete per Griniòv? - disse la signora con modi freddi.

- L'imperatrice non può perdonarlo. Si è unito all'impostore non per ignoranza e credulità ma come un furfante immorale e nocivo.

- Oh non è vero! - gridò Maria Ivànovna.

- Comenon è vero! - ribatté la signora avvampando tutta.

- Non è vero davanti a Dio non è vero! Io so tutto e vi racconterò tutto. Per me sola si espone a tutto quello che l'ha colpito. E se non si discolpò in giudizio fu solo perché non voleva implicare me.

Allora raccontò con foga tutto ciò che è già noto al lettore.

La signora l'aveva ascoltata con attenzione.

- Dove vi siete fermata? - domandò poi esentendo che era da Anna Vlæssievnadisse con un sorriso: - Ah! so. Addio non parlate a nessuno del nostro incontro. Spero che non aspetterete a lungo risposta alla vostra lettera.

A queste parole si alzò e si ritirò per un viale coperto e Maria Ivànovna fece ritorno da Anna Vlæssievnapiena di gioiosa speranza.

La padrona di casa la sgridò per la sua mattutina passeggiata autunnale d'annosasecondo lei alla salute di una giovanetta.

Portò il samovà mentre bevevano il tè stava appena per cominciare gli interminabili discorsi sulla corte quando a un tratto una carrozza di corte si fermò davanti alla scaletta e un valletto di camera entrò con l'annuncio che la sovrana si degnava di invitare presso di sé la signorina Mironov.

- Ohimè Signore! - gridò - la sovrana vi vuole a corte. Ma come ha fatto a sapere di voi? E come farete a presentarvi all'imperatrice? Immagino che neppure saprete come si cammina a corte... Non farei bene a portarvi? In qualcosa posso pur sempre premunirvi. E come potete andare in vestito da viaggio? Non dovrei mandare dalla levatrice a prendere il suo vestito giallo?

Il valletto dichiarò che la sovrana gradiva che Maria Ivànovna andasse sola e vestita come si sarebbe trovata. Non c'era che fare: Maria Ivànovna salì in carrozza e si recò a palazzo accompagnata dai consigli e dalle benedizioni di Anna Vlæssievna.

Maria Ivànovna presentiva la decisione della nostra sorte; il cuore le batteva forte e le mancava. Dopo qualche minuto la carrozza si fermò al palazzo. Maria Ivànovna con trepidazione salì la scala. Le porte si spalancavano davanti a lei. Attraversò una lunga fila di magnifiche stanze deserte: il valletto indicava la via.

Infine avvicinata a una porta chiusa dichiarò che l'avrebbe subito annunciata e la lasciò sola.

Il pensiero di vedere l'imperatrice faccia a faccia l'intimoriva così tanto che a stento poteva reggersi in piedi. Di lì a un attimo la porta si aprì e lei entrò nello spogliatoio della sovrana.

L'imperatrice era seduta alla sua specchiera. Alcuni cortigiani la circondavano e rispettosamente fecero largo a Maria Ivànovna. La sovrana le si rivolse affabile e Maria Ivànovna riconobbe in lei la signora con la quale così francamente si era spiegata pochi minuti prima. La sovrana la chiamò a sé e disse con un sorriso:

- Sono lieta di aver potuto mantenere la parola data e esaudire la vostra preghiera. La vostra vicenda è terminata. Sono convinta dell'innocenza del vostro fidanzato. Ecco una lettera che voi stessa vi incaricherete di portare al futuro suocero.

Maria Ivànovna ricevette la lettera con mano tremante e piangendo cadde ai piedi dell'imperatrice che la rialzò e la baciò. La sovrana si mise a parlare con lei.

- So che non siete ricca - disse - ma io sono in debito con la figlia del capitano Mironov. Non impensieritevi per l'avvenire. Mi incarico io di fare la vostra fortuna.

Dopo aver riempito di carezze la povera orfanala sovrana la congedò. Maria Ivànovna se ne andò in quella stessa carrozza di corte. Anna Vlæssievna che impaziente aspettava il suo ritorno la tempestò di domande alle quali Maria Ivànovna rispose alla meglio. Anna Vlæssievna sebbene scontenta dell'oblio di lei lo attribuì a timidità provinciale e perdonò generosamente. Lo stesso giorno Maria Ivànovna senza mostrare curiosità di dare uno sguardo a Pietroburgo fece ritorno al villaggio...

Qui si interrompono le memorie di Piotr Andreic' Griniòv. Dalle tradizioni di famiglia si sa che fu liberato dalla detenzione sul finire del 1774 per decreto sovrano; che egli assisté al supplizio di Pugaciòve che questi lo riconobbe nella folla e gli fece segno con la testa che dopo un minuto morta e insanguinata fu mostrata al popolo. Poco tempo dopo Piotr Andreic' sposò Maria Ivànovna. I loro discendenti prosperano nella provincia di Simbìrsk. A trenta verste da ... si trova un borgo appartenente a

dieci proprietari. In una delle costruzioni padronali viene mostrata una lettera di pugno di Caterina Seconda in cornice con vetro. E' scritta al padre di Piotr Andréjevic' e contiene la giustificazione di suo figlio e elogi per l'intelletto e il cuore della figlia del capitano Mironov.

Il manoscritto di Piotr Andréjevic' ci fu procurato da uno dei suoi nipotiil quale aveva saputo che noi eravamo stavamo compiendo un lavoro relativo ai tempi descritti da suo nonno. Ci decidemmo con l'autorizzazione dei parentia pubblicarlo a parte dopo aver trovato a ciascun capitolo un'appropriata epigrafe e esserci permessi di cambiare alcuni nomi propri.

L'editore .

[Aleksandr Puškin](#), 1836

Raccomandazioni:

[Emma](#), [L'abbazia di Northanger](#), [Orgoglio e pregiudizio](#) di Jane Austen

[La Pelle Di Zigrino](#), [Papà Goriot](#), [Eugenia Grandet](#) di Honoré de Balzac

[La capanna dello zio Tom](#) di Harriet Beecher Stowe

[Decameron](#), [Elegia di Madonna Fiammetta](#), [Ninfale Fiesolano](#) di Giovanni Boccaccio

[Cime tempestose](#) di Emily Brontë

[La Divina Commedia](#) di Dante

[Robinson Crusoe](#) di Daniel Defoe

[David Copperfield](#), [Le due città](#) di Charles Dickens

[L'idiota](#), [I fratelli Karamazov](#), [Delitto e castigo](#), [Umiliati e offesi](#), [Memorie dal sottosuolo](#) di Fedor Dostoevskij

[I tre moschettieri](#) di Alexandre Dumas

[Il cappotto](#) , [Il Naso](#), [Le anime morte](#) di Nikolaj Gogol'

[Faust](#), [I Dolori Del Giovane Werther](#) di J. W. Goethe

[Il grande Gatsby](#) di F. Scott Fitzgerald

[La lettera scarlatta](#) di Nathaniel Hawthorne

[Notre-Dame de Paris](#), [I miserabili](#), [L'uomo che ride](#) di Victor Hugo

[Il processo](#), [La Metamorfosi](#), [Il castello](#) di Franz Kafka

[Martin Eden](#), [Il Richiamo Della Foresta](#) di Jack London

[Moby Dick](#), [Bartleby, lo scrivano](#) di Herman Melville

[Così parlò Zarathustra](#) di Friedrich Nietzsche

[Enrico IV](#), [Sei personaggi in cerca d'autore](#) di Luigi Pirandello

[Eugenio Onegin](#), [La Donna di picche](#) di Aleksandr Puškin

[Le pantere d'Algeri](#), [Il Corsaro Nero](#) di Emilio Salgari

[Otello](#), [Re Lear](#), [Romeo e Giulietta](#), [Amleto](#) di William Shakespeare

[Guglielmo Tell](#) di Friedrich Schiller

[L'Isola Del Tesoro](#) di Robert Louis Stevenson

[Le Avventure Di Tom Sawyer](#), [Le Avventure Di Huckleberry Finn](#) di Mark Twain

[Un capitano di 15 anni](#), [I figli del capitano Grant](#) di Jules Verne

[Il ritratto di Dorian Gray](#), [Il Fantasma Di Canterville](#) di Oscar Wilde

[Novella Degli Scacchi](#) di Stefan Zweig